

DE BELLO DACICO



Unione europea



REGIONE
LAZIO



CRESCE L'EUROPA NEL LAZIO



DE BELLO DACICO

*L'autore del commentario è ignoto,
conosciamo solamente questa sue parole:*

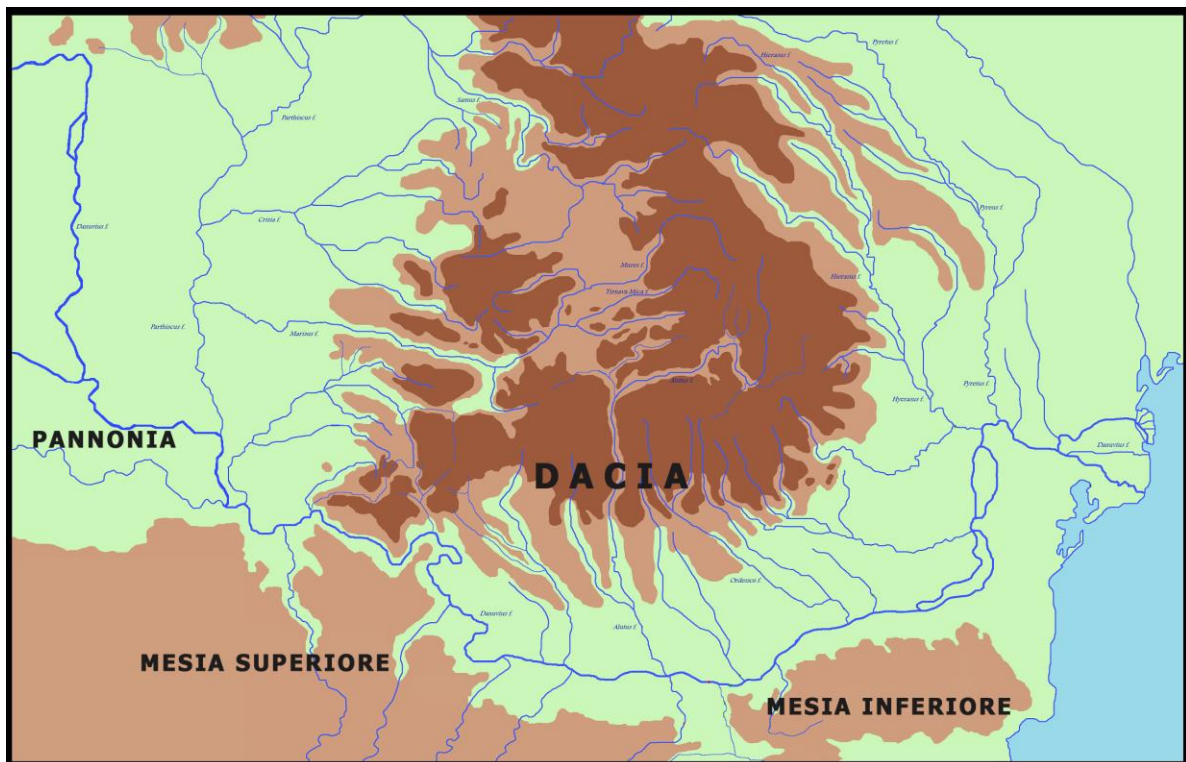
"nunc spernitur lux, nuper gloriam Romae vidi".

Ora i giorni passano inutili, allora vidi la gloria di Roma.

ANTEFACTA

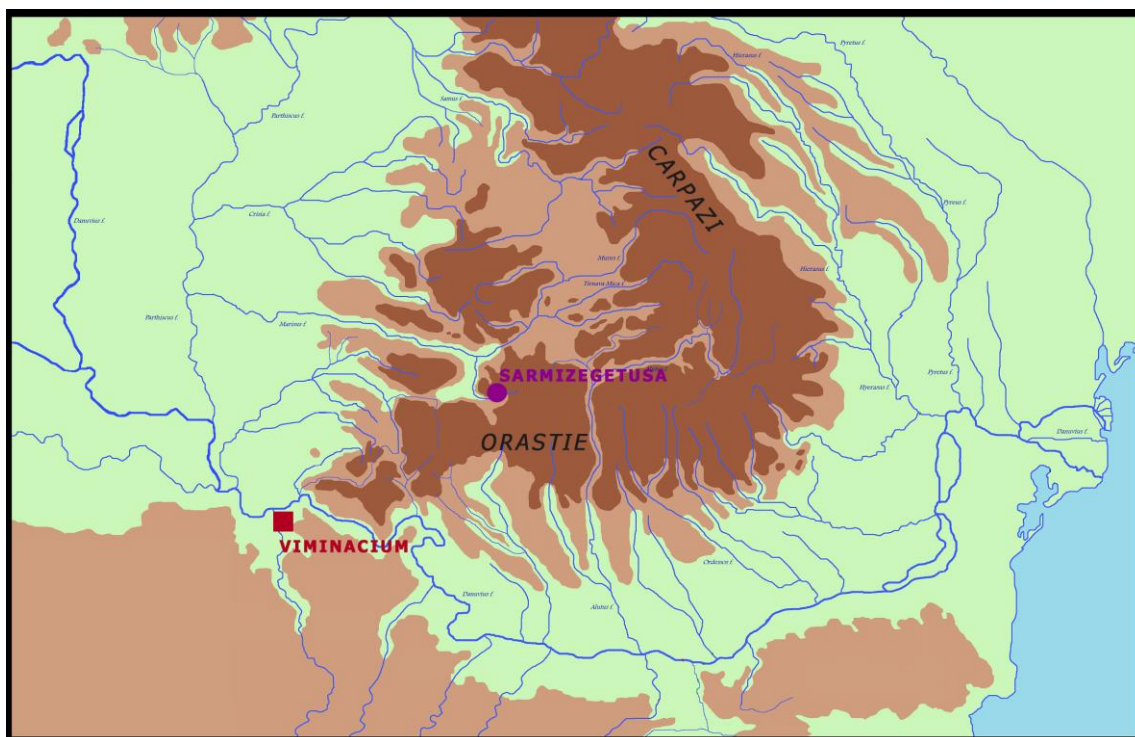
I – Quando (nel 44 a.C.) Burebista, primo re dei Daci, fu assassinato, il regno che egli aveva costituito (occupava l'attuale Romania e parte dell'Ungheria), si sfaldò, dividendosi in quattro parti. Burebista nella guerra civile aveva appoggiato Pompeo contro Cesare, dopo la vittoria del Divo Giulio a Farsalo (48 a. C.) e di lì a poco la morte di Pompeo, la sua posizione si indebolì al punto che i suoi nemici lo tolsero di mezzo.

Tuttavia per quanto indebolite dalle divisioni interne, già al tempo del Divo Augusto, non appena il Danubio ghiacciava le tribù daciche più bellicose spesso tentavano di penetrare nella Mesia e nella Pannonia per fare razzie nelle province Romane.



Ogni volta furono ricacciati, non di meno continuarono a rappresentare un costante pericolo, obbligandoci a mantenere presidi armati lungo il Danubio a difesa del limes (*il confine*) dell'Impero.

Con il passare del tempo, incoraggiati dalla mancanza di una nostra decisa risposta, cominciarono a progettare disegni più arditi. Accadde così che Diurpaneo, uno dei re dei Daci, assalì (69 d.C.) il castra (*fortezza legionaria*) di Viminacium (oggi Kostolac in Serbia), nella Mesia Superiore, ma respinto dai nostri legionari fu costretto alla ritirata.



La sconfitta subita persuase Diurpaneo che per prima cosa doveva rafforzarsi all'interno della Dacia, a tal fine impegnò tutte le proprie forze per riunificare il regno.

Quando l'impresa gli riuscì (75 d.C.), fu chiaro che l'insidia che rappresentava non poteva essere a lungo ignorata.

II — Il territorio dei Daci è un grande saliente che, come un promontorio, dal Danubio penetra verso oriente, difeso dai monti Carpazi e dai monti Orastie.

Su queste montagne, a una altitudine di oltre tremila quattrocento piedi (1000 metri), hanno costruito sei città fortificate, la principale delle quali è Sarmizegetusa (= *sede del re*).

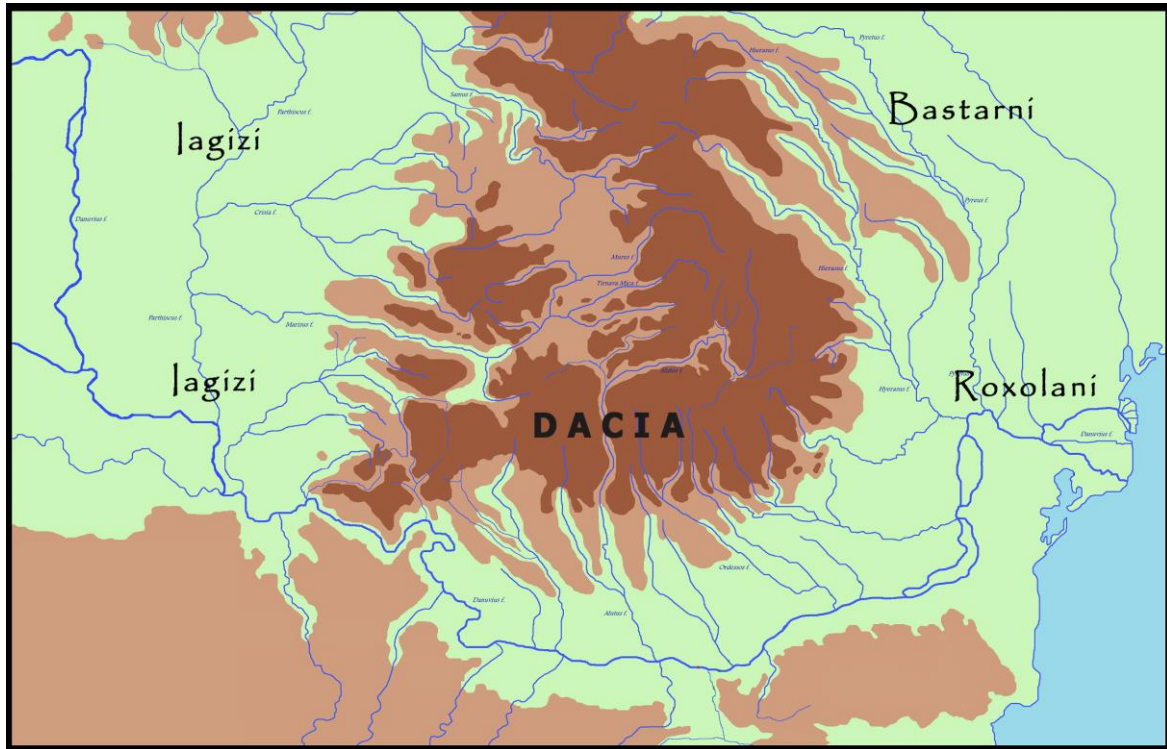
Grazie a queste fortificazioni Diurpaneo pensava che il suo regno fosse inattaccabile.

A differenza dei barbari, che circondano la Dacia come le acque del mare circondano una penisola, essi sono abili costruttori, e le loro fortezze, difese dal Murus Dacicus, alto sino a 10 metri e profondo da tre a quattro metri, sono molto resistenti.

Per di più il regno di Diurpaneo, potendo contare su numerose miniere di ferro e d'oro, è ricchissimo, inoltre protette da alte montagne si estendono fertili pianure solcate da grandi fiumi.

Per tutte queste ragioni, se da un lato i Daci si spingono verso Occidente attratti dalle floride città delle nostre province, allo stesso modo i barbari che li circondano vorrebbero impadronirsi delle loro ricchezze.

Questi barbari, gli Iazigi a Settentrione e a Occidente, i Roxolani a Meridione e Oriente e i Bastarni a Oriente



Amanti delle guerre e delle rapine sono in perenne movimento, pertanto i Daci già dai tempi più antichi hanno dovuto prendere le armi, abituandosi alla guerra, diventando valenti combattenti, imparando a difendere le proprie città con fortezze e macchine da guerra, la cui costruzione avevano appreso dai Greci prima e da noi Romani poi.

Avendo annientato i nemici interni, quando Diurpaneo ricreò il regno unitario non si contentò più di difendere le proprie terre, ma prima stabilì rapporti di alleanza con i Bastarni e i Roxolani, poi assieme a questi riprese ad attraversare il Danubio, adescandoli con il miraggio di grandi rapine.

Infine Diurpaneo, spinto anche dall'ambiziosissimo nipote Decebalo (= *forte come dieci uomini*), si propose di invadere la provincia Romana della Mesia.

III — Presa questa decisione, memore della sconfitta subita, si persuase che per occupare la Mesia avrebbe dovuto mettere in campo un grande esercito, visto che in passato una sola legione Romana, con il sostegno degli ausiliari Germani, lo aveva ributtato al di là del Danubio.

I suoi vicini, Roxolani e Bastarni, disponevano di una grande massa di cavalieri, in particolare temutissimi erano i catafratti (*la cavalleria corazzata*).

Diurpaneo tentò dunque di arruolare come truppe ausiliarie i cavalieri Roxolani e Bastarni, ma queste genti nomadi sono infide, insofferenti di ogni disciplina, disprezzano il lavoro, la rapina e il saccheggio è la loro bandiera.

Diurpaneo dovette quindi rinunciare al suo primitivo disegno, riservandosi di ingaggiarli come mercenari quando fosse sceso in guerra, nell'attesa con donativi li mantenne quieti.

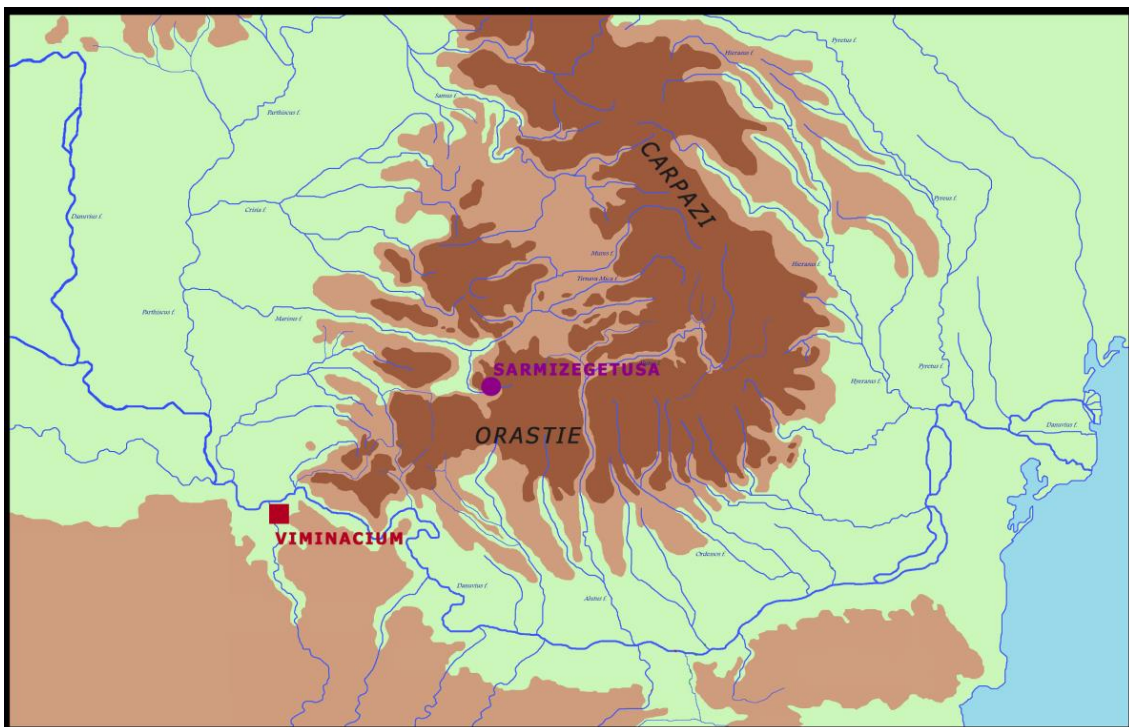
Mutati i piani impegnò le risorse del suo regno al fine di costituire un esercito numeroso e ben addestrato.

In pari tempo, per prevenire il rischio di improvvise sconfitte e diffidando dei vicini, rinforzò sui monti Orastie le difese delle sei città fortificate.

Per le ragioni suddette trascorsero lunghi anni, fino a quando (*nel 85*), non si sentì pronto per l'impresa.

Allora, attraversato il Danubio con i cavalieri mercenari Roxolani e Bastarni, assalì la provincia Romana della Mesia Superiore, che era presidiata da una sola legione.

Per difendere la provincia il governatore Gaio Oppio Sabino, accettò il combattimento in campo aperto, travolto dalla grande massa dei nemici fu ucciso, mentre i legionari a stento e con grandi perdite riuscirono a riparare nel castra di Viminacium.



Domiziano, che allora reggeva l'Impero, non potendo tollerare un tale oltraggio, partito in armi da Roma, diede inizio alla guerra dacica.

IV — Intanto (86) Diurpaneo, logorato dalle fatiche, consegnò il potere al nipote Decebalo, che reso euforico dall'esito dei primi scontri sfidò la potenza di Roma.

Il Fato gli fu avverso, andò incontro a una sanguinosa sconfitta, ma, mentre stavamo per pregustare la definitiva vittoria, la sciagurata ribellione di Lucio Antonio Saturnino, che mirava ad usurpare l'impero, fermò la nostra avanzata. Saturnino si mise al comando di due legioni, incitò alla sedizione le popolazioni germaniche dei Marcomanni e dei Quadi e i Sarmati Iazigi, mentre in tali frangenti i comandanti di altre legioni germaniche mostrarono verso l'Imperatore una dubbia fedeltà.

Fu allora che Traiano, comandante della legione I Audiutrix, scese in campo e in venticinque giorni sconfisse l'usurpatore.

Messo a morte Saturnino e disfatti i ribelli, Domiziano dovette far fronte alla sedizione dei Marcomanni, dei Quadi e degli Iazigi.

Conclusa una frettolosa pace con i Daci, immediatamente iniziò la guerra Germano-Sarmantica (89), che si protrasse per lunghi anni.

Decebalo a causa delle perdite subite non fu in grado di approfittare delle nostre difficoltà, ma addirittura dovette difendersi dai Roxolani e dai Bastarni, che a loro volta intendevano cogliere l'opportunità fornita dalla presente debolezza dei Daci.

Occorse non poco tempo a Decebalo per ricostituire le proprie forze e riacquistare prestigio presso i popoli confinanti e presso gli altri capi Daci, ma quando venne a conoscenza che il nuovo Imperatore (*Traiano*), lasciato il limes Danubiano si era recato a Roma (100), stimò che fosse giunto il momento per dar luogo all'impresa tanto agognata.

V — Quando (98) il comando dell'Impero passò a Marco Ulpio Traiano, questi, dopo aver fortificato il limes Germanico-Retico restò ancora un anno e mezzo sul limes Danubiano, rinforzando tutti i nostri presidi e costruendone di nuovi.

Traiano infatti prevedeva che Decebalo, mosso dalla sua insaziabile ambizione, prima o poi avrebbe tentato la sorte.

Del resto non solo l'ambizione muoveva Decebalo, ma anche il timore di essere sopraffatto dalle infide popolazioni sarmatiche, che da nomadi quali esse sono, cercano costantemente di occupare nuovi pascoli per nutrire i loro innumerevoli branchi di cavalli e di buoi.

Decebalo dunque era convinto che solo aumentando il proprio potere avrebbe potuto difendersi dalla moltitudine dei Sarmati e per conseguire il suo obiettivo vedeva una sola possibilità: attraversare il Danubio per occupare le province Romane.

Mentre questi progetti agitavano la mente di Decebalo, Marco Ulpio Traiano non poteva ritardare oltre la sua partenza per Roma e già il fidato Lucio Licinio Sura, insisteva perché si affrettasse, per prevenire quelle congiure che gli oligarchi erano sempre pronti a fomentare.

Il popolo Romano accolse Traiano con grande entusiasmo.

Il nuovo Imperatore, imponente per la sua alta statura, seguito da una folla festante, si recò a piedi in Senato, qui il senatore Plinio gli rivolse un interminabile panegirico.

Era ben chiaro che, assassinato Domiziano, i senatori volevano riacquistare potere. Volevano, ma non potevano, perché la forza delle legioni fedelissime all'Imperatore era immensa e nessuno di noi avrebbe tollerato neppure l'idea di nuove congiure.

Comunque Traiano ascoltò pazientemente Plinio e per accontentare i senatori ne nominò alcuni, tra questi lo stesso Plinio, governatori di province. Ma allo stesso tempo istituì il Consilium Principis, con il compito di assisterlo nelle più gravi questioni, tra le quali quella di punire i senatori colpevoli di concussione.

VI — Un problema a parte era costituito dalla guardia pretoriana, visto che Domiziano fu assassinato con la complicità di parte di coloro che avrebbero dovuto tutelare la sua incolumità e il suo successore, Nerva, privo di un esercito fedele, non ebbe la forza di punire i colpevoli e i loro complici.

Marco Ulpio, a differenza del suo predecessore, poteva contare su un'armata fedelissima e vittoriosa e per maggior sicurezza, quando venne a Roma, fu scortato dalla sua guardia pretoriana personale, che aveva affrontato al suo fianco lunghi anni di guerra.

Arrivato dunque a Roma dimezzò il premio che usualmente il nuovo Imperatore elargiva alla guardia pretoriana del precedente Imperatore, punì coloro che avevano tradito Domiziano e congedò quelli che non erano degni di fiducia.

La nuova guardia pretoriana risultò così molto diversa dalla precedente. Di essa facevano parte un gran numero di Batavi (*provenienti agli attuali Paesi Bassi*), uomini di singolare prestanza e valore, molti di questi durante la guerra germanico-sarmatica avevano dato prova di grande coraggio e indubbia fedeltà.

Inoltre i Batavi non avevano rapporti con i senatori, o con altri mestatori.

Sistematte le questioni legate alla sicurezza dell'Impero, Marco Ulpio, viste le condizioni di estrema povertà nella quale versava parte della plebe Romana ricorrendo al suo patrimonio personale fondò l'Institutio Alimentaria, il cui compito era quello di provvedere alle necessità dei fanciulli bisognosi. Di seguito, con l'istituzione degli Alimenta Italiae, estese lo stesso beneficio a tutta l'Italia.

Per finanziare la sua politica a sostegno dei più deboli Traiano prese una serie di provvedimenti volti a favorire lo sviluppo dell'economia, a questo fine fece costruire nuove strade e porti come quello di Ostia, che risolveva il problema degli approvvigionamenti di Roma.

Per facilitare i collegamenti con l'Oriente ampliò il porto di Ancona.

In Egitto costruì un canale, che fu chiamato fiume Traiano, mediante il quale il mediterraneo fu collegato al Mar Rosso.
Bonificò l'Agro Pontino rendendolo coltivabile

Incentivò in tutto l'Impero la costruzione di strade e di acquedotti.
Sostenne ovunque la diffusione della piccola proprietà contadina, vigilando per evitare che i latifondisti e gli esattori delle imposte, con la loro rapacità, non facessero fallire il suo progetto.

Grazie ai proventi derivanti dal miglioramento delle condizioni economiche dell'Impero riuscì a finanziare la creazione di collegi per i figli illegittimi e gli orfani dei legionari, ai quali fino alla maggiore età fu assegnato non solo un sussidio, ma anche e soprattutto una eccellente istruzione.

Questi collegi avrebbero formato un nuovo ceto capace di amministrare l'Impero.

Affrontò infine l'annoso tema dell'amministrazione della giustizia, riducendo i tempi dei processi, mettendo al bando le accuse anonime, vietando le condanne prive di prove certe.

Tutte queste cose Traiano avviò non appena giunse a Roma.

VII - Mentre Traiano era nell'Urbe, Decebalo, contando sulla sua assenza, iniziò palesemente a preparare la guerra.

In primo luogo prese accordi con Susago re dei Sarmati Roxolani perché questi fornissero dieci mila cavalieri ausiliari, dei quali cinque mila catafratti.

Le trattative con i Sarmati non sono mai facili, poiché questa massa di bricconi pretende di essere pagata in anticipo, salvo poi disattendere gli impegni presi.

Ma Decebalo non mancava di astuzia e del resto, tempo addietro, aveva sperimentato con i Sarmati Iazigi quanto infide fossero queste genti.

Infine fu trovato l'accordo.

Ancora più ardua fu la trattativa con i Bastarni, che non avendo un unico capo, mandarono da Decebalo una litigiosissima delegazione. Questi Bastarni sono formati da più tribù, alcune di stirpe Germanica, altre Sarmatica e queste tribù sono in disaccordo su tutto, tranne che nel razzare i vicini.

Decebalo con grande pazienza venne a capo anche di queste negoziazioni e si assicurò altri diecimila cavalieri, dei quali ancora una volta cinquemila dovevano essere catafratti. Non contento tentò un accordo con gli Iazigi, che, reduci dalla recente sconfitta che Traiano aveva loro inflitto, rifiutarono ogni sua proposta.

Né ebbe migliore successo con i Quadi e i Marcomanni.

Ruscì invece ad assicurarsi i servizi della tribù Germanica dei Buri.

Poiché per tener fede agli impegni presi doveva scendere in guerra entro un anno, affrettò l'addestramento del proprio esercito e grazie alle miniere di ferro di cui è ricca la Dacia, si impegnò a fondo per forgiare armi e armamenti.

VIII — Queste erano le notizie che arrivavano dai nostri informatori, confermando le previsioni di Traiano, che per tale motivo, come detto, aveva rafforzato le nostre difese lungo il Danubio a protezione della Mesia, ma visto che la situazione stava precipitando ordinò ai governatori della Germania Inferiore, della Germania Superiore, della Pannonia, della Mesia Superiore e della Mesia Inferiore di preparare le legioni.

Furono perciò allertate le legioni posizionate sul confine Germanico-Retico e le legioni Danubiane, dodici legioni: XII Claudia stanziata a Brigetio (*in Ungheria l'attuale Komàron*), I Italica stanziata a Novae (*in Bulgaria oggi Svištev*), I Minervia stanziata a Bonna (*Bonn*), II Adiutrix Pia Fidelis stanziata ad Aquincum (*Budapest*), IV Flavia Felix stanziata a Singidunum (*Belgrado*), V Macedonica stanziata a Oescus (*in Bulgaria vicino a Pleven*), VII Paterna Claudia Pia Fidelis stanziata a Viminacium (*in Serbia vicino a Kostolac*), XI Claudia Pia Fidelis stanziata a Vindonissa (*in Svizzera oggi Windisch*), XIII Gemina stanziata a Vindobona (*Vienna*), XIV Gemina Martia Victrix stanziata a Carnuntum (*in Austria oggi Petronell-Carnuntum*), XV Apollinaris stanziata anch'essa a Carnuntum, XXII Primigenia Pia Fidelis stanziata a Castra Vetera (*in Germania oggi Xanten*).

Traiano stimando che queste forze non fossero sufficienti, ordinò che fossero predisposte anche una decina di vexillationes (*distaccamenti di legionari scelti*), in tal modo, tra legioni e vexillationes, avrebbe potuto contare su circa sessantamila uomini. Ai quali si dovevano affiancare le truppe ausiliarie formate dalla cavalleria Numidica, comandata da Lusio Quieto e dalla cavalleria Germanica forte di una decina di ale milliarie (*formate da 768 cavalieri*), in massima parte fornite dai Batavi (*abitanti gli attuali Paesi Bassi*).

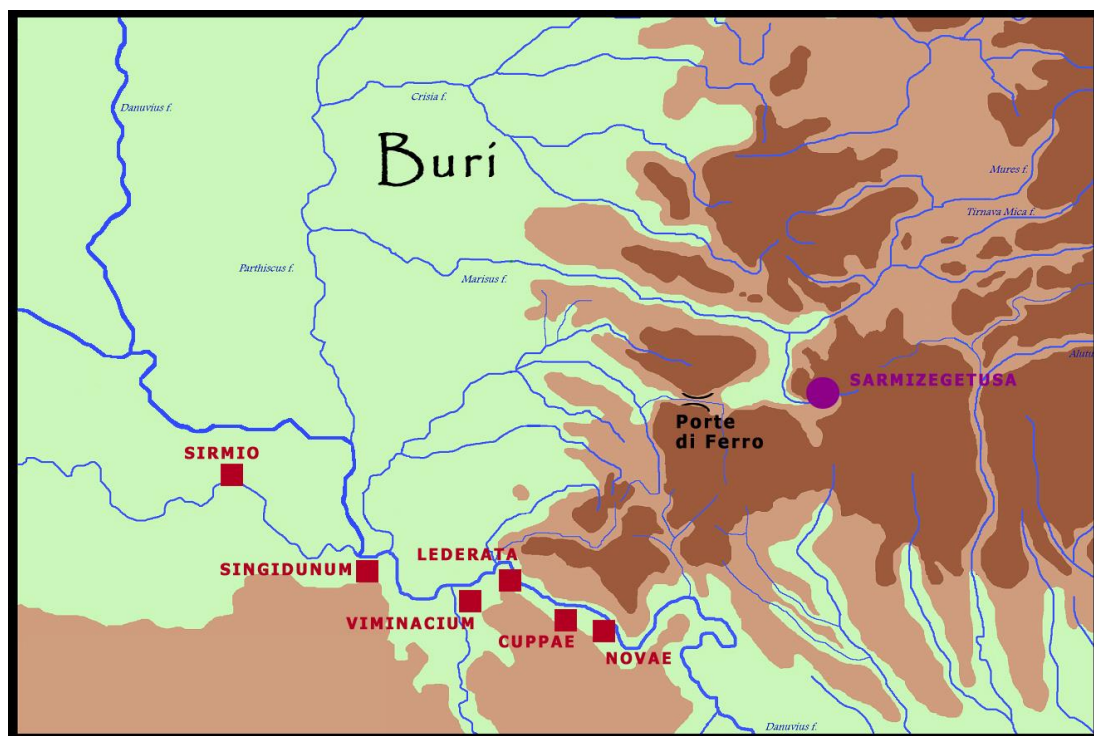
Inoltre tra gli ausiliari si dovevano arruolare arcieri e frombolieri.

I Quadi e i Marcomanni si impegnarono a fornire circa ventimila uomini, che l'Imperatore intendeva schierare come numera (*truppe impegnate nella vigilanza del confine*) a protezione del limes.

Gli Iazigi si dichiararono pronti a mettere a nostra disposizione diecimila cavalieri, ma Traiano, conoscendo la loro indisciplinazione e avventatezza, disse ai capi Iazigi che riteneva più utile che essi difendessero il proprio territorio dai Buri, loro vicini, che secondo le informazioni ricevute si erano accordati con Decebalò.

In complesso le forze sulle quali Traiano avrebbe potuto contare assommavano a circa centoventimila uomini, dei quali, secondo i piani dell'Imperatore, circa la metà sarebbe stata destinata a compiti difensivi.

IX — Per dispiegare un così imponente esercito ordinò ai governatori della Pannonia e della Moesia superiore di organizzare i castra e i castella (gli accampamenti destinati agli ausiliari) di Sirmio (oggi Sremska Mitrovica in Serbia) Singidunum, Viminacium, Lederata (in Serbia vicino a Viminacium), Cuppae (oggi Golubac in Serbia) e Novae



In modo da accogliere degnamente le legioni e gli ausiliari. In pari tempo massima cura si doveva riservare alla flotta Pannonica e a quella Mesica, che navigando lungo il Danubio avrebbero curato il trasporto degli uomini, degli armamenti e delle vettovaglie.

Di questo si dovevano occupare Gaio Cilnio Proculo governatore della Mesia Superiore e Lucio Giulio Serviano governatore della Pannonia, mentre Manio Laberio Massimo governatore della Mesia Inferiore aveva il compito di rafforzare le difese lungo il Danubio per prevenire eventuali colpi di Mano dei Daci e dei Roxolani loro alleati.

Predisposti i castra e i castella, le flotte Pannonica e Mesica cominciarono a trasportare le armi, le vettovaglie necessarie e le biade per i cavalli e gli altri animali da trasporto.

Tutto ciò fu fatto prima che scendesse il gelo dell'inverno e il Danubio ghiacciato impedisse la navigazione.

Mentre noi facevamo questi preparativi a sua volta Decebalo allestiva un grande esercito e stabiliva gli ultimi accordi con i Bastarni e i Roxolani. Peraltro, e non sappiamo perché, non riuscì a spingere i Roxolani a fare incursioni nella Mesia Inferiore, come avrebbe voluto per dividere le nostre forze, di conseguenza Laberio Massimo non fu disturbato mentre rafforzava le difese lungo il Danubio.

Decebalo convocato un consiglio di guerra, al quale parteciparono, come abbiamo saputo, tutti i capi Daci, ordinò loro di arruolare il maggior numero possibile di soldati e procedere rapidamente al loro addestramento. A questo fine attinse largamente al ricchissimo tesoro dello stato.

Preoccupava Decebalo l'inesperienza delle sue milizie, che ormai da lunghi anni erano disavvezze alla guerra, pensò quindi di supplire con il numero alla nostra superiorità.

Faceva inoltre molto conto sulla cavalleria dei Bastarni e dei Roxolani, che assieme fornivano oltre ventimila cavalieri dei quali diecimila catafratti e diecimila arcieri a cavallo. Infine aveva fiducia che le imboscate dei Buri potessero logorare il nostro esercito.

I Daci finché la stagione lo consentì, con grande vigore rinforzarono le loro difese sui monti Orastie e mentre le reclute venivano addestrate, altri preparavano le armi, sia per gli arcieri Daci che per la cavalleria leggera dei Roxolani e dei Bastarni.

Ognuno sa che nel corpo a corpo, dove conta solo il coraggio ed il valore, siamo insuperabili, per tenerci dunque a distanza e scompigliare le nostre fila, Decebalo intendeva mettere in campo uno sterminato numero di arcieri, ai quali avrebbe fatto seguito la carica della cavalleria corazzata, i temutissimi catafratti. In conclusione Decebalo contava su un esercito di circa 200 mila Daci, 20 mila cavalieri Roxolani e Bastarni ed un imprecisato numero di Buri.



LIBRO I

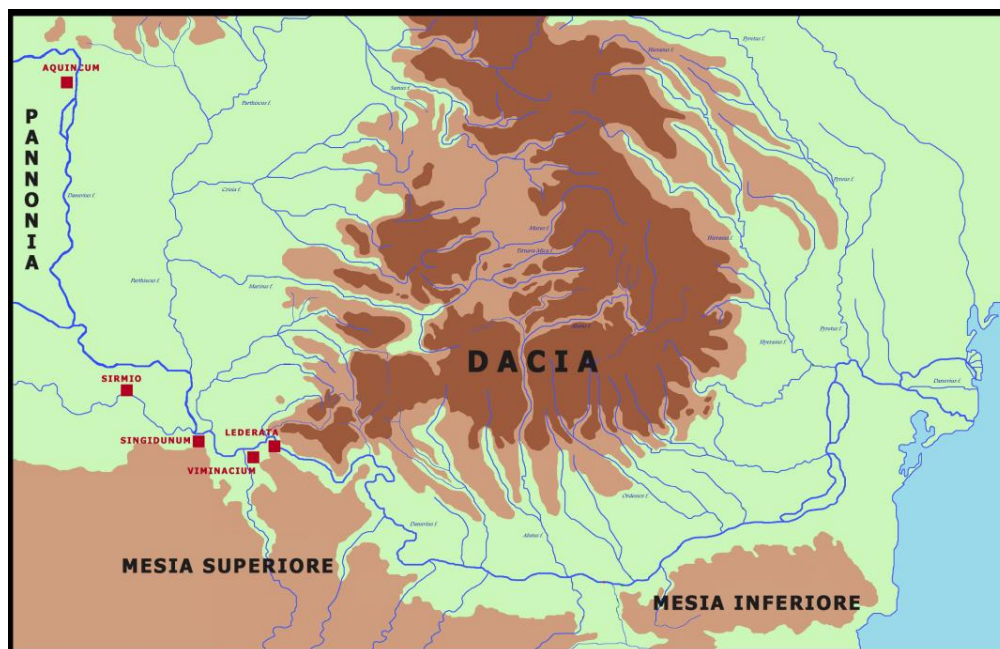
I Stava per terminare l'inverno, quando Decebalo, fatto attraversare nella Mesia Superiore il Danubio ghiacciato, mandò in avanscoperta un reparto di cavalleria, ma i nostri che non smettevano mai di vigliare, lanciato l'allarme fecero intervenire dalla vicina Lederata un'ala (*768 cavalieri*), della cavalleria Batava, che volse in fuga i Daci.

Convocato a Roma il consiglio di guerra, al quale parteciparono tra gli altri Lucio Licinio Sura, amico fedele e ascoltato consigliere e il comandante della cavalleria, il fidatissimo Lusio Quietò, principe dei Mauri (*al tempo di Traiano i Mauri vivevano nelle province romane oggi occupate dall'Algeria e dal Marocco*), esaminata la situazione, fu concorde il giudizio che Decebalo intendeva provocare la nostra reazione per attirarci all'interno della Dacia e combattere nelle condizioni a lui più favorevoli.

Traiano decise di accettare la sfida.

All'inizio della primavera (*101*) partimmo da Roma con la guardia pretoriana comandata da Tiberio Claudio Liviano. Traiano era accompagnato da Lucio Licinio Sura, Apollodoro di Damasco, Lusio Quietò, Gneo Pinario Emilio Cicatricula Longino, Quinto Sosio Senecione e Decimo Terenzio Scauriano.

Raggiunta Ancona, qui ci imbarcammo per sbarcare a Salona (*oggi in Croazia nei pressi di Spalato*) in Dalmazia e proseguire verso Sirmio in Pannonia.



Dopo una breve sosta a Sirmio procedemmo per Viminacium dove Traiano convocò Lucio Giulio Serviano, governatore della Pannonia, Gaio Cilnio Proculo, governatore della Mesia Superiore e Manio Laberio Massimo, governatore della Mesia Inferiore.

III Il castra di Viminacium è ampio e mirabilmente costruito, qui è stanziata la Legio VII Paterna Claudia Pia Fidelis. Nelle Canabae (*gli abitati che sorgevano accanto ai castra*), è stato eretto un grande anfiteatro e, come a noi si conviene, anche delle comode terme.

Qui Traiano tenne il primo consiglio di guerra lontano da Roma.

Queste le decisioni prese: Manio Laberio Massimo sarebbe tornato in Mesia Inferiore trattenendo con se due legioni per difendere il limes e quanti numera (*distaccamenti di ausiliari destinati prevalentemente alla vigilanza del confine*), riteneva utili per segnalare eventuali attacchi a sorpresa lungo il Danubio, che doveva essere costantemente pattugliato dalla flotta Mesica.

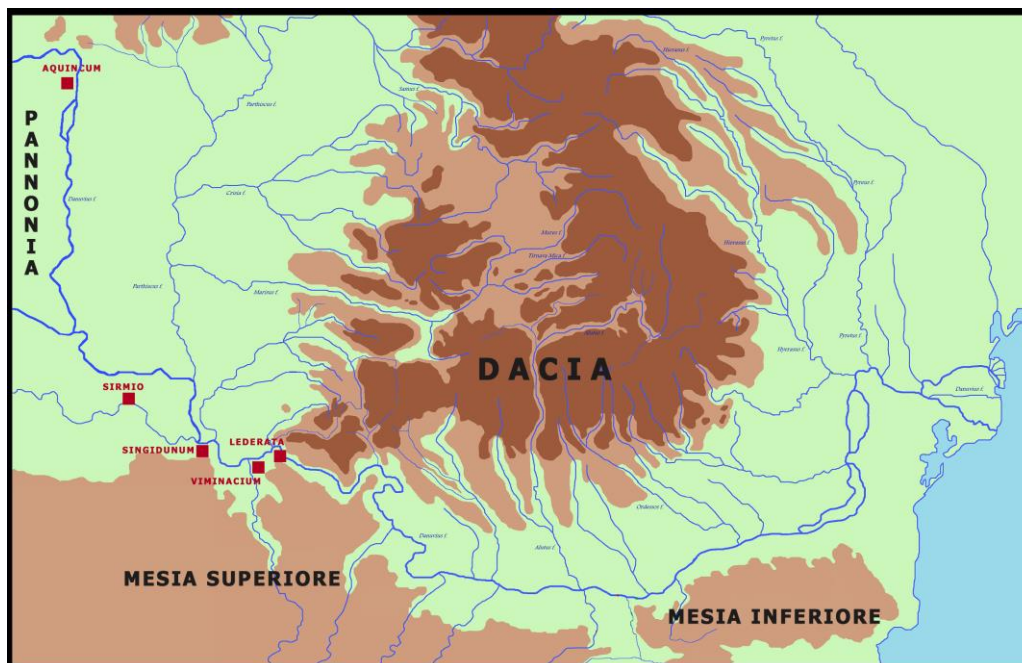
Le restanti truppe dovevano partire rapidamente per concentrarsi a Viminacium.

Lusio Quieto, con i più insigni Batavi, si sarebbe recato a Sirmio dove si dovevano ricongiungere la cavalleria Numidica e quella degli ausiliari Germanici, che, come già ricordato, sono per la maggior parte Batavi. Quieto avrebbe preso il comando dei Numidi, mentre era libero di decidere con i Batavi, a chi affidare il comando delle ale della cavalleria Germanica. In ogni caso i capi delle ale erano sottoposti a Quieto.

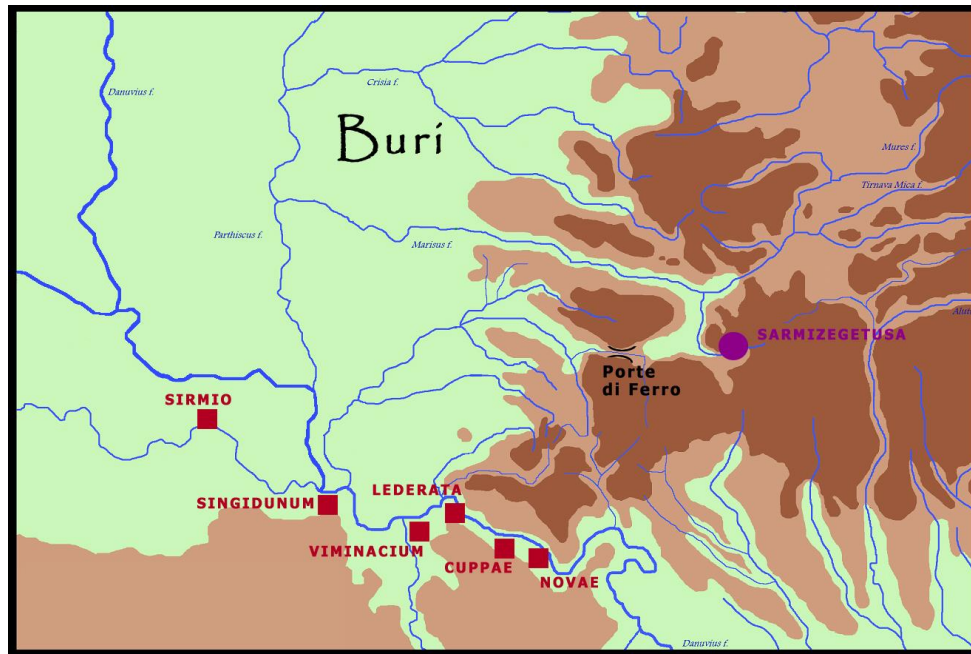
Cicatricula e Scauriano si sarebbero recati a Singidunum (*Belgrado*) dove era stanziata la Legio IV Flavia Felix.

Qui avrebbero atteso le legioni Germaniche e quelle della Pannonia. Le truppe ausiliarie si sarebbero concentrate a Lederata (*in Serbia vicino a Kostolac*), sotto il comando di Senecione e ad Aquincum.

Per la difesa della Pannonia e della Moesia Superiore Serviano e Proculo avrebbero tenuto con se due legioni ciascuno, in pari tempo dovevano provvedere ai rifornimenti, che trasportati dalle rispettive flotte avevano come meta Aquincum (*Budapest*) e Lederata.



III Sistemate le cose più urgenti, Traiano rese noto ai legati (*comandanti per delega dell'imperatore*) che i Buri avevano chiamato i giovani alle armi per farci guerra, mentre Decebalo teneva le sue truppe concentrate sui monti Orastie in quel passo, prossimo alla città di Tapae, chiamato Porte di Ferro.



Dove fossero i Bastarni e i Roxolani con le rispettive cavallerie non era noto con certezza, ma si pensava che fossero celati nelle selve che dai monti Orastie digradano verso il Danubio.

Traiano disse che secondo la sua opinione Decebalo non avrebbe ostacolato la nostra attraversata del Danubio, al contrario ci avrebbe attirato verso le Porte di Ferro per farci attaccare dai Buri, mentre avanzavamo e se fosse capitata l'occasione dalla cavalleria dei Roxolani e dei Bastarni, con l'intento di logorare le nostre forze ed arrivare allo scontro decisivo, sulle Porte di Ferro, in condizioni di grande vantaggio.

Per dividere le forze nemiche il nostro piano prevedeva di attraversare il Danubio con due colonne,



due distinte colonne attraversano il Danubio

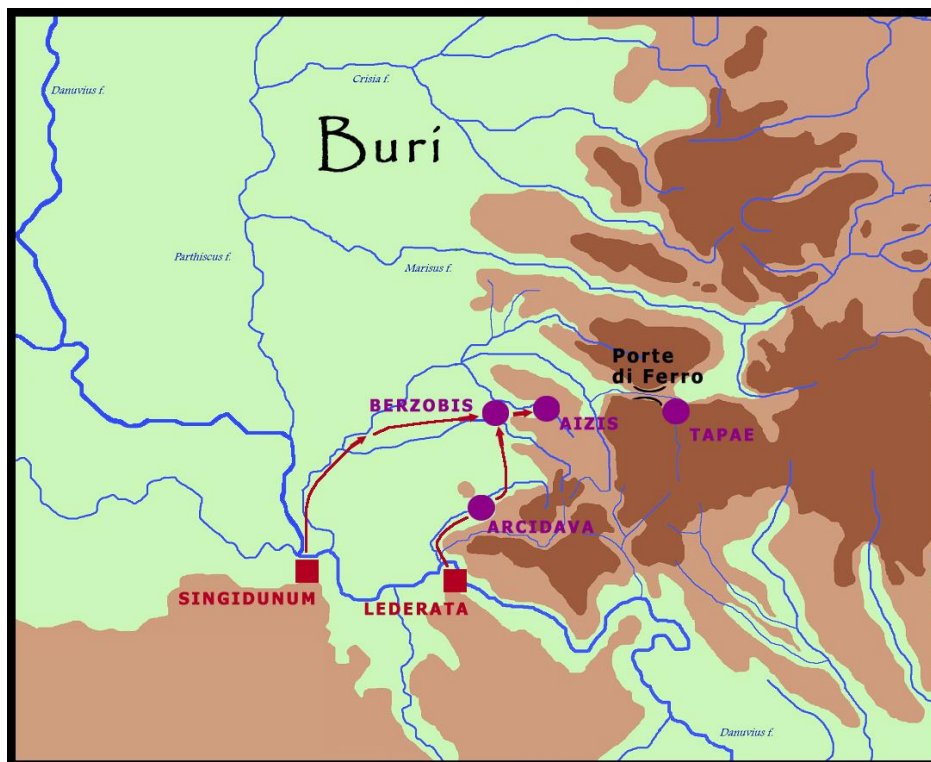
l'una si sarebbe mossa da Singidunum (*Belgrado*), l'altra con Traiano da Lederata.

L'imperatore ordinò:

“INDE BERZOBIS, DEINDE AIZIS PROCESSIMUS”
(PRIMA AVANZEREMO SU BERZOBIS, DI SEGUITO SU AIZIS).

Per quanto sopra detto non si prevedevano ostacoli all'attraversamento del Danubio.

Entrate nelle terre dei Daci le due colonne dovevano marciare separatamente verso Berzobis, dove si sarebbero ricongiunte.



La colonna che muoveva da Singidunum aveva l'ordine di avanzare con la massima cautela, poiché un attacco dei Buri era probabile, per tale ragione Lusio Quieto avrebbe scortato le truppe con la sua cavalleria Numidica.

Non si doveva avanzare con troppa fretta e anche se la strada che dal Danubio porta a Berzobis è buona, doveva essere mantenuto uno schieramento compatto, marciando su almeno sei fila e se possibile anche su otto, per non prestare al nemico un fianco troppo allungato.

Le macchine da guerra, soprattutto le carrobaliste (*i carri armati dei romani*), dovevano essere distribuite lungo lo schieramento in modo che all'occorrenza potessero essere messe in funzione dove servivano.

Apollodoro curò la messa in opera dei due ponti di barche.

Appena furono pronti, allo stesso modo a Lederata e a Singidunum, prima attraversarono il Danubio due ale di cavalleria, che presero possesso dell'altra sponda, poco dopo furono i legionari ad attraversare il fiume, non tutti però, ma solo i più abili a costruire fortificazioni.

Traiano, una volta entrati in terra nemica, non tollerava alcuna avventatezza, esigeva che fossero curate con grande attenzione tutte le opere che assicurano la nostra difesa.

I legionari portarono con se il legname necessario e in breve torno di tempo alzarono la palizzata, mentre la cavalleria esplorava il territorio circostante.

Nessun segno di nemici.

Da Singidunum e da Lederata, con apposite segnalazioni, Traiano fu informato, che tutto procedeva tranquillamente, come aveva previsto.

IV Non appena le palizzate furono erette anche il resto delle legioni e gli ausiliari attraversarono il Danubio.

Traiano aveva deciso che Lederata sarebbe stata la base d'appoggio principale per la nostra avanzata nelle terre dei Daci, poiché da qui parte la via più rapida per arrivare a Berzobis. La strada sulla mano sinistra è protetta da un fiume, rendendo quindi arduo un attacco contro di noi da quel fianco, mentre a mano destra iniziavano le pendici dei monti Orastie, coperte di selve e ciò costituiva un serio pericolo.

Apollodoro di Damasco fu incaricato di curare i lavori perché sulla riva del Danubio di fronte a Lederata fosse costruita una munitissima fortificazione, al suo servizio restarono quattro coorti legionarie (*oltre 2 mila uomini*).

Nei giorni successivi attorno alla fortificazione fu scavato un fossato profondo tre metri e largo altrettanto, con la terra di riporto fu innalzato un terrapieno e su questo fu posta la palizzata, mentre a intervalli regolari furono erette torrette.

Mentre Apollodoro iniziava l'impresa, essendo ancora le prime ore del giorno, tutto si era svolto con grande celerità, Traiano ordinò ai comandanti di far avanzare le legioni nella terra dei Daci.

Al primo squillo di tromba i legionari si prepararono per la partenza, al secondo squillo caricarono i bagagli sui muli e sulle altre bestie da soma, al terzo squillo tutti presero l'allineamento.

Allora il centurione primipilo con voce tonante esclamò: "parati?" (= *pronti*), tutti i legionari per tre volte gridarono "parati!", alzando le destre.

I legionari indossavano la corazza, sul capo ognuno aveva l'elmo, appeso al fianco sinistro portavano il gladius (= *spada*), sul fianco destro il pugio (= *pugnale*), in mano destra l'hasta (= *lancia*), nella sinistra lo scutum, sulle spalle dentro lo zaino una sega, una piccozza, una scure, una cinghia, un trincetto, una catena, e cibo per tre giorni.

Quasi nello stesso tempo passato il Danubio, anche Scauriano, preceduto dalla cavalleria e questa dagli esploratori, ordinò l'avanzata.

V Mentre la legione che apriva l'avanzata lasciava le fortificazioni, le altre legioni e le vexillationes attraversavano il Danubio, formando una colonna lunga molte miglia, ma non appena tutto l'esercito entrò nella Dacia, i centurioni, per accorciare lo schieramento, ordinarono ai soldati di disporsi su sei fila.

La strada che percorrevamo andando verso Berzobis, tracciata quando Domiziano aveva portato il nostro primo attacco alla Dacia, era una buona strada, larga a sufficienza per le nostre esigenze.

Come detto un fiume, ricco di acqua, che scorreva lungo la mano sinistra, proteggeva il nostro fianco.

Sulla mano destra le pendici dei monti Orastie coperte di selve erano propizie alle imboscate, fu pertanto ordinato agli esploratori di addentrarsi nei boschi per vigliare sulle mosse del nemico, mentre i legionari procedevano cautamente, protetti dalle ale della cavalleria.

Questa era la situazione della colonna di Traiano.

Scauriano invece avanzava con la massima velocità, poiché il territorio disboscato dai Buri per farne pascolo, mal si prestava alle insidie.

Nello stesso tempo Traiano mandò in avanti due coorti scortate da un ala di cavalleria, perché in una località chiamata Arcidava iniziassero a tracciare l'accampamento ove passare la notte.

Arcidava è a metà strada tra Lederata e Berzobis.

Dei nemici nessuna traccia.

Anche Scauriano quando stimò di aver percorso metà del cammino si fermò per la notte, senza aver visto neppure un nemico.

In realtà come detto il terreno mal si prestava per l'attacco dei Buri, che evidentemente aspettavano una migliore occasione, quella che gli avrebbero fornito le selve verso le quali dopo Berzobis ci dovevamo addentrare.

V Arrivati ad Arcidava trovammo ad aspettarci le due coorti mandate in avanscoperta, che formate da espertissimi veterani avevano tracciato l'accampamento e raccolto il legname necessario per alzare la palizzata.

Tutti i legionari allora si misero all'opera e in un breve arco di tempo fu fortificato un grande accampamento, tanto grande da ospitare due legioni, cinque vexillationes, circa dieci mila ausiliari, oltre ai carri e alle bestie da soma (*un'area di circa 50 ettari*).

In guerra ci soccorre la nostra grande esperienza nell'predisporre gli accampamenti, diamo grande importanza alla scelta del luogo, che cerchiamo vicino a un corso d'acqua e in posizione tale da non consentire agguati da parte del nemico, uguale attenzione prestiamo alle opere di difesa, che affidiamo almeno a una salda palizzata.

All'interno dell'accampamento nulla è lasciato al caso, esso sorge come una città con il cardo massimo (*la via principale che percorreva l'accampamento da nord a sud*) e il decumano massimo (*perpendicolare al decumano massimo percorreva l'accampamento da est ad ovest*), e parallele al cardo e al decumano, tante strade quante sono necessarie.

Le porte, aperte in corrispondenza del decumano e del cardo, sono quattro e hanno il nome di porta decumana, porta praetoria, porta principale destra e porta principale sinistra.

Poiché le porte possono attirare gli assaliti del nemico, dietro di esse, all'interno dell'accampamento viene usualmente costruito un vallo di forma semicircolare e se le condizioni di pericolo lo consigliano anche un fossato.

Tracciato l'impianto viario vengono disposte le tende e ordinatamente dislocati i legionari, gli ausiliari, il pretorio (*la tenda riservata al comandante*), il questorio (*la tenda riservata agli ufficiali*), le cucine, i recinti per le bestie, le latrine e tutto ciò che l'esperienza ci ha insegnato possa essere utile.

I lavori si svolgono ordinatamente e con grande celerità.

Quando l'accampamento è pronto e tutti sono sistemati, uno squillo di tromba annuncia la distribuzione del cibo.

Dopo il rancio i centurioni comandano i turni di guardia e comunicano la parola d'ordine scelta dal comandante.

Si accendono i fuochi per la notte.

La tromba ordina di ritirarsi a dormire nelle tende.

VII Il giorno successivo la tromba suonò per chiamare l'adunata e immediatamente l'accampamento tornò alla vita.

Tutto procedeva secondo le regole: i legionari escono dalle contubernia (*tende che alloggiavano nove soldati ciascuna*), si presentano schierati ai propri centurioni e questi al centurione primipilo (*il centurione di grado più elevato*), che ordina il secondo squillo di tromba, subito si fanno i bagagli, si tolgono le tende, si caricano le bestie.

Al terzo squillo il primipilo con voce possente chiede "parati?" (*pronti*), tutti con voce tonante rispondono, tre volte "parati".

Allora le legioni, le vexillationes, gli ausiliari, i servi, i carri e i muli escono dall'accampamento e mentre questo è dato alle fiamme ci si mette in marcia.

Lasciata Arcidava procedemmo verso Berzobis, come abbiamo detto il nostro fianco sinistro era protetto da un fiume, ma di lì a poco lo dovemmo attraversare per addentrarci in territorio nemico, per nostra buona sorte le terre erano state liberate dalle selve al tempo della campagna Dacica di Domiziano. Passammo sull'altra sponda, non senza fatica, perché il fiume era invero piccolo, ma le acque scendevano dai soprastanti monti vorticose.

Quando giungemmo a Berzobis trovammo Scauriano, che avanzando con grande velocità ci aveva preceduto e già stava edificando un grande castra che avrebbe ospitato quattro legioni, dieci vexillationes, venti mila ausiliari, servi, cavalli, muli e bestie da soma.

Più di cinquanta mila uomini avrebbero pernottato a Berzobis.

Questo era l'ultimo nostro avamposto sicuro prima di avanzare su Aizis.

Per tale ragione Traiano aveva deciso di farne una fortezza inespugnabile, pertanto fu scavata una fossa di tre metri di profondità e larghezza, un vallo di pietra alto anch'esso tre metri e spesso due, sul vallo a intervalli regolari furono innalzate torrette.

Tutto ciò fu fatto non subito, ma i lavori furono condotti dai legionari che Traiano lasciò qui a presidio della fortificazione.

Berzobis è prossima ad un fiume e si stende su un terreno pianeggiante, che non richiede di essere spianato, ottimo per la nostra difesa.

Gli ordini di Traiano erano di impegnare vantaggiosamente il tempo, costruendo, all'interno del vallo, edifici in pietra che sarebbero stati utili più tardi all'arrivo dei rigori invernali.

VIII Unite le forze con quelle di Scauriano, l'indomani Traiano convocò il consiglio di guerra,



primo consiglio di guerra nella Dacia

al quale parteciparono oltre a Lucio Licinio Sura, i comites di Traiano (*i più stretti consiglieri*), Tiberio Claudio Liviano, comandante della guardia pretoriana, Apollodoro di Damasco, tutti i legati, Lusio Quieto, i prefetti, i tribuni e i centurioni primipili.

Queste le decisioni prese: a Berzobis sarebbero rimaste due coorti equitate (*composte da 800 fanti e 240 cavalieri ciascuna*), una legione, una ala quingenaria (*480 cavalieri*) di cavalleria Germanica.

La fortezza sarebbe stata difesa da una potente artiglieria costituita da catapulte, baliste (*macchine che potevano lanciare grandi quantità sia di frecce che di proiettili*) e scorpioni (*armi da getto basate su molle di bronzo*).

Qui sarebbero affluiti i rifornimenti provenienti da Aquincum e da Lederata. Tutte le altre truppe sarebbero partite per Aizis.

Poiché la strada per Aizis si addentrava entro fitte foreste e gli esploratori avevano avvistato, nascosti i Buri, dovevamo essere pronti al combattimento.

I Buri erano venuti con una gran massa di cavalieri, che, seppure numerosi, non erano in grado di attaccarci frontalmente, era prevedibile che secondo il loro costume avrebbero dato vita ad attacchi improvvisi e altrettanto improvvisi fughe, come del resto, per fiaccare le nostre forze, voleva Decebalò.

Per evitare queste insidie la nostra doveva essere una lenta avanzata, ma in pari tempo non potevamo lasciare alle nostre spalle il pericolo costituito dai Buri.

Giunti ad Aizis, fortificato il campo



i legionari fortificano l'accampamento

si doveva escogitare una opportuna manovra contro il nemico, mentre il grosso dell'esercito sarebbe avanzato su Tibiscum (oggi Caransebeș in Romania non lontano da Timișoara).

Ciò deciso il consiglio fu sciolto.

La Lustratio (*il sacrificio rituale*) del castra fu stabilita per il giorno seguente.

IX Traiano, conoscendo l'animo dei soldati, sapeva quanto fosse importante il rispetto dell'antichissimo rito, che deve essere celebrato con grande solennità. Noi celebriamo la Lustratio all'inizio di una guerra, da Berzobis cominciava dunque la guerra Dacica. La sera, prima che le trombe ordinassero il silenzio, Traiano, con pochi di noi, lasciato il pretorio, si recò a salutare i centurioni delle legioni che con lui avevano combattuto nella vittoriosa guerra Germano-Sarmantica, terminata da poco più di un anno e mezzo. Poi accompagnato dai legati andò incontro ai centurioni delle legioni Danubiane, che per la prima volta militavano sotto al suo comando.

Quando Traiano tornò nel pretorio squillò la tromba, alla quale seguirono gli squilli delle trombe di tutti i reparti.

Il silenzio della notte scese sul campo.

Il giorno seguente, annunciata dalle squille dei trombettieri e dei bucinatores (*suonatori di grandi corni*) iniziò la lustratio.



lustratio

Traiano col capo velato presiedeva alla sacra cerimonia.

Furono condotti al vittimario (*colui che immolava le vittime del sacrificio*), il maiale, la pecora e il bue.

Immolate le vittime la lustratio fu compiuta, mentre i bucinatores e i trombettieri liberavano alti suoni.

Traiano allora salì sulla tribuna e le legioni, le vexillationes e tutti gli ausiliari, si schierarono di fronte all'Imperatore con i loro vessilli e le loro insegne.



allocuzione di Traiano

Secondo il suo costume l'adlocutio (*discorso*) dell'Imperatore fu conciso.

Ricordo le sue parole conclusive:

“NON ABBANDONATEVI A INUTILI ATTI DI CORAGGIO,
IL VOSTRO IMPERATORE PREMIERÀ PIÙ VOLENTIERI
LA SAGACIA E LA PRUDENZA DELLA TEMERARIETÀ”.

X Il resto della giornata fu speso nei preparativi per la partenza.

Il giorno appresso, lasciata una forte guarnigione a Berzobis, siamo partiti per Aizis. La strada che dovevamo percorrere era poco più di un sentiero, che si addentrava entro folte selve.

I nostri esploratori si misero in azione, mentre l'esercito avanzava lentamente, seguendo l'avanguardia che procedeva abbattendo quanti più alberi poteva,



i legionari abbattono alberi

mentre quelli che seguivano spostavano i tronchi, ad un tempo per allargare la strada e per farne una barriera contro improvvisi agguati.

Eravamo in marcia da non più di due ore quando gli esploratori tornarono avvisando che avevano visto numerosi cavalieri barbari celati nei boschi.

Traiano ordinò che l'esercito avanzasse in formazione da battaglia, ma per indurre i Buri, perché di questi si trattava, a venire allo scoperto, lasciò nella retroguardia parte delle salmerie e dei bagagli.

All'improvviso i cavalieri Buri uscirono dalle selve, gettandosi sull'esca che avevamo lasciato. Era ciò che attendevamo.

Arcieri e frombolieri si misero in azione.

I Buri, che pensavano di coglierci di sorpresa, tentarono di resistere rispondendo ai nostri con i loro arcieri, ma poiché questi erano montati a cavallo i loro tiri erano poco precisi, mentre i nostri caricate le carrobaliste, colpivano cavalieri e cavalli.

Lo scontro fu breve, i nemici si rifugiarono nei boschi.

Non era prudente inseguirli.

In tutto catturammo poche decine di cavalli.

Gli esploratori rientrarono nelle selve, mentre l'esercito si faceva largo tra gli alberi.

Ci eravamo fermati per sfamarci, quando nuovamente gli esploratori preannunciarono un attacco dei barbari.

Il sentiero, che faticosamente percorrevamo, passava sotto a una collina, qui si erano nascosti i Buri.

Traiano allora mandò nella retroguardia Lusio Quietò con quattro ale di cavalleria Numidica, che nascostamente percorsero a ritroso circa un miglio, mentre le legioni si trattenevano a consumare il pasto più a lungo dell'usato.

Preceduto dagli esploratori Lusio Quieto entrò nei boschi, nell'intento di aggirare la collina dove si trovava la cavalleria dei Buri, per prenderli alle spalle.

Quando Traiano stimò che Quieto fosse giunto a buon punto, ordinò di rimetterci in marcia, lentamente e con apparente disordine, come se non attendessimo un ulteriore attacco dei barbari.

Eravamo ormai prossimi alla collina quando si udì un fortissimo clamore, era Lusio Quieto che attaccava i Buri alle spalle. Immediatamente girate le insegne i nostri si volsero, salendo sulla collina con la massima velocità concessa dal terreno.

I Buri presi tra due fuochi, dapprima tentarono di resistere a Quieto, poi, vedendo i nostri che avanzavano in forze, si dispersero nei boschi.

Gli arcieri romani avevano l'ordine di saettare sui cavalli per prendere prigionieri e demoralizzare i nemici, per i quali nulla è più caro della propria cavalcatura.

Tra i nostri ci furono meno di dieci feriti, quante siano state le perdite dei Buri non fu dato sapere, in compenso facemmo una trentina di prigionieri e catturammo non pochi cavalli.

XI Superata la collina la via per Aizis fu agevole.

Qui giunti i legionari si misero all'opera per fortificare l'accampamento.



i legionari costruiscono fortificazioni

Poiché i Buri erano nelle vicinanze, Traiano fece scavare un fossato profondo sette piedi (*due metri*) e altrettanto largo. Con la terra riportata fu eretto il vallo rinforzato da una palizzata, che, vista l'abbondanza di legname, risultò particolarmente solida.

Disposte le torrette lungo il vallo tra queste furono sistemate le macchine da guerra.

Traiano infatti ricordava come gli Suebi (*I Buri erano una tribù appartenente al popolo degli Suebi*), siano inclini agli assalti notturni, quando pensano di cogliere di sorpresa i nemici.

Furono raddoppiati i turni di guardia.

Le macchine da guerra furono predisposte pronte per il lancio.

Ai legionari fu ordinato di tenere pronte le armature.

Gli arcieri e i frombolieri al primo allarme dovevano correre sulla palizzata, lungo la quale erano state accatastate le frecce.

Era la terza vigilia (*da mezzanotte alle tre di mattina*) quando squillò l'allarme.

I Buri, circondato il campo da ogni parte, ci investivano lanciando un'infinità di frecce incendiarie.

Non poche tende andarono a fuoco.

I nostri tuttavia non risposero subito al tiro dei nemici, aspettavano che si avvicinassero al fossato e celati dietro alla palizzata lasciavano credere di essere impreparati.

Rassicurati dalla nostra debole reazione, i Buri vennero all'attacco con la cavalleria leggera.

Quando furono prossimi al fossato i nostri scatenarono le macchine da guerra.

L'incerta luce della notte fu rischiarata dalle fiamme delle frecce incendiarie e dalle palle di fuoco (*piccoli contenitori di cuoio ripieni di pece*), lanciate dalle nostre carrobaliste, né i tiri andavano a vuoto. In tale confusione molti dei Buri spinti dal loro stesso impeto caddero nel fossato con i loro cavalli.

I combattimenti andarono avanti per circa un'ora, sotto i colpi dei nostri molti furono i morti e i feriti dei barbari

Visti vani i loro sforzi i Buri si ritirarono.

Tra i nostri si contarono una ventina di feriti, nessun caduto, parecchie le tende bruciate.

Dei nemici furono catturati due centinaia di feriti e altrettanti cavalli, che vagavano liberi nei campi.

Mentre avvenivano questi scontri i Daci erano rimasti rintanati sulle loro montagne e non portarono aiuto ai Buri.

XII Quando sorse il giorno, Traiano dopo che il campo fu rimesso in ordine, ordinò ai soldati di ristorarsi.

I brevi scontri precedenti non erano stati tali da convincere i Buri a ritirarsi nelle loro terre oltre il fiume Marisus, né Traiano considerava prudente avanzare ancora verso Tibiscum, lasciando alle proprie spalle i nemici con le forze quasi intatte.

Questi potevano costituire un serio pericolo per la guarnigione lasciata a Berzobis e altrettanto pericoloso sarebbe stato per i nostri legionari lavorare per ampliare la strada che da Berzobis porta ad Aizis. D'altronde, per le nostre necessità di vettovagliamento e di collegamento, la via che dal Danubio porta a Tibiscum, attraverso Berzobis e Aizis, doveva necessariamente essere resa sicura.

Per tutte queste ragioni Traiano decise di interrompere l'avanzata e inviò a Berzobis due ale di cavalleria Numidica al comando di Lusio Quieto, con al seguito due vexillationes e trenta carrobaliste. Quieto avrebbe seguito il fiume, per portarsi alle spalle dei Buri e tagliare loro la via di fuga.

Quando Traiano fu informato che Quieto iniziava la manovra di aggiramento, ripiegò da Aizis verso Berzobis, con due legioni, due coorti di arcieri, sessanta carrobaliste e due ale di cavalleria.

I Buri si tenevano rintanati nei boschi attendendo l'occasione propizia per attaccarci, ma secondo i loro costumi non si curavano di effettuare perlustrazioni e neppure avevano allestito un vero accampamento.

Quando gli esploratori ci informarono che eravamo prossimi ai barbari, Traiano, per stanarli, ordinò di dare alle fiamme i boschi, nel frattempo gli arcieri si erano posizionati e le carrobaliste furono apprestate.

Quando le fiamme si sprigionarono i Buri arretrarono verso l'interno delle selve, ma qui si era celato Quieto con i suoi e quando vide questa massa disordinata arretrare per sfuggire alle fiamme, ordinò la carica.

Come succede a coloro che nulla hanno previsto i barbari furono presi dal terrore, fuggendo per ogni dove, così cascando chi sotto la furia dei Numidi, chi sotto i colpi delle Carrobaliste e le frecce degli arcieri.

Appena le fiamme si estinsero i legionari avanzarono compatti.

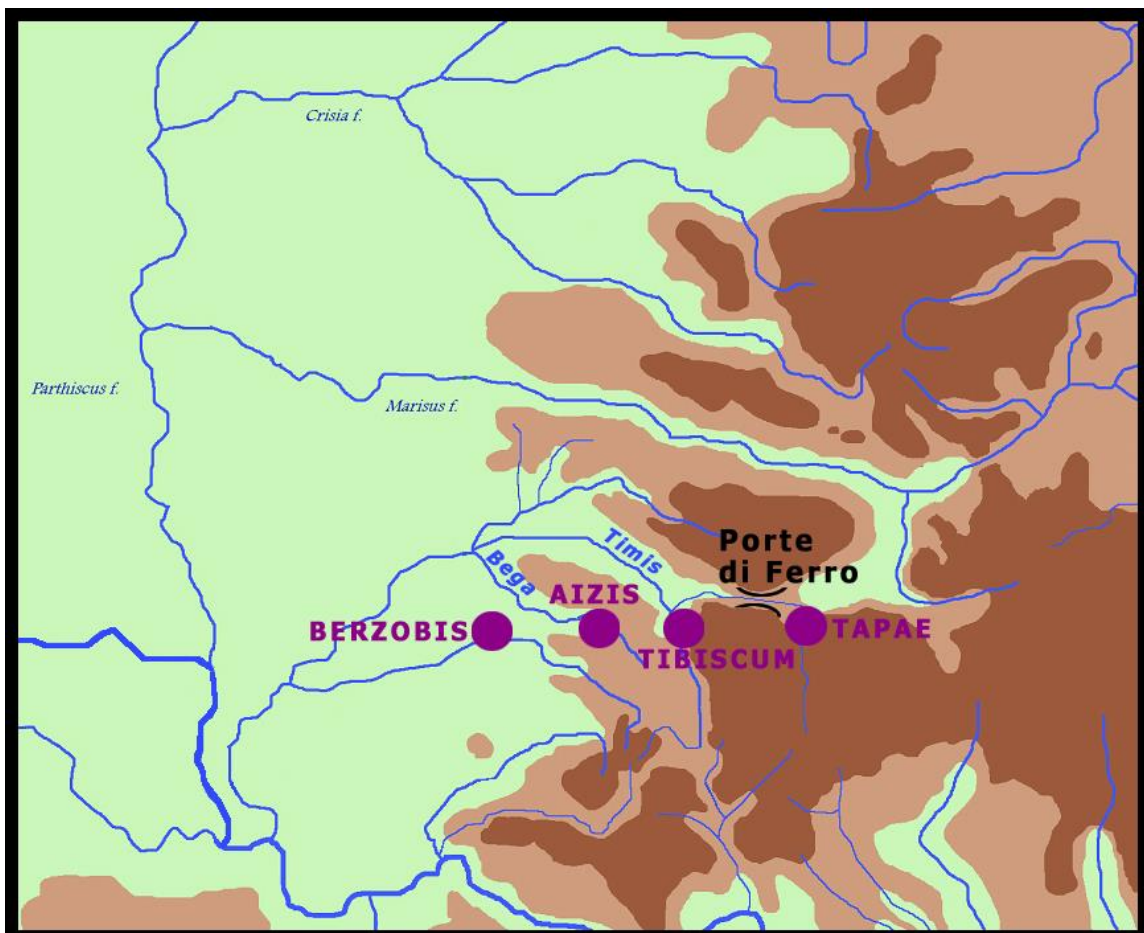
Quelli dei Buri che non riuscirono a fuggire furono presi prigionieri. I fuggiaschi furono inseguiti da Quieto con tutte le ale di cavalleria, quelle che lo avevano seguito verso Berzobis e le due che Traiano aveva condotto da Aizis.

L'imprevidenza dei Buri ci aveva consegnato una facile vittoria, tra i nostri minime furono le perdite, mentre tra i Buri contammo oltre mille morti, tra feriti e prigionieri catturammo oltre quattromila uomini, ma incredibile è il numero dei cavalli che prendemmo: quasi dieci mila. Infatti i Buri come è costume degli Suebi si recano in battaglia portando seco chi due, chi addirittura tre cavalcature.

Traiano, scelte le migliori di esse, decise di farne dono ai capi dei Quadi, dei Marcomanni e degli Iazigi, visto che si erano mantenuti fedeli.

Quando sul far della sera Quietò tornò nell'accampamento, ci raccontò che ciò che restava dei Buri, attraversato il fiume Marisus, fuggiva a briglia sciolta.

XIII Il giorno seguente rientrammo ad Aizis, mentre le due vexillationes con le trenta carrobaliste, che avevano seguito Quietò, tornarono a Berzobis. La strada che da Aizis porta a Tibiscum incontra subito un fiume che i Daci chiamano Bega.



La via era poco più di un sentiero che si inerpicava sulle colline in mezzo ai boschi, per riscendere poi su Tibiscum.

Traiano pensando al presente e al futuro fece costruire da Apollodoro un ponte sul Bega, largo tanto da consentire il passaggio dei legionari allineati su sei file.

Il fiume stesso non è molto grande, ma le sue acque scendono rapide dai monti, pertanto Apollodoro fece costruire un pilone centrale in pietra per evitare che una piena potesse distruggere l'opera.

Quando il ponte fu pronto l'esercito si mise in marcia, mentre gli esploratori entravano nelle selve che coprono le montagne e rendono incerto il cammino.

Arrivati sulla cima della collina che prospetta su Tibiscum ai nostri occhi si aprì un triste spettacolo.

Tibiscum si trova in una fertile pianura solcata da un grande fiume, il Timis, ma nulla restava della città e dei borghi.

Decebalo, o perché pensava che fosse vana la difesa, o perché voleva fare terra bruciata aveva dato tutto alle fiamme.

Nessuna traccia di vita, solo il fumo si alzava dalle rovine.

Non essendovi traccia di nemici scendemmo rapidamente dalla montagna e ci fortificammo in riva al Timis in prossimità di quella che era stata Tibiscum.

Qui Traiano fece costruire un grande accampamento, poiché da Tibiscum si sale verso il passo delle Porte di Ferro dove Decebalo ci attendeva con tutte le sue forze.

Traiano non aveva fretta, quindi appena le fortificazioni furono sufficienti rimandò indietro quattro coorti legionarie con il compito di allargare la via che collega Tibiscum ad Aizis.

Come abbiamo sopra detto questa strada sale e scende lungo la montagna attraversando folti boschi.

Per prima cosa i nostri diradarono i boschi abbattendo gli alberi prossimi alla strada e con i tronchi, posti a fianco della strada stessa, eressero una sorta di muraglia per prevenire attacchi improvvisi.

Il tracciato fu poi allargato e pareggiato per consentire ai carri un agevole passaggio.

Ciò era tanto più necessario in quanto Decebalo, avendo bruciato, attorno a Tibiscum ogni cosa, aveva reso indispensabile il costante vettovagliamento del nostro esercito.

Mentre eravamo impegnati in questi lavori i nostri esploratori ci informarono che i Bastarni, scendendo lungo il Timis che dalle Porte di Ferro lambisce Tibiscum, avevano preso posizione sul nostro fianco sinistro.

XIV L'Imperatore, temendo che i Roxolani facessero una analoga manovra, sul nostro fianco destro, nottetempo inviò Lusio Quieto con tutta la cavalleria Numidica in direzione di un passo che i Daci chiamano Chiavi di Teregova.

Questo passo era stato fortificato da Decebalo, per chiudere i Romani entro una tenaglia: da una parte le Porte di Ferro, dall'altra le Chiavi di Teregova.

Traiano aveva grande fiducia in Lusio Quieto e nella sua cavalleria Numidica, ma temeva che la sorpresa non sarebbe stata sufficiente.

Pertanto mentre consigliò a Quieto di procedere nel massimo silenzio, avanzando soltanto di notte, nel frattempo ordinò che da Dierna si muovesse verso le Chiavi di Teregova una legione con le carrobaliste, accompagnata da arcieri e frombolieri.

I nostri informatori ci resero noto che la guarnigione lasciata da Decebalo nella fortezza di Teregova non era molto numerosa, ma ben armata.

Quieto avanzando, come detto di notte, si portò a poca distanza da Teregova e qui, nascosto nelle selve, rimase in attesa.

Quando il sole fu alto, i Daci aprirono le porte della fortezza, portando i cavalli a pascolare. Grande fu la sorpresa di Quieto quando vide che i Daci, nella massima trascuratezza, lasciarono aperte le porte, con pochi armati di guardia, mentre i cavalieri smontati dalle cavalcature, lasciavano libere le bestie. Quieto decise di cogliere l'occasione e dato il segnale si lanciò alla carica.

Impreparatissimi i Daci non fecero a tempo a chiudere le porte e mentre i nostri, sempre più numerosi, penetravano all'interno della fortificazione, tentarono la fuga dalla porta Meridionale.

Circondati furono presi tutti sino all'ultimo uomo.

Quelli che avevano portato i cavalli al pascolo si erano arresi subito.

Quieto avvertì i nostri che salivano da Dierna, che la fortezza era caduta, potevano quindi procedere senza alcun pericolo.

Occupata la fortezza con una guarnigione di quattro coorti, il resto delle truppe rientrò a Dierna.

Quieto ripercorsa a ritroso la strada tornò a Tibiscum.

Qualche giorno dopo le spie dei Daci informarono Decebalo che i Romani avevano occupato le Chiavi di Teregova.

Angustiato da questa notizia, Decebalo mosse parte dei suoi e tutti i Roxolani a protezione del suo fianco sinistro, volto a meridione.

XV Come abbiamo detto il re dei Daci aveva dato alle fiamme Tibiscum, compresi i pascoli. Ciò procurò ai Bastarni, che dalle Porte di Ferro erano scesi in prossimità della città, non pochi disagi, infatti in mancanza di pasture erano costretti continuamente a risalire la montagna per nutrire più di dieci mila cavalli. Anche noi avevamo il problema delle vettovaglie, ma, grazie alla nuova strada, i carri con i rifornimenti potevano percorrere celermente il tragitto che da Lederata porta ad Aizis passando per Berzobis. Quanto ai Buri, gli Iazigi ci informarono che attraversato il fiume Marisus si erano dispersi nelle proprie terre.

Frattanto a Tibiscum costruimmo una munitissima fortificazione, difesa da un profondo fossato, con un vallo di pietra alto dieci piedi (*tre metri*) e lungo il vallo a distanza di cento piedi (*trenta metri*) l'una dall'altra, furono poste torrette di legno.

Traiano, osservate le manovre alle quali erano costretti i Bastarni per nutrire gli animali e se stessi, mentre noi disponevamo di ogni cosa, si chiedeva fino a quando i barbari avrebbero sopportato tante fatiche.

Il caso venne in nostro aiuto.

Infatti l'incendio, fatto appiccare da Decebalo, aveva bruciato solo in parte i pascoli, inoltre le ceneri favorivano la rapida crescita di una florida erba.

I Bastarni pensarono che la fortuna era loro amica, poiché entro poco tempo non avrebbero più dovuto risalire le montagne alla ricerca di pasture, avendo grandi pascoli a portata di mano.

Avvenne poi che una notte cadde una fitta pioggia che favorì la rapida crescita dei pascoli.

Traiano attendeva fiducioso.

I Bastarni osservavano impazienti l'erba crescere e poiché il Timis separava questi pascoli dalle nostre fortificazioni, si ritenevano al sicuro.

Questi barbari sono una accozzaglia di tribù per metà Germaniche e per metà Sarmatiche, essi sono uniti soltanto dal comune desiderio di rapinare i vicini, per il resto ogni tribù segue unicamente il proprio capo. Non hanno alcuna disciplina, sono indolenti, non coltivano la terra, si muovono seguiti da un gran numero di carri, di cavalli e di buoi, sui carri portano vettovaglie per pochi giorni, di notte dormono sui carri o sotto rozze tende. Nella stagione invernale si rifugiano in baracche che ricoprono di fronde e fango.

Sono abilissimi cavalieri ed eccellono nel tiro con l'arco.

Non sanno combattere a terra.

Non ritengono disonorevole all'occorrenza darsi alla fuga, ma, se vengono inseguiti imprudentemente, sanno raccogliersi e tornare all'attacco, così hanno volto a proprio favore molte battaglie che sembravano perdute.

Sono abituati a combattere nelle sconfinite pianure che dai monti Carpazi si perdono verso oriente.

La loro cavalleria è ugualmente divisa tra catafratti, che sono i più nobili dei loro e arcieri a cavallo, ai quali è affidato il primo attacco. Quando sotto i nugoli delle loro frecce il nemico sbanda, i catafratti partono alla carica travolgendo ogni cosa.

Sono di una ferocia indicibile.

XVI Quando i pascoli apparvero maturi, Tiberio Claudio

Liviano chiese a Traiano di concedere ai suoi cavalieri Batavi, che erano ansiosi di farlo, l'onore di combattere contro i Bastarni.

Ottenuto il consenso, al terzo turno di guardia (*tra mezzanotte e le tre del mattino*), al comando di Liviano uscirono dal campo cinque ale di Batavi, due coorti di arcieri e tre vexillationes, con alquante carrobaliste.

Seguendo il Timis, sulla nostra riva, e procedendo verso occidente, la colonna percorse quindici miglia, trovato un posto nascosto dagli alberi, qui si fermò.

Tagliati tronchi a sufficienza fu costruito un buon numero di zattere per attraversare il fiume che in quel punto scorreva placido.

Passato il giorno verso sera Liviano, attraversato il fiume, fece riposare i soldati, al terzo turno di guardia la colonna si rimise in marcia, ritornando verso Tibiscum sull'altro lato del fiume, ma discosta dalla riva, tenendosi ben celata nei boschi alle pendici dei monti.

L'avanzata non fu agevole poiché la strettezza dei luoghi rendeva malagevole il cammino delle carrobaliste, né era possibile abbattere gli alberi per non allarmare i Bastarni.

Sul fare del giorno Liviano fermò la colonna e fatta una fortificazione di fortuna, ordinò di riposare, mentre gli esploratori si addentravano nelle selve.

Quando tornarono informarono Liviano che i Bastarni si trovavano a cinque miglia e come avevamo congetturato avevano portato le bestie al pascolo.

Liviano allora nascose agli occhi del nemico le carrobaliste, ma al tempo stesso le posizionò per tenere sotto tiro i barbari. Per questa ragione tagliati molti rami, celò sotto le fronde le carrobaliste e gli arcieri.

Il giorno appresso i Bastarni, nulla temendo, portarono nuovamente le bestie al pascolo e, secondo l'indolenza loro propria, le lasciarono libere, mentre essi sdraiati sotto agli alberi si riparavano dal sole. Quando apparve chiaro che i Bastarni si erano abbandonati al riposo Liviano ordinò ai Batavi di montare a cavallo e, dopo aver catturato quanti più cavalli fosse possibile, riparare nelle selve presso le carrobaliste.

Liviano raccontò di aver assistito ad uno spettacolo memorabile, i nostri catturavano i cavalli dei nemici, i Bastarni appiedati correvano appresso ai cavalli, cadendo in tal modo sotto i colpi dei Batavi, che dopo averne fatta larga strage tornavano nelle selve.

Quelli dei barbari che erano riusciti a prendere una cavalcatura corsero presso il loro campo e lanciato l'allarme, quasi senza fermarsi tornarono indietro con i loro compagni alla ricerca dei cavalli.

Poco dopo indossate le maglie di ferro li seguirono i catafratti.

Con il loro numero occuparono tutta la piana e in massa disordinata si volsero verso le selve, dove erano riparati i Batavi.

Quando furono a tiro delle nostre carrobaliste Liviano diede il segnale di inizio della battaglia.

Le carrobaliste erano caricate parte con dardi, altre con proiettili, in un caso come nell'altro la loro gittata era di gran lungo superiore a quella degli arcieri Bastarni. Sotto la prima scarica cadde gran parte della prima linea dei Barbari, quelli che seguivano continuarono ad avanzare, ma mentre le carrobaliste venivano ricaricate, entrarono in azione i nostri arcieri che difesi dai rami degli alberi, erano in condizioni migliori degli arcieri Bastarni a cavallo, che, respinti, fecero largo ai catafratti, sui quali si abbattono i proiettili delle carrobaliste facendone strage.

I Bastarni impreparati a questo tipo di combattimento si ritirarono quanto bastava per mettersi fuori tiro, abbandonando i loro caduti, mentre i cavalli, privi di cavalieri, si aggiravano senza meta.

In quella Liviano fece uscire una ala di Batavi, con lo stesso ordine di prima: catturare tutti i cavalli che potevano e rientrare rapidamente nelle selve.

E così fu fatto.

I Bastarni, sconvolti dall'ira, non badarono più al pericolo e nuovamente caricarono verso i nostri e nuovamente furono accolti dai colpi delle carrobaliste. Quando la loro cavalleria leggera fu disfatta Liviano fece uscire allo scoperto tutta la cavalleria che si gettò sui catafratti.

Questi appesantiti dalle armature non riuscirono a fuggire, ma caddero sotto i colpi dei valorosissimi Batavi.

Quando Liviano stimò che ormai i Bastarni erano stati annientati richiamò i nostri.

Nel corso dei due scontri erano scesi in campo non meno di ottomila cavalieri Bastarni, sul terreno restarono quasi duemila morti, tremila furono i feriti e duemila i prigionieri. Tra i nostri caddero non più di cinquanta tra cavalieri e arcieri, duecento furono i feriti.

Raccolti i nostri feriti, legati i prigionieri, aggiogati i cavalli catturati, più di seimila, Liviano si chiedeva cosa dovesse fare dei Bastarni feriti, gli sembrava cosa empia lasciarli sul terreno senza soccorso, d'altronde erano troppi perché potesse prenderne cura egli stesso.

Decise allora di liberare un prigioniero e datagli una cavalcatura lo mandò dai Bastarni sopravvissuti, per dire loro che li lasciava liberi di soccorrere i propri feriti.

Ma quelli, infidi per natura, non conoscendo la pietà dei Romani, temevano un'insidia.

Liviano dopo aver aspettato alquanto, stimando che i barbari non rappresentassero ormai un pericolo, ordinò ai suoi di mettersi in marcia.

Nel frattempo inviò messaggeri a Traiano per informarlo del felice esito della battaglia, chiedendo altresì che gli fosse inviata una scorta per evitare che i prigionieri fuggissero e infine che fossero inviati carri per trasportare i nostri feriti.

Verso la sera del terzo giorno dacché era partito, Liviano rientrava a Tibiscum, con i Batavi in festa.

Come abbiamo detto in precedenza i Bastarni non hanno un capo, ma ogni tribù ha il suo proprio. Nella battaglia contro Liviano molti di questi capi erano caduti, quindi tra loro vigeva la più completa confusione e come succede in questi casi si rimproveravano l'un l'altro per la disastrosa sconfitta.

XVII Decebalo intanto restava fermo alle Porte di Ferro, con al fianco i Roxolani. Era stato informato della fuga dei Bastarni, tuttavia questi, cercando di ottenere altri doni, andavano dicendo che avevano dovuto cedere al numero e alle armi dei Romani, ma ne avevano fatto grande strage.

Piace agli uomini credere ciò che è loro gradito, così Decebalo volle credere ai Bastarni e congedatili generosamente, infatti pensava che in futuro avrebbero potuto tornare utili, si rallegrò con se stesso per averli ingaggiati.

Peraltro la sua situazione non era delle più felici, infatti aveva portato alle Porte di Ferro ottanta mila uomini, altri ne aveva lasciati nella vicina città di Tapae, a questi bisognava aggiungere dieci mila Roxolani, più i cavalli e le bestie da soma, dunque una sterminata massa di uomini e di bestie doveva essere nutrita.

Più i giorni passavano più cresceva la sua inquietudine.

Lo angustiava soprattutto la perdita delle Chiavi di Teregova, temendo che i Romani, scendendo dai monti di Teregova, che da mezzogiorno sovrastano le Porte di Ferro, lo avrebbero potuto mettere a mal partito, né, diffidando dell'indisciplina dei Roxolani, poteva affidar loro il compito di coprire da soli il suo fianco sinistro. Fu quindi costretto a spostare una parte delle sue truppe dalle Porte di Ferro sulle montagne rivolte verso il passo di Teregova.

Traiano comprendeva le difficoltà di Decebalo, ma era consapevole anche delle proprie, poiché sfondare le Porte di Ferro avrebbe richiesto un sanguinosissimo combattimento.

Quindi, per sfiancare il nemico, restava a Tibiscum, dove nulla mancava.

Nel frattempo mandava esploratori per conoscere a fondo il terreno e scoprire se fosse possibile trovare il modo di indebolire la fortissima posizione di Decebalò.

Infine lui stesso non avrebbe potuto consumare tutta l'estate a Tibiscum.

Non passò troppo tempo quando gli esploratori tornarono dicendo che avevano trovato un sentiero alquanto lungo, ma non malagevole, che portava sulla montagna a settentrione delle Porte di Ferro, per questa via, seppure a fatica, avrebbero potuto passare le carrobaliste.



carrobaliste

Traiano ordinò allora di occupare il luogo e di fortificarlo, restando celati agli occhi del nemico.

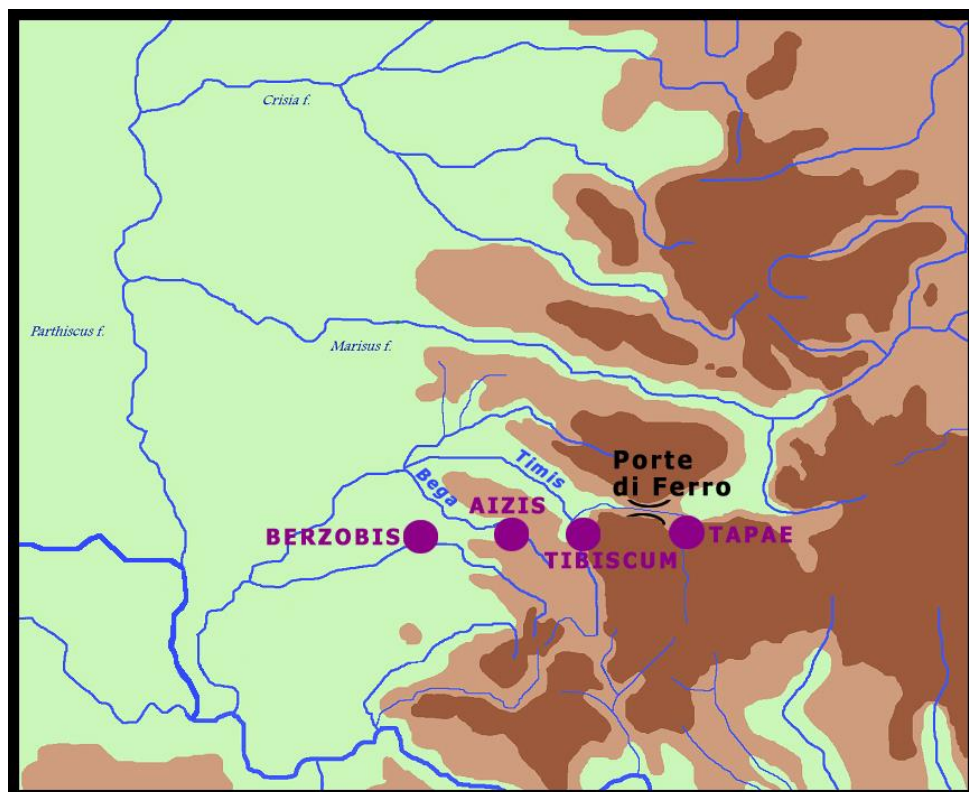
Mandò dapprima due vexillationes, più tardi due coorti di arcieri e frombolieri. Mentre costoro si trovavano appostati sopra alle Porte di Ferro una intera legione avanzava aprendo cautamente la via per far passare le carrobaliste.

Per distrarre gli esploratori dei Daci, mandò alle Chiavi di Teregova due ale e due coorti legionarie, con l'ordine di muovere verso le Porte di Ferro attraverso la montagna che si trova a mezzogiorno di queste, ma soltanto per sviare l'attenzione dei Daci, inducendo Decebalo a credere che l'intenzione dei Romani fosse quella di aggirarlo da Mezzogiorno.

Gli esploratori Daci, che giàolgevano l'attenzione a Mezzogiorno, poiché il fianco Settentrionale delle Porte di Ferro è troppo ripido per concedere la discesa sul passo, furono ben presto attirati dal fragore dei nostri, che scendevano rumorosamente da Teregova.

Decebalo si sentì confortato nei suoi sospetti e rinforzò le sue difese verso Mezzogiorno.

Traiano informato dei movimenti delle truppe di Decebalo, decise che era giunto il tempo di dare inizio al combattimento decisivo.



Poiché le carrobaliste, nella ripida salita che da Tibiscum conduce alle Porte di Ferro, non erano utilizzabili, ordinò che la maggior parte di quelle disponibili fossero inviate a settentrione del passo.

Si trattava di cento macchine.

Era impossibile che una colonna così lunga e inevitabilmente rumorosa passasse inosservata, quindi mandò ulteriori rinforzi a coloro che si erano fortificati sopra alle Porte di Ferro.

Quando le carrobaliste trascinate dai buoi si avvicinarono alla nostra postazione, Decebalo comprese ciò che stava accadendo e pensando di essere ancora a tempo ordinò ad un gran numero di armati di risalire la montagna, ma come detto il fianco della montagna è così ripido che anche la scalata è quasi impossibile, i nostri poi appena i Daci si inerpicavano li bombardavano dall'alto con dardi e con pietre.

Visto inutile il tentativo Decebalo ritirò i suoi, si confortava peraltro pensando che se era difficile per i suoi salire, sarebbe stato impossibile per i Romani scendere.

I nostri per evitare di essere sorpresi dai Daci fortificarono bravamente la cima sì da renderla inattaccabile.

XVIII Traiano, avendo predisposto per il meglio ogni cosa, ordinò che si facessero i preparativi per marciare sulle Porte di Ferro.

Salito sulla tribuna rivolse una nuova allocuzione a tutto l'esercito. Erano schierate quattro legioni con le aquile e le insegne, le vexillationes con i loro vessilli e tutti gli ausiliari con i loro comandanti.

Attorno ai signiferi (i *portatori delle insegne*) e ai vessiliferi si potevano vedere gli antesignani (*legionari valorosissimi schierati a difesa dei signiferi*).

Quando Marco Ulpio finì la sua orazione il centurione primipilo rivolto ai propri legionari disse:

“SILENTIUM

MANDATA CAPTATE (*ATTENZIONE AGLI ORDINI*)

ORDINEM SERVATE (*MANTENETE L'ALLINEAMENTO*)

SIGNA SEQUITE (*SEGUITE LE INSEGNE*)

NEMO DEMITTAT SIGNA ET INIMICOS SEQUAT”
(*NESSUNO SI ALLONTANI DALLE INSEGNE PER INSEGUIRE I NEMICI*).

I signiferi alzarono le insegne e tutti assieme allora i legionari risposero: Parati! Parati! Parati!

Il comandante della legione sceso dalla tribuna, montò a cavallo e seguito dai tribuni si mise alla testa della colonna.

Le porte di Tibiscum furono aperte.

Iniziava l'avanzata.

Tutte le legioni, le vexillationes e gli ausiliari ripeterono il rito.

Percorse una decina di miglia cominciammo a vedere in alto le montagne che racchiudevano le Porte di Ferro, mentre gli esploratori scorgevano nelle foreste sempre più numerosi i Daci.

Allora Traiano cambiò l'allineamento, in testa mescolati con i legionari mandò gli arcieri e i frombolieri, seguiva l'Imperatore e la guardia pretoriana, di seguito le altre legioni, le vexillationes e i fanti ausiliari.

La cavalleria fu tenuta in retroguardia a protezione dei carri.

Tenevamo il fiume Timis sulla nostra mano sinistra.

Trovato un luogo adatto per fortificarci Traiano fermò l'avanzata.

Per quanto improbabile fosse un attacco in massa dei Daci, tuttavia non si poteva escludere qualche improvvisa incursione dei Roxolani, pertanto fu scavata la fossa, innalzata una robusta palizzata.

Durante la notte subimmo brevi, ma ripetuti attacchi, ma la nostra forte posizione consentiva ai nemici di disturbare soltanto il nostro sonno ed era questo che probabilmente volevano, per trovarci stanchi il giorno successivo.

XIX Giunse infine il giorno decisivo.

A poca distanza i Daci, in posizione sopraelevata, ci attendevano. Data la strettezza dei luoghi il fronte che i Daci opponevano ai nostri era alquanto esiguo, al centro erano schierati gli arcieri, mentre il loro fianco sinistro era assicurato dalla cavalleria leggera dei Roxolani, sul loro fianco destro scorreva il fiume.

Dietro agli arcieri si trovava il grosso dell'esercito.

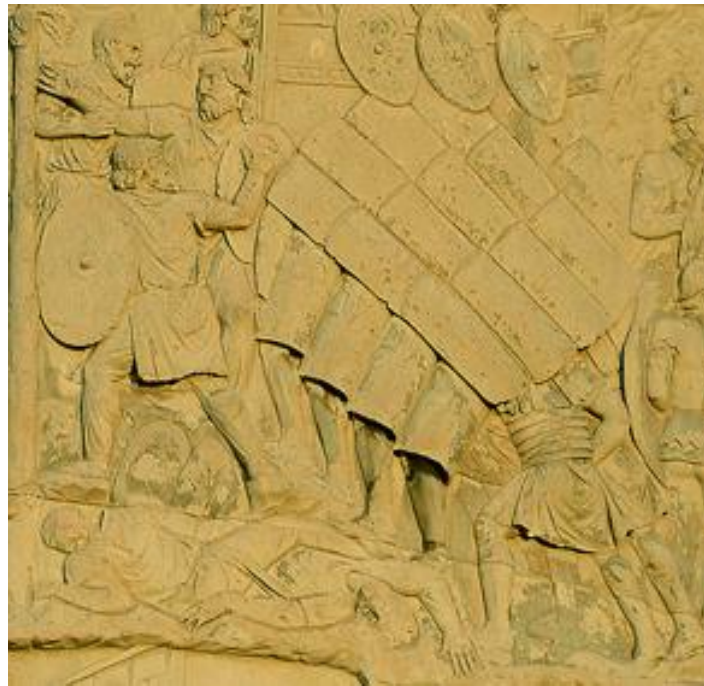
I catafratti erano tenuti in retroguardia.

Traiano mandò in prima fila i legionari.

Lungo il nostro fianco destro, coperti dai legionari, erano frammisti arcieri e frombolieri.

La cavalleria seguiva chiudendo la retroguardia.

Quando i Daci iniziarono il lancio dei dardi la nostra avanguardia formò la testuggine,



i legionari formano la testuggine

mentre nelle retrovie fu dato fuoco ad una grande pira, era questo il segnale atteso, per iniziare il bombardamento con le carrobaliste, poste sopra alle Porte di Ferro.

I proiettili cadendo dall'alto sulla massa compatta dei Daci, ne facevano strage, spezzando in due parti il loro schieramento.

Il bombardamento era costante, infatti mentre erano in funzione metà delle carrobaliste l'altra metà veniva ricaricata, sicché il lancio era continuo, né mancavano i proiettili, poiché nei giorni precedenti i nostri ne avevano accumulata una enorme quantità.

Per sottrarsi ai colpi i Daci si inerpicarono sulla montagna posta a meridione di fronte ai nostri, ma non avendo macchine da guerra, non ponevano opporsi alla nostra artiglieria e non appena qualcuno di loro tornava verso il passo veniva bersagliato.

Sul terreno giacevano montagne di corpi.

Frattanto la nostra testuggine compatta avanzava come un mostro ferrato, le frecce degli arcieri Daci cadevano sugli scudi dei legionari e rimbalzavano lontano, procurando pochi danni.

Più pericolosi furono gli attacchi contro il nostro fianco destro, ai quali i nostri arcieri e i frombolieri, potevano opporre una debole resistenza. Allora Traiano ordinò a Lusio Quieto di salire con la cavalleria sul fianco della montagna per stanare gli arcieri nemici. Questi stretti da due lati, cominciarono a ritirarsi non senza opporre una fiera resistenza.

Intanto la nostra testuggine continuava la sua implacabile avanzata, portandosi sempre più vicina agli arcieri nemici.

Quando ormai si era prossimi al corpo a corpo, gli arcieri Daci abbandonarono la battaglia ritirandosi all'interno delle loro schiere.

Allora la testuggine si aprì e forze fresche arrivarono in prima linea. Il combattimento si fece sempre più serrato e feroce.



legionari mostrano a Traiano le teste di Daci decapitati

I signiferi difesi dagli antesignani guidavano i legionari,



i signiferi guidano l'avanzata

con grande valore si battevano gli ausiliari germani,



gli ausiliari germani combattono a torso nudo

tra i quali eccelleavano i batavi, che sfidavano il nemico combattendo a torso nudo.

Passo dopo passo i Daci arretravano sotto i colpi dei nostri. Inutilmente furono richiamati i catafratti, che appesantiti dalle pesanti armature si muovevano con difficoltà sull'erto pendio della montagna, finché, temendo di essere circondati, si rifugiarono nella retroguardia, sull'altro versante delle Porte di Ferro, che continuavano ad essere bombardate dalle nostre carrobaliste.



didascalia: fuga dei catafratti

Sul nostro fianco destro Quieto era riuscito a far arretrare i nemici, Come detto il fronte, stretto tra il fiume e la montagna, concedeva poco spazio alle prime linee, la nostra avanzata procedeva dunque lentissima, mentre Decebalo mandava continui rinforzi a sostituire i caduti.

Lo scontro divenne ancor più violento,



un legionario combatte tenendo tra i denti i capelli di un dace decapitato

i nostri avanzavano passando sul corpo dei nemici, la loro prima linea, spinta da chi stava alle spalle, non poteva neppure arretrare. Ma ognuno sa che nel corpo a corpo nessuno può resistere ai nostri legionari e come vollero gli Dei immortali sfondammo le Porte di Ferro.

I nemici vistisi perduti, mentre Decebalo abbandonava la battaglia, si diedero ad una fuga disordinata.

Traiano richiamato Quieto gli ordinò di correre con tutta la cavalleria sulla vicina città di Tapae, per impedire che i Daci in fuga la occupassero.

XX Decebalo aveva lasciato a Tapae una piccola guarnigione, che fece appena a tempo a chiudere le porte prima che irrompesse Quieto con tutta la cavalleria.

Decebalo, ritenendo insuperabili le Porte di Ferro, non si era dato pensiero di difendere la città in modo adeguato, addirittura qui aveva lasciato la sorella con i suoi familiari.

Appreso che Decebalo era stato sconfitto la guarnigione dei Daci abbandonò la città e si diede alla fuga.

Quieto, secondo gli ordini, non li inseguì, preferendo presidiare Tapae per impedire che Decebalo vi trovasse riparo.

Costui incalzato dai Romani e vista chiusa la ritirata su Tapae, messosi alla testa dei suoi, assieme ai Roxolani, trovato un guado, attraversò il fiume Marisus per mettersi in salvo e ricompattare le sue forze. In pari tempo ordinò che gli fossero mandati rinforzi da Sarmizegetusa.

Decebalo, famoso per il suo valore, non intendeva darsi per vinto, pensava che con nuove forze, visto che i Roxolani avevano accusate modeste perdite, avrebbe potuto contrattaccarci, considerato che per sfondare le Porte di Ferro avevamo pagato un pesante tributo di sangue.

Mentre Decebalo si metteva in salvo le legioni circondarono Tapae.

Ai nostri occhi apparve un orrendo spettacolo,



prigionieri romani decapitati

sulle mura della città erano state infisse le teste dei legionari che erano stati catturati dai Daci. Una furia incontrollabile si impadronì dei nostri: Tapae fu saccheggiata e data alle fiamme.



Traiano osserva i legionari che danno alle fiamme Tapae

Mentre si costruiva un nuovo accampamento, Traiano ordinò che da Tibiscum fossero mandati i carri per ricoverare i feriti nel suo valetudinarium (*ospedale*).

XXI Il giorno appresso una ambasceria di guerrieri Daci venne da Traiano per parlamentare,



guerrieri daci si recano da Traiano per parlamentare

ma l'Imperatore sdegnato per la loro empietà, rifiutò il colloquio.

Più tardi i più nobili dei Daci, disarmati e in veste di supplici, chiesero udienza.



ambasceria di nobili daci

Traiano ascoltò le loro preghiere, essi chiedevano di poter ricoverare i feriti, riscattare i prigionieri e dare sepoltura ai caduti.

Traiano concesse che venissero a prendere i feriti, ma per riavere i prigionieri avrebbero dovuto dare ai Romani cinquecento ostaggi, scelti tra i più nobili, quanto ai morti la pietà dei Romani avrebbe dato loro sepoltura.

Poiché l'ambasceria dei Daci disse che non poteva prendere decisioni circa gli ostaggi, fu unicamente concesso loro di trasportare i feriti.

Intanto i nostri, composti i corpi dei caduti, innalzarono una grande pira, Traiano stesso, dopo aver levate grazie per il loro valore appiccò il fuoco, le ceneri furono affidate ai centurioni perché le conservassero a testimonianza del valore delle legioni.

Sul luogo fu elevata una grande stele.

Anche i corpi dei nemici furono raccolti e arsi su una enorme pira, fu concesso ai Daci di raccoglierne le ceneri.

Il combattimento era stato così cruento che si contarono tra i Daci più di trenta mila morti, molto meno numerosi furono i feriti, circa duemila i prigionieri.

XXI Dopo aver onorato i caduti Traiano convocò il consiglio di guerra per decidere come proseguire la guerra.

Cicatricula, che anche in questa battaglia si era fatto onore, riportando una ferita al braccio destro, premeva perché non dessimo al nemico il tempo di ricompattarsi, ma attraversato il fiume lo inseguissimo senza dargli scampo. Molti dei legati ed alcuni dei primipili, sdegnati per l'empietà dei Daci sostenevano con forza Cicatricula.

Sura era di parere contrario, le forze dei Daci, diceva, erano ancora notevolissime e dopo la disfatta alle Porte di Ferro un comandante come Decebalo, uomo di rara astuzia, mai più avrebbe accettato uno scontro corpo a corpo, semmai ci avrebbe attirato sulle alture dei Monti Orastie, dove i Daci avevano ben sei munitissime città fortificate, che noi avremmo dovuto conquistare una dopo l'altra, mentre intanto l'estate si avviava al termine.

Prese la parola Traiano e, lodato Cicatricula per il suo valore e coloro che lo sostenevano per le coraggiose intenzioni, disse:

“NON SI DEVE CHIEDERE TROPPO AL FAVORE DEGLI DEI, DOBBIAMO RENDERE GRAZIE AL LORO AIUTO E NON CHIEDERE ALTRO ALLA PIETÀ DEGLI DEI.



Giove combatte a fianco dei romani

NON DOBBIAMO SFIDARE IL FATO CHE FIN QUI, FAVOREVOLE, CI HA ACCOMPAGNATO.

DECEBALO INFINE È STATO SCONFITTO, MA NON È STATO ANNIENTATO.

NON DIMENTICHIAMO CHE I DACI DA LUNGO TEMPO COSTITUISCONO PER NOI UNA PERNICIOSA MINACCIA, FORSE LA PEGGIORE CHE L'ORIENTE CI PROCURA, QUINDI SAREBBE IRRAGIONEVOLE SE NOI, RESI IMPRUDENTI DALLA VITTORIA, RIMETTESSIMO IN DISCUSSIONE I VANTAGGI CONSEGUITI.

ABBIAMO SFONDATO LE PORTE DI FERRO, ABBIAMO PRESO LE CHIAVI DI TEREGOVA, ABBIAMO DISTRUTTO TAPAE.

NON PIÙ IMPUNITI I DACI POTRANNO AVANZARE VERSO OCCIDENTE E INSIDIARE LA PANNONIA E LA MESIA.

ORA È GIUNTO IL MOMENTO DI METTER A FRUTTO LA VITTORIA.

COSTRUIAMO DUNQUE A TAPAE UNA MUNITISSIMA FORTIFICAZIONE E FORTIFICHIAMO ANCHE LE PORTE DI FERRO, APRIAMO UNA GRANDE STRADA CHE CONGIUNGA TIBISCUM A TAPAE E SE DECEBALO VORRÀ CONTINUARE LA GUERRA, QUANDO LA STAGIONE LO CONSENTIRÀ AVANZEREMO SU SARMIZEGETUSA.

CREDO TUTTAVIA CHE DECEBALO, VEDENDO CHE CI FERMIAMO A TAPAE, SI PERSUADA CHE LE NOSTRE FORZE SIANO ESAUSTE E SI AVVENTURI IN QUALCHE MOSSA TEMERARIA.”

Così disse Traiano e chiamato a sé Cicatricula lo lodò ancora per il suo valore e lo rassicurò che secondo le sue speranze a breve avrebbe avuto occasione di coprirsi di gloria.

XXIII Infaticabili i legionari si misero al lavoro, fu fortificata quella che un tempo era stata Tapae. In vista della stagione invernale gli alloggiamenti dei soldati e ogni altro edificio fu costruito in pietra. Furono fortificate le Porte di Ferro, furono fortificate le alture circostanti e congiunte alle Porte di Ferro da una salda palizzata. Fu spianata e allargata la strada che congiunge Tapae a Tibiscum. Tutte queste opere furono eseguite sotto la guida di Apollodoro di Damasco.

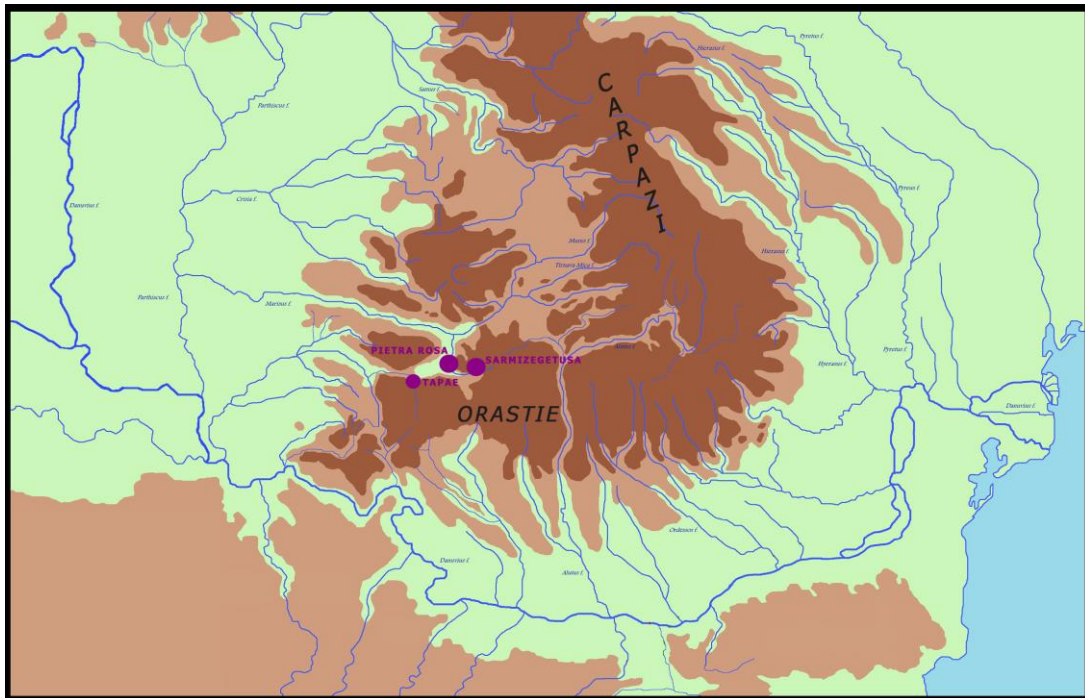
Decebalo in questo torno di tempo si era ritirato sui Monti Orastie in una grande fortezza chiamata dai Daci Pietra Rosa, che si trova ad una altitudine superiore ai quattromila piedi (*mille metri*).

Qui attendeva rinforzi.

Quando questi arrivarono, riorganizzato il proprio esercito, scese a valle con i Roxolani, puntando su Tapae.

La disfatta delle Porte di Ferro aveva persuaso Decebalo che nello scontro tra fanterie era inferiore, pertanto riponeva ogni speranza nella cavalleria, tra cavalieri Daci, Bastarni e Roxolani, mise in campo trenta mila uomini, seguiti da altrettanti arcieri appiedati e fanti.

Non appena Traiano ebbe notizia che Decebalo si era messo in marcia schierò l'esercito lungo il fiume Marisus che i Daci avrebbero dovuto attraversare per attaccare Tapae.



Per maggiore sicurezza fece fortificare quei luoghi dove più agevole poteva essere il guado.

Decebalo non aveva la possibilità di coglierci di sorpresa, perché la valle di fronte a Tapae era scoperta, e perché un così gran numero di armati non poteva passare inosservato, tentare di attraversare il fiume di notte sarebbe stato poi quanto mai pericoloso.

Avanzava dunque lentamente Decebalo per non stancare i suoi, ma quando si approssimò al fiume trovò schierate le nostre legioni.

Fermato l'esercito schierò in prima fila i Roxolani che sfidavano i nostri invitandoli al combattimento e chiamandoli vigliacchi, ma i legionari rispondevano con lazzi dicendo che se volevano accomodarsi erano pronti a riceverli.

Entrambi gli schieramenti si prepararono a passare la notte.

Notte senza riposo.

I Romani temevano che approfittando delle tenebre i Daci muovessero il campo, per coglierci di sorpresa ai primi albori.

E questo appunto decise Decebalo, che fatta uscita dall'accampamento la cavalleria Dacica la spinse verso valle.

Per non insospettire le nostre sentinelle, i Daci uscirono dall'accampamento tenendo i cavalli per le briglie, solo quando si furono alquanto allontanati montarono in sella.

Ma i nostri esploratori, già durante il giorno, si erano portati sul lato destro del fiume, dalla parte del nemico e scorti in lontananza i Daci, che a causa della notte procedevano lentamente, riattraversarono il fiume e diedero l'allarme.

Non pago di questo stratagemma Decebalo, dopo che la cavalleria Dacica era uscita dall'accampamento volgendo a valle, con le stesse modalità fece uscire i Roxolani verso monte, cercando un comodo guado, cosa indispensabile per i pesanti catafratti.

Quando sorsero le prime luci del giorno la cavalleria Dacica anziché coglierci di sorpresa, fu sorpresa a sua volta, trovandoci schierati in loro attesa, dove il guado era più agevole. Seppure delusi i Daci non vollero rinunciare all'impresa, iniziò allora sulle due rive del fiume una corsa tra loro e noi, fintanto che, avendo preso un certo margine di vantaggio, i cavalieri Daci tentarono di passare il fiume, ma la fretta fu cattiva consigliera, poiché al centro del fiume le acque erano profonde e forte la corrente, tanto che era ugualmente difficile andare avanti o tornare in dietro. Mentre costoro si dibattevano in tali pericoli arrivarono i legionari e ciò che non fecero i giavellotti fecero le acque.



i cavalieri daci sono travolti dalle acque del fiume Marisus

Il legato, secondo gli ordini ricevuti, trattenne i legionari sulla nostra riva, lasciando che i Daci superstiti soccorressero i feriti, mentre i morti erano trascinati dalle acque e con essi numerosi cavalli.

XXIV Mentre queste cose accadevano a valle, a monte i Roxolani seguiti dai fanti Daci, trovato un facile guado attraversarono il fiume, ma di fronte all'agevole guado, avevamo eretto sulla nostra sponda una fortezza. Da qui bersagliammo i catafratti che lasciati sul campo molti dei loro si ritirarono. Si fecero allora sotto gli arcieri e i fanti Daci, tentando con gli arieti di sfondare le mura della fortezza.



i catafratti e la fanteria dacica attaccano una fortezza romana

Quando le legioni arrivarono per portare aiuto ai commilitoni trovarono che lo scontro era già terminato e i Daci a malapena si erano ritirati portando con sé i feriti, ma lasciando sul terreno numerosi morti.

Viste deluse le sue speranze Decebalo si ritirò sui monti Orastie, mentre i Roxolani si dirigevano verso le proprie terre.

Poco dopo temendo di essere abbandonato da questi, Decebalo mandò una ambasceria a Susago, che dei Roxolani è il re.

Gli ambasciatori dissero a Susago che quella dei Romani era una vittoria vana, perché erano intrappolati alle pendici dei monti Orastie che sono inespugnabili e con la nuova stagione Decebalo avrebbe assestato loro un colpo decisivo.

Sappiamo che Susago si fece convincere quando gli ambasciatori gli offrirono i ricchi doni inviati da Decebalo, promettendone ancora di maggiori in futuro.

Frattanto la stagione declinava, le piogge sui monti Orastie ingrossavano i fiumi, Traiano fece allora ultimare le opere intraprese e lasciate due legioni a Tapae, tornò a Tibiscum portando con sé i prigionieri, tra i quali la sorella di Decebalo.

Di qui dopo una breve sosta, attraversato il Danubio, si fermò a Singidunum.

I prigionieri furono inviati a Sirmio.

L'Imperatore per la solita via rientrò a Roma.



LIBRO II

I Al suo ritorno a Roma Traiano fu accolto dal popolo con grandi festeggiamenti.

Rassicurato da Plotina (*moglie di Traiano*) che in sua assenza non vi erano stati disordini, si dedicò alle cure dello stato.

A seguito delle denunce dei provinciali furono istruiti processi per malversazione contro i procuratori Romani della Siria e della Cilicia. Il primo fu condannato ad un risarcimento di tre milioni di sesterzi, il secondo di due milioni. Entrambi si salvarono dall'esilio. (*al tempo di Traiano lo stipendio annuale di un legionario era di 1.200 sesterzi*)

La condanna dimostrava che l'Imperatore non intendeva sopportare l'intollerabile malcostume degli amministratori Romani, che, se non fosse stato fermato, avrebbe spinto i provinciali alla rivolta, mentre la guerra Dacica era tutt'ora in corso.

Si aggiunga poi che Pacoro II, re di Parti, aveva nominato, contro la nostra volontà, re degli Armeni suo nipote Esedare e volentieri avrebbe attraversato l'Eufrate per invadere la provincia di Siria, se non fosse stato trattenuto da Vologase III, che legittimamente reclamava il trono usurpato da Pacoro II e lo minacciava sostenuto da un esercito formato da altri Parti e da Iberi.

Questi ultimi, che fino dal tempo del Divo Augusto sono nostri fedeli alleati, spesso si azzuffano con gli Armeni e gli stessi Parti. Tale essendo la situazione Traiano ordinò che fossero rafforzate le difese lungo l'Eufrate e per evitare che le legioni Siriache, rese indolenti dall'ozio, dimenticassero l'antica disciplina, fece costruire loro nuove strade, ponti e acquedotti. Frattanto i nostri informatori erano venuti a sapere che Decebalo aveva inviato una ambasceria a Pacoro II invitandolo a unire le forze contro il comune nemico Romano. Ma per le ragioni sopradette il re dei Parti non concluse l'alleanza.

II Bramoso di rivincita, Decebalo non per questo rinunciò ai propri piani.

Accordatosi con Susago, re dei Roxolani e ingaggiati quali mercenari numerosi cavalieri Bastarni, quando era ancora inverno (102), fece avanzare il proprio esercito in direzione della Mesia Inferiore, verso la quale, secondo i piani, convergevano i cavalieri Roxolani.

Bloccato ad Occidente, sia alle Porte di Ferro, che alle Chiavi di Teregova, il re dei Daci contava di coglierci di sorpresa scendendo verso Mezzogiorno e al tempo stesso sperava che, per andare in soccorso di Manio Libero Massimo, governatore della Mesia Inferiore, avremmo sguarnito Tapae, e con essa le Porte di Ferro. Ma Libero era un comandante tanto coraggioso quanto esperto e come tale ad onta della stagione invernale manteneva vigile l'esercito. Nè i movimenti dei nemici potevano passare inosservati. i Roxolani infatti si muovono con lunghe colonne di carri e innumerevoli cavalli.

Per di più il gelo dell'inverno obbligava i Daci e i Roxolani ad accendere alti fuochi per resistere al gelo insopportabile delle notti.

Traiano venuto a conoscenza di quanto stava succedendo partì da Roma con la guardia pretoriana e i suoi "comites" (*i massimi consiglieri dell'imperatore*). Raggiunta Ancona a marce forzate, ci imbarcammo.

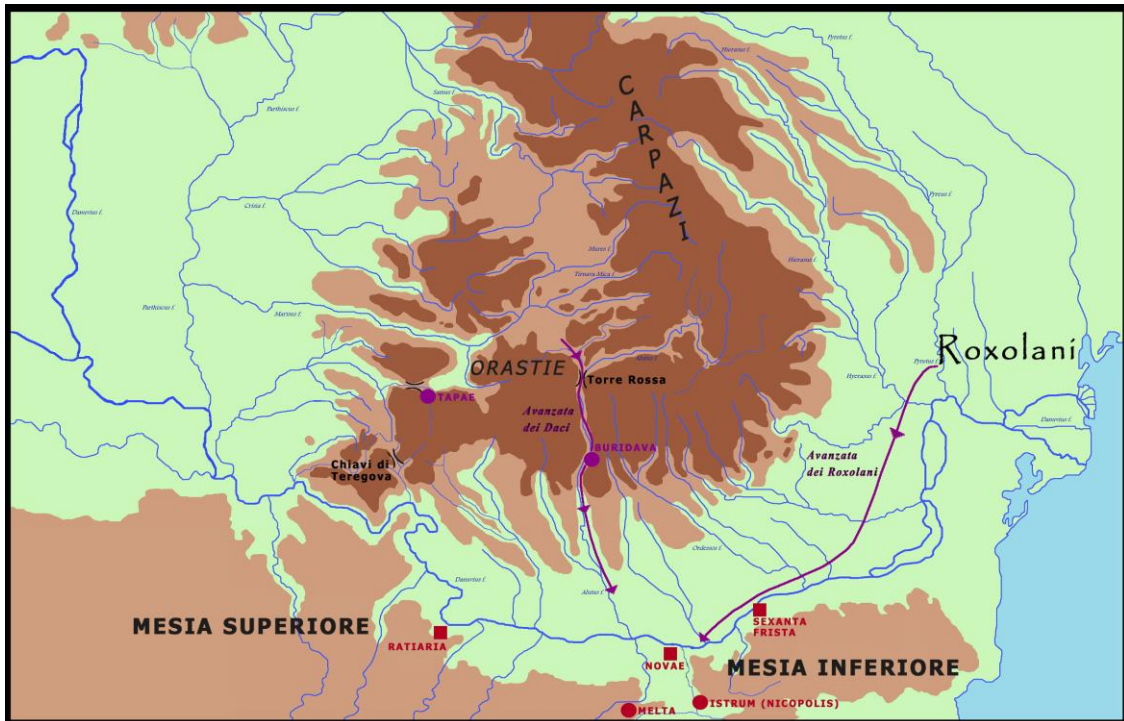


i legionari al seguito di Traiano imbarcano vettovaglie

Attraversato l'Adriatico marciammo verso Ratiaria (*oggi Archar in Bulgaria*), nel cui castra stava (*accampamento permanente*) era di stanza la legio V Macedonica.

Nel frattempo i Roxolani attraversato il Danubio non lontano da Novae (*oggi Svišhtov in Bulgaria*), dove svernava Laberio con la legio I Italica, invasero la provincia.

Ma Laberio avvertito della loro avanzata aveva fatto riparare i cittadini a Novae stessa,



nelle fortezze di Melta (oggi Loveč in Bulgaria), Sexanta Prista e nella città di Istrum, con l'ordine di portare con sé tutto ciò che potevano.

Intanto i Daci al comando di Rosiedano scendevano verso mezzogiorno dopo aver attraversato il passo detto Torre Rossa e da qui superata Buridova, marciando lungo il fiume Alutus, avanzavano verso il Danubio, mentre Decebalo restava sui monti Orastie.

Le intense neviccate rendevano difficoltosa l'avanzata di Rosiedano. Afflitti dal gelo tremendo, dovendo dormire sotto le tende, molti Daci caddero ammalati.

I Roxolani visto che Laberio restava entro Novae, si avventurarono all'interno della Mesia Inferiore, facendo razzie.

Ma anch'essi si trovarono in non poche difficoltà poiché nella presente stagione i pascoli erano sterili e sempre più arduo era per essi nutrire i cavalli e le bestie da soma.

III Traiano, fatta affluire a Ratiaria la flotta Mesica,



Traiano al timone di una nave

si mise al comando della legio V Macedonica e degli ausiliari. Al tempo stesso, raccolte ingenti provviste, imbarcò uomini, cavalli e rifornimenti sulle navi della flotta. Infine, imbarcatosi egli stesso con la guardia pretoriana, lasciò Ratiaria scendendo lungo il Danubio verso Novae.

Le istruzioni che, non senza pericolo, i suoi messaggeri avevano portato a Laberio erano di non effettuare sortite per attaccare in campo aperto i Roxolani, troppo numerosa era la loro cavalleria.

Lasciasse pure che si abbandonassero a razzie, assicurando i provinciali che Traiano stava arrivando con grandi forze e abbondanti vettovaglie. Quanto alle distruzioni procurate dai barbari, l'Imperatore dopo averli disfatti e ricacciato i Daci, avrebbe ricostruito ogni cosa.

Al tempo stesso Laberio doveva vigliare sulle mosse dei Roxolani e se, sazi di bottino, intendevano riattraversare il Danubio doveva attaccarli mentre tentavano il guado.

Come in guerra si determinano situazioni paradossali!

Infatti Decebalo era tormentato dallo stesso timore di Traiano, paventava infatti che i Roxolani paghi delle razzie tornassero nelle loro terre e lo lasciassero solo contro i Romani.

Mandò dunque messaggi, annunciando il suo prossimo arrivo, e invitandoli a mantenere le posizioni conquistate, costringendo i Romani a combattere su due fronti.

IV Opposto era l'interesse di Traiano, che intendeva combattere i nemici uno per volta.

Per tale ragione fece partire da Ratiaria per prime e con la massima velocità le navi sulle quali si era imbarcato Lusio Quieto e la cavalleria Numidica, con l'ordine di sbarcare poco prima di Novae, dove il fiume Alutus confluisce nel Danubio.

Da qui risalendo l'Alutus doveva farsi incontro ai Daci e rallentarne l'avanzata con continue insidie, senza peraltro ingaggiare vere battaglie.

Come abbiamo detto i Daci avevano sofferto i rigori dell'inverno, erano afflitti da malattie e provati dalla fatica della lunga marcia. La disciplina, che Decebalo con grande rigore e severe punizioni, aveva loro imposto si era allentata e i loro esploratori svolgevano il proprio compito senza la dovuta attenzione, restando sempre in prossimità della lunga colonna formata dall'esercito.

All'avanguardia era la cavalleria, seguita disordinatamente dalla fanteria, in coda, debolmente protetti, si trovavano i carri con le vettovaglie e le armi pesanti.

La colonna di Daci non avanzava dunque in formazione da battaglia, nè a ranghi serrati, tanto che si allungava per circa 20 miglia.

Quieto, che si teneva celato nei boschi, vista l'imprudenza del nemico, attaccò la retroguardia, dando istruzione ai suoi di colpire quante più bestie da soma potevano.

Impreparati i Daci reagirono lentamente, molti dei fanti avevano lasciato gli scudi sui carri, gli arcieri avevano messo nelle faretre poche frecce, la cavalleria si trovava all'avanguardia a non poche miglia di distanza.

Quando infine fecero quadrato attorno ai carri. Quieto dopo aver colpito innumerevoli animali, si ritirò nei boschi.

Pochi dei suoi erano stati leggermente feriti.

V I Daci furono costretti ad arrestarsi e fortificato alla meglio un accampamento, a causa delle tante bestie da soma perdute furono costretti a riorganizzare completamente la distribuzione dei carichi.

Ogni soldato, fosse egli cavaliere, o arciere, o fante, doveva prendere le proprie armi, che prima erano caricate sui carri.

I cavalieri dovevano caricare sulla propria cavalcatura le biade necessarie per una giornata.

I carri danneggiati dovevano essere riparati.

Passarono così tre giornate, alla quarta usciti dall'accampamento in formazione di battaglia ripresero la marcia, tenendo i carriaggi al centro dello schieramento, mentre la cavalleria proteggeva la retroguardia e i fianchi della colonna.

I fanti si disposero su sei fila.

Presi tutti questi provvedimenti la colonna si accorciò fino a cinque miglia.

L'avanzata non procedeva tuttavia speditamente, poiché ricorrenti erano le strettoie della malagevole strada e quando Quieto vedeva una strettoia, faceva uscire la cavalleria dai boschi. I Daci allora si fermavano serrando le fila, i loro cavalieri si lanciavano contro i nostri che rientravano rapidamente nelle selve, nè i Daci osavano inseguirci dove avremmo potuto celare insidie. Continuando queste schermaglie ogni giorno e costringendo i nemici a fortificarsi ogni notte, essi non riuscivano ad avanzare per più di dodici miglia al giorno.

Finchè i Daci esasperati non decisero di attaccarci alla prima occasione con tutta la cavalleria.

Ma questa loro intenzione non sfuggì a Lusio Quietò, infatti la mattina del giorno del quale stiamo parlando uscirono dal campo in formazione diversa da quella che avevano seguito nei giorni precedenti, schierando tutta la cavalleria sul fianco rivolto verso di noi e facendo avanzare vieppiù serrata la colonna.

Per gli impedimenti offerti dalla strada, un tale schieramento non poteva essere conservato a lungo, alla prima strettoia i Daci si sarebbero dovuti fermare.

Quietò congetturò che a quel punto la loro cavalleria, non appena secondo la nostra usuale tattica saremmo usciti dai boschi, ci avrebbe attaccato in massa.

Pertanto ordì un nuovo stratagemma, nel folto del bosco prospiciente la strettoia fece ammassare una catasta di legname e, quando i Daci furono prossimi alla strettoia, la diede alle fiamme, come se ci fossimo fermati a banchettare. Mentre pochi dei nostri cavalieri con fare indolente, come se dopo tanti giorni fossero stanchi, si affacciavano uscendo dalle selve.

La cavalleria Dacica mosse alla carica, puntando verso il fumo che si alzava alto sugli alberi, laddove pensavano che ci fossimo fermati.

Ma Quietò aveva dislocato le Turmae (*squadre di 30 cavalieri*) in diverse postazioni, con l'obiettivo di attirare la cavalleria nemica nel folto delle selve.

I Daci giunti dove i nostri avevano dato alle fiamme la catasta di legna e non trovando nessuno, si misero in caccia dei nostri, addentrandosi nel folto dei boschi.

Ma i Numidi sono cavalieri insuperabili, essi cavalcavano non solo senza sella, ma anche senza briglie.



i numidi a cavallo senza sella e senza briglie

Invero i Numidi hanno per le proprie cavalcature una incredibile cura. Difficile a credersi ma prima di dissetarsi o di mangiare essi stessi provvedono ai bisogni dei loro fedeli cavalli. Questi animali sono addestrati con tale perizia da obbedire alla voce del padrone, tanto da sembrare che siano una sola cosa con il cavaliere.

Se in un conflitto il cavaliere cade o viene ferito, il cavallo non lo abbandona, ma resta al suo fianco incurante di ogni pericolo.

Tornando a noi, mentre i cavalieri Daci si muovevano nella selva con grande strepito, i Numidi silenziosamente si ritraevano sempre più all'interno, fino a quando i Daci perso l'orientamento non sapevano più dove procedere, nè ritrovavano la via per ritrarsi dalla selva.

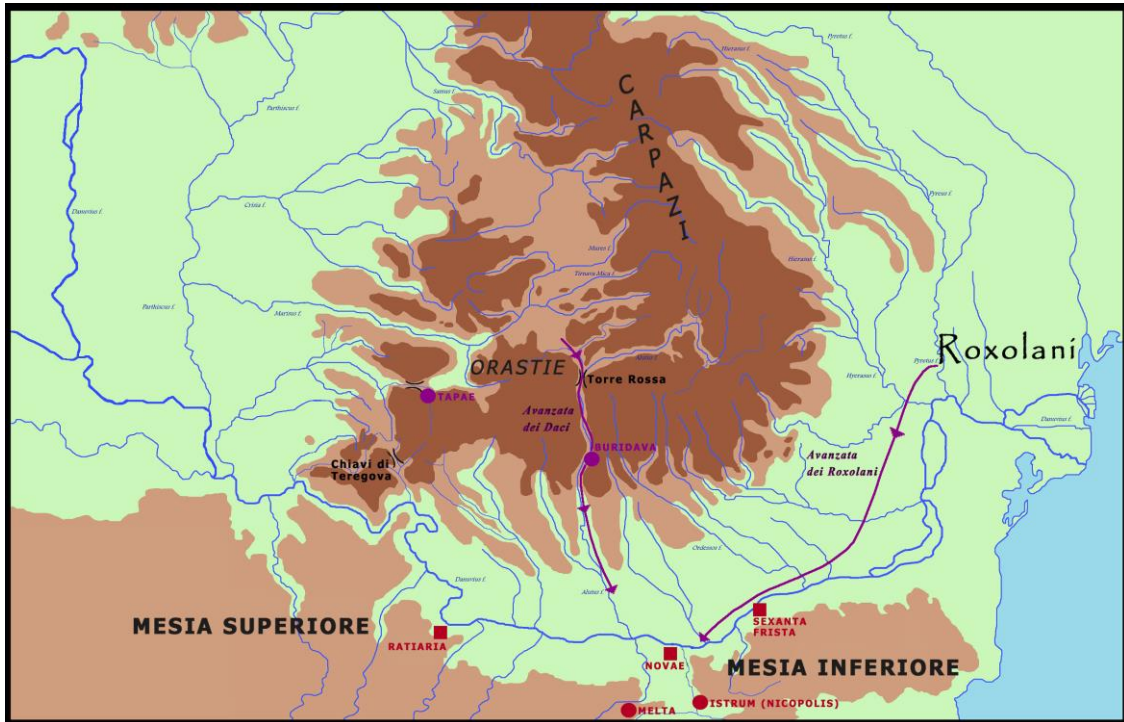
Intanto le ore passavano e già si avvicinava la sera quando Rosiedano, comandante della colonna dei Daci, temendo per la propria cavalleria, ordinò che i trombettieri suonassero per richiamare i cavalieri.

Seguendo il suono delle trombe questi ritrovarono la via per uscire dai boschi. Stanchi e scornati rientrarono nei ranghi, ma come detto si era fatta sera, a questo punto i Daci preferirono tornare indietro per ripararsi nelle fortificazioni che avevano innalzato il giorno precedente e qui passare la notte.

VI Mentre Lusio Quieto, con i diversi accorgimenti che la sua lunga esperienza gli aveva insegnato, ritardava l'avanzata dei Daci, Traiano navigando lungo il Danubio, che in quel tratto scorre così lentamente che è difficile capire qual sia la direzione delle acque, sbarcò a Novae.

Intanto i Roxolani, con quei Daci che li avevano seguiti, dopo aver razzato tutto ciò che potevano, carichi di preda e tuttavia insaziabili, vedendo che Laberio da Novae non effettuava sortite, si diressero su Istrum, dove sapevano che numerosi si erano rifugiati i provinciali con i loro beni più preziosi.

Istrum, trovandosi alquanto discosto dal Danubio, alla confluenza di due fiumi, lo Iatrus ed il Rositrus,



non è protetta da potenti fortificazioni, i Roxolani pensavano quindi di potersi facilmente impadronire della città, dei cittadini e dei loro beni.

Ma Laberio, per difendere la città, vi aveva dislocato un gran numero di macchine da guerra.

I Roxolani non avvezzi agli assedi, incuranti della nostra artiglieria, si fecero sotto alle deboli mura della città.

Appena furono a tiro i difensori li bombardarono con ogni specie di proiettili, costringendoli ad arretrare.

Vista la resistenza della guarnigione e degli stessi abitanti i Roxolani decisero di rinviare al giorno seguente l'attacco decisivo, frattanto come è loro costume fatto uno sbarramento con i carri e lasciati bradi i cavalli e le bestie da soma, festeggiavano la prossima conquista banchettando e cantando fino a notte fonda.

Non avrebbero festeggiato a lungo, Traiano infatti avanzava velocemente alla testa della cavalleria, seguito da tre legioni e dagli ausiliari, tra i quali per la singolare prestanza spiccavano i nostri fedeli Batavi.



Traiano avanza verso Novae in soccorso di Laberio

Giunto in prossimità del campo dei Roxolani Marco Ulpio rallentò il passo e si mise in attesa.

I barbari, nulla sospettando e come loro costume non avendo preso alcuna precauzione, quando fu pieno giorno decisero di attaccare Istrum. Usciti dal campo e schierata la cavalleria, davanti gli arcieri a cavallo, dietro i catafratti, avanzarono di gran corsa sulla città, seguiti dai Daci.

In quella Traiano ordinò ai trombettieri e ai bucinatores (*suonatori di corno*), di dare il via alla battaglia.

Un grido terrificante si alzò dalle nostre fila.

Per prima avanzò la fanteria pesante con gli ausiliari germani, subito appresso gli arcieri e i frombolieri, ai fianchi la cavalleria.

I barbari, mentre pensavano di fare strage e bottino, udite le trombe, il grido di guerra e viste da lontano avanzare le legioni, fermarono l'impeto e voltati i cavalli tornarono verso i loro carri,



fuga dei catafratti

mentre i Daci voltisi in fuga attraversarono lo Iatrus.

Intorno ai carri si svolse la battaglia.



disfatta dei roxolani

Invero queste orde feroci e disordinate, si sarebbero date alla fuga se non fossero state trattenute dall'avidità, così per difendere i carri carichi di bottino, andarono incontro a una sanguinosa disfatta.

Grande prova di valore diedero ancora una volta gli ausiliari germani, che incuranti del pericolo combattevano a torso nudo. Da Istrum stessa non solo la guarnigione, ma anche gli abitanti uscirono per vendicare le offese subite.

Solo a fatica Traiano trattenne la popolazione dal passare per le armi anche le donne che, come è costume dei Sarmati, seguono sui carri i guerrieri.

Di diecimila che erano pochi dei Roxolani si misero in salvo fuggendo verso il Danubio.

VII Fatti riposare i combattenti, quando scese la notte Traiano mosse con due legioni e la cavalleria contro i Daci, che come detto erano fuggiti.

Attraversato lo Iatrus, li sorprese nel sonno.

Quelli che non caddero sotto le nostre spade, furono fatti prigionieri, altri approfittando delle tenebre si dispersero nelle campagne e nei boschi.

Il giorno seguente Traiano fu accolto dai maggiorenti di Istrum che gli resero grazie per averli salvati da morte certa.

L'Imperatore osservò come ad Istrum fosse riparata una gran massa di gente proveniente dal contado e mentre le campagne erano state sconvolte dai Roxolani, l'abitato era troppo piccolo per ospitare un così gran numero di persone.

Marco Ulpio pensò che questa fosse la giusta occasione per mantenere le promesse fatte ai provinciali, pertanto incaricò Apollodoro di edificare secondo il costume Romano una nuova città in grado di ospitare degnamente tutti gli abitanti.

Inoltre dove erano stati sconfitti i barbari volle che fosse eretto un monumento per celebrare la nostra vittoria e ammonire i nemici di Roma.

Intanto, mentre si curavano i feriti,



i feriti vengono curati dai commilitoni

le legioni si erano rimesse in marcia dirigendosi verso Novae. Traiano con la cavalleria al gran galoppo raggiunse il castra per organizzare l'attraversamento del Danubio e avanzare contro i Daci di Rosiedano.

Lusio Quieto intanto dopo aver rallentato con vari stratagemmi l'avanzata dei Daci, essendo il Danubio non lontano, celermente si portò sulla riva posta di fronte a Novae. Qui giunto segnalò il suo arrivo. Quasi per volontà degli Dei nello stesso momento Traiano era rientrato a Novae.

L'Imperatore non indugiò e imbarcate sulla flotta Mesica diverse coorti di legionari le inviò incontro a Quieto, con l'ordine di fortificare la sponda per consentire alle legioni un sicuro attraversamento del fiume.

Il Danubio a Novae è di inusitata larghezza, le sue acque fluiscono così lentamente tanto che si crede che la Divinità si voglia riposare dopo un così lungo viaggio.

Le navi scivolavano sulle acque placide, approdati sulla riva sinistra i legionari sbarcarono portando con sé il legname necessario per costruire la fortificazione.

Quieto fattosi incontro schierò la cavalleria a protezione dei nostri. In un breve torno di tempo la palizzata fu pronta, allora tutta la flotta muovendo da Novae attraversò il Danubio con a bordo le legioni, gli ausiliari e la cavalleria.

VIII I Daci del contado, quando videro lo sbarco dei Romani, fattisi incontro a Traiano, con le donne e i figli gli resero omaggio.



omaggio dei daci, mentre i legionari costruiscono fortificazioni

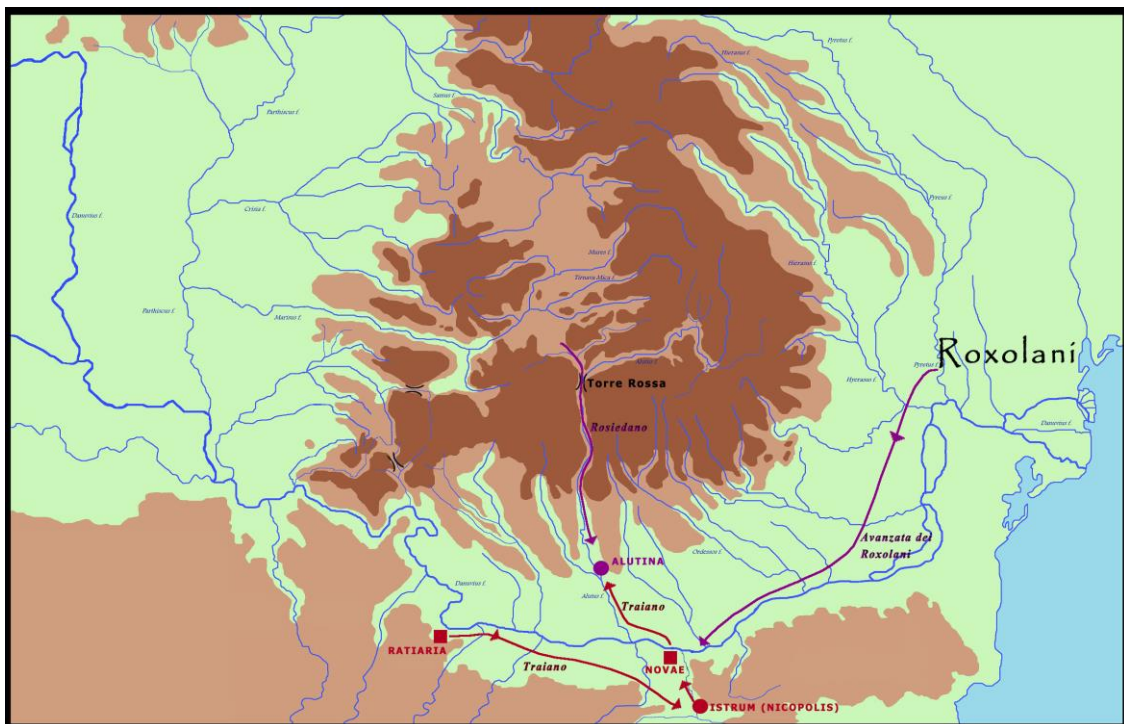
Traiano li accolse benignamente e ordinò che non fosse recata loro alcuna offesa.

I Daci rese grazie a Traiano si posero sotto la sua protezione.

L'Imperatore poi placò i più animosi dei nostri dicendo loro che “sarebbe stata somma ingiustizia, indegna del Popolo Romano, dedurre in schiavitù genti incolpevoli e terrorizzate, sopraffatte da una guerra voluta da Decebalo, della quale essi nulla sapevano e alla quale inermi soggiacevano”.

E veramente questi Daci erano pacifici contadini, che più tardi, grati a Traiano, fornirono abbondantemente grano e biade al nostro esercito.

Rosiedano, saputo che Traiano aveva attraversato il Danubio, si fermò alla confluenza tra il fiume Alutus (oggi *Olt* in Romania) e il Buridavus, in una località chiamata Alutina (oggi *Slatina* in Romania), in posizione fortissima.



Qui si fortificò attendendo i Romani.

Traiano quando fu prossimo ad Alutina si avvide che solo con grandi perdite avrebbe potuto attaccare il nemico, decise allora di far portare da Novae un gran numero di carrobaliste



i legionari avanzano con le carrobaliste

e cominciò a circondare Alutina, che è protetta dai due fiumi, ma si trova su un modesto rilievo.

Rosiedano quando si avvide che i Romani stavano per cingerlo d'assedio, temendo di non poter resistere a lungo, non avendo provveduto a raccogliere vettovaglie sufficienti per un così grande numero di armati, erano oltre quarantamila, né aveva biade per le bestie da soma e i cavalli, decise di abbandonare Alutina e di ritirarsi risalendo l'Alutus.

Fra tanto mandava i suoi a fare incetta di viveri e biade.

Traiano non avendo sospettato una tale imprevidenza da parte del nemico rese grazie agli Dei per tanta fortuna.

IX Non appena Rosiedano si mise in marcia Marco Ulpio ne seguì le tracce.

I Daci procedevano tenendo all'avanguardia la fanteria, al centro i carri, poi ancora la fanteria, di seguito gli arcieri e la cavalleria in retroguardia.

Osservato lo schieramento nemico Traiano ordinò a Lusio Quieto di aggirare la colonna nemica e fermarla.

La valle dell'Alutus in prossimità di Alutina è abbastanza ampia e pianeggiante, fu quindi agevole per la cavalleria Numidica di Quieto, precedere i Daci e trovato un luogo adatto si schierò impedendo loro l'avanzata. La colonna era lunga non meno di dieci miglia, tanto che coloro che stavano in coda non sapevano cosa fosse accaduto in testa.

In quella Traiano fece avanzare le carrobaliste incominciò a bersagliare la cavalleria nemica, che come detto copriva la retroguardia.

Rosiedano non ebbe il tempo di fortificarsi e mentre i cavalieri Daci cadevano sotto i nostri colpi gli arcieri tentavano una estrema difesa, ma ben poco potevano contro la nostra artiglieria.

Quando anche gli arcieri furono costretti a riparare dietro ai fanti, avanzò serrata la nostra fanteria pesante e fattasi sotto ai nemici iniziò il corpo a corpo.



i legionari attaccano i daci

Nessuno può resistere ai nostri legionari nello scontro ravvicinato.
Travolti, i Daci si diedero alla fuga, lasciando sul terreno
innumerevoli morti e feriti.

Rosiedano stesso preferì la morte a una fuga disonorevole.
I Numidi inseguendo i fuggitivi ne fecero strage.
I resti dell'esercito Dacico si disperse nei boschi.

Mentre accadevano queste cose in una fortezza dei Daci, non lontana dal luogo della battaglia, ignare di tutto, sopraffatte da irrefrenabile furia, donne Dacie torturavano i Romani presi prigionieri, tormentandoli con torce.



donne dacie torturano prigionieri romani

Catturate dai nostri tutte furono vendute come schiave.

X Traiano, disfatti i Daci, si volse verso Alutina.

Gli abitanti, aperte le porte della città, gli si fecero incontro implorando la sua clemenza, di nessun delitto, essi dicevano, si erano macchiati, unica colpa era quella di trovarsi sulla strada di Rosiedano.

L'Imperatore, pur sapendo che era la forza delle circostanze a consigliare gli Alutini, tuttavia preferì mostrarsi generoso e ordinò che la città non fosse saccheggiata. Ammonì tuttavia gli Alutini a mostrarsi degni della sua clemenza, avevano potuto verificare la potenza delle armi Romane, restassero dunque in pace e fedeli alla parola data.

Ordinò che tutte le armi fossero consegnate ai Romani e stabilì che le mura della città fossero abbattute.

Del resto il territorio di Alutina con la sua ampia pianura si sarebbe trovato nelle retrovie dell'esercito Romano, quindi giudicò che sarebbe stato non solo inutile, ma anche pericoloso dare un esempio di inflessibile severità, che avrebbe inevitabilmente provocato odi e risentimenti incontrollabili.

I Romani furono ospitati dai cittadini lieti dello scampato pericolo.

Il giorno seguente Traiano rivolse l'allocuzione all'esercito schierato, annunciando ai soldati che mentre essi sarebbero rimasti ad Alutina per ristorare le forze, egli si sarebbe recato a Novae, dove, portate dalla flotta Mesica, convergevano nuove forze.



allocuzione di Traiano

Con queste, tornato ad Alutina, tutti assieme sarebbero avanzati verso i monti Orastie per infliggere a Decebalo la decisiva sconfitta.

Dopo aver detto queste cose distribuì premi ai legionari che avevano dato prova di grande valore.



Traiano premia i legionari

I prigionieri Daci, che erano stati ristretti in una fortezza poco lontana da Salatina, furono condotti da Traiano a Novae.



prigionieri daci custoditi in una fortezza

Qui l'Imperatore ricevette una delegazione di capi Daci venuti a rendergli omaggio e a chiedere la sua protezione.



omaggio a Traiano di capi daci

La seconda campagna Dacica si concluse dunque, per noi con lievi perdite, ma con grandi vantaggi, infatti i Roxolani erano fuggiti, mentre lo stesso esercito Dacico, inviato nell'intento di fermare, o per lo meno ritardare la nostra avanzata verso Sarmizegetusa, infliggendoci grandi perdite, non solo aveva fallito il proprio compito, ma per di più aveva lasciato sul terreno un grande numero di caduti, tra i quali lo stesso comandante Rosiedano. Frattanto Decebalo andava dicendo che le sue forze erano state appena scalfite, le sue fortezze sui monti Orastie inattaccabili.

LIBRO III

I Messa al sicuro la provincia, mentre Apollodoro ricostruiva Istrum, che in memoria della vittoria prese il nome di Nicopolis (*città della vittoria*) ad Istrum, Traiano nella primavera (*del 102*), predispose i piani di battaglia per concludere la guerra dacica.

L'Imperatore doveva conciliare due contrastanti esigenze, secondo la prima era necessario sconfiggere Decebalo prima che la stagione declinasse, visto che i Daci si erano attestati sui monti Orastie, ad una altitudine superiore ai quattromila piedi (*mille metri*) e qui già agli albori di ottobre scendono abbondanti piogge, seguite dal gelo e dalle nevi.

Di contro avanzare imprudentemente significava esporsi alle insidie di Decebalo.

Dunque bisognava essere ad un tempo cauti e rapidi.

Per non dare certezze a Decebalo Traiano decise di avanzare su tre direttrici, la prima muoveva da Novae al comando di Laberio Massimo, che tanto valorosamente aveva difeso la Mesia Inferiore. Da Novae la colonna doveva avanzare procedendo verso il passo di Torre Rossa,

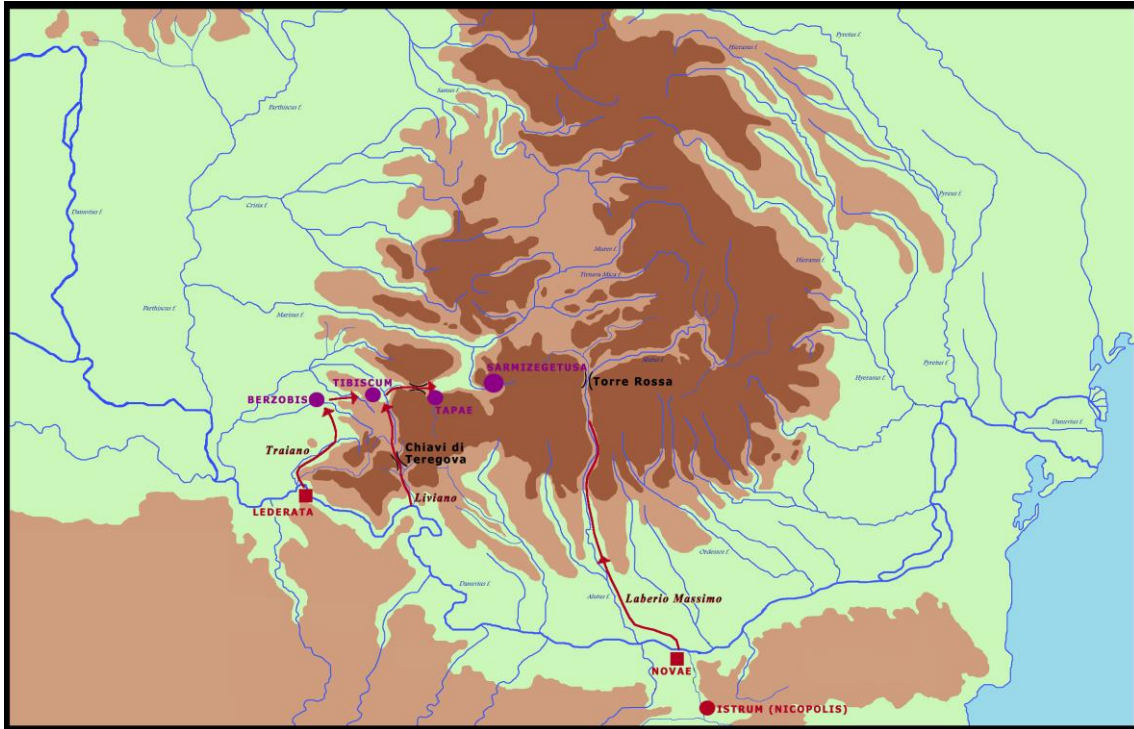
Qui doveva fermarsi e attendere gli ordini di Traiano.

La seconda colonna, comandata da Liviano, si doveva dirigere verso le Chiavi di Teregova, da qui scendendo verso le Porte di Ferro si sarebbe riunita con la colonna di Traiano, che attraversato il Danubio, a Lederata



Traiano attraversa il Danubio a Lederata

avrebbe marciato a tappe forzate lungo la strada Berzobis, Aizis, Tibiscum, per salire poi alle Porte di Ferro.



II Tutt'altro era il disegno di Decebalo, che fidando nella resistenza delle sue città fortificate, contava di fermarci finché, con la fine dell'estate, le piogge e le nevi ci avrebbero costretti al ritiro, oppure, accampati sui monti Orastie, a soffrire i geli dell'inverno, mentre i suoi, nelle città fortificate, protetti dalle intemperie e ben nutriti, si potevano far beffe di noi.

Infine Traiano non poteva menare per le lunghe questa guerra, con il rischio di restare impantanato in un conflitto senza fine.

D'altro canto Decebalo non poteva sperare di ritardare l'avanzata di Traiano, senza combattere, ma dove?

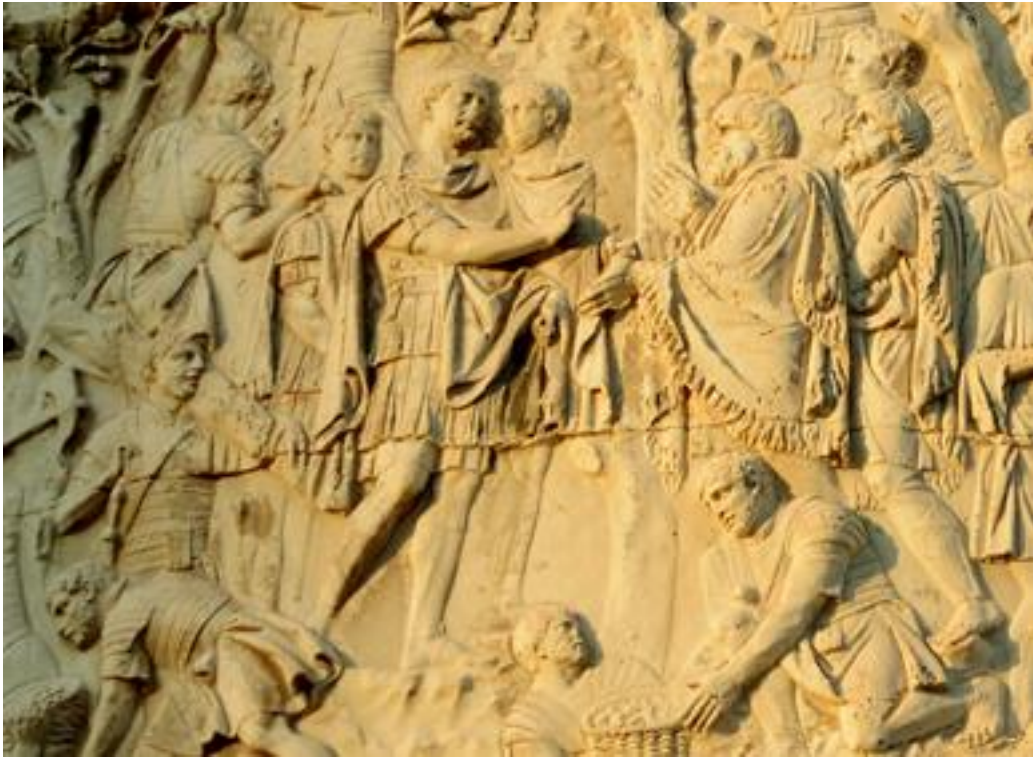
Come detto Traiano avanzava su tre colonne. Decebalo, dopo molte indecisioni, decise di attaccare la colonna che saliva verso Torre Rossa.

Si era risolto in tal modo, non solo perché pensava che questa fosse la colonna più debole, ma anche perché temeva che, salendo sui monti Orastie da oriente, mentre Traiano arrivava da occidente, sarebbe rimasto schiacciato dalla tenaglia Romana.

Ma la sua decisione fu tarda, mentre mandava in avanscoperta i suoi, noi avevamo già occupato il passo.

Cogliemmo i Daci di sorpresa e li mettemmo in fuga.

III Intanto molti dei capi Daci, abbandonati da Decebalo, si consegnarono a Traiano.



omaggio a Traiano di capi daci

Come altrove abbiamo detto, il nome Decebalo nella nostra lingua vuol dire valoroso come dieci uomini e invero egli era uomo di grande coraggio e assieme di grande ambizione e di grande astuzia, ma anche di grande crudeltà.

Infatti come tutti i tiranni Decebalo esigeva obbedienza assoluta, chi tradiva le sue attese, od osava contrastarlo pagava il suo ardire con la vita.

Inoltre per sostenere una guerra tanto dispendiosa e nutrire un esercito numerosissimo, aveva requisito ovunque vettovaglie, riducendo in miseria i suoi stessi sudditi.

Guai tentare di opporsi.

Non fummo quindi stupiti quando molti capi Daci, tra la crudeltà di Decebalo e la pietà di Traiano, si affidarono a quest'ultima,



capo dace si consegna a Traiano

né ebbero a pentirsi, perché con la nostra avanzata i contadini tornavano padroni delle loro terre. I nostri bisogni erano soddisfatti in parte da questi stessi contadini, che venivano equamente remunerati e in altra parte dalle vettovaglie trasportate dalla provincia.

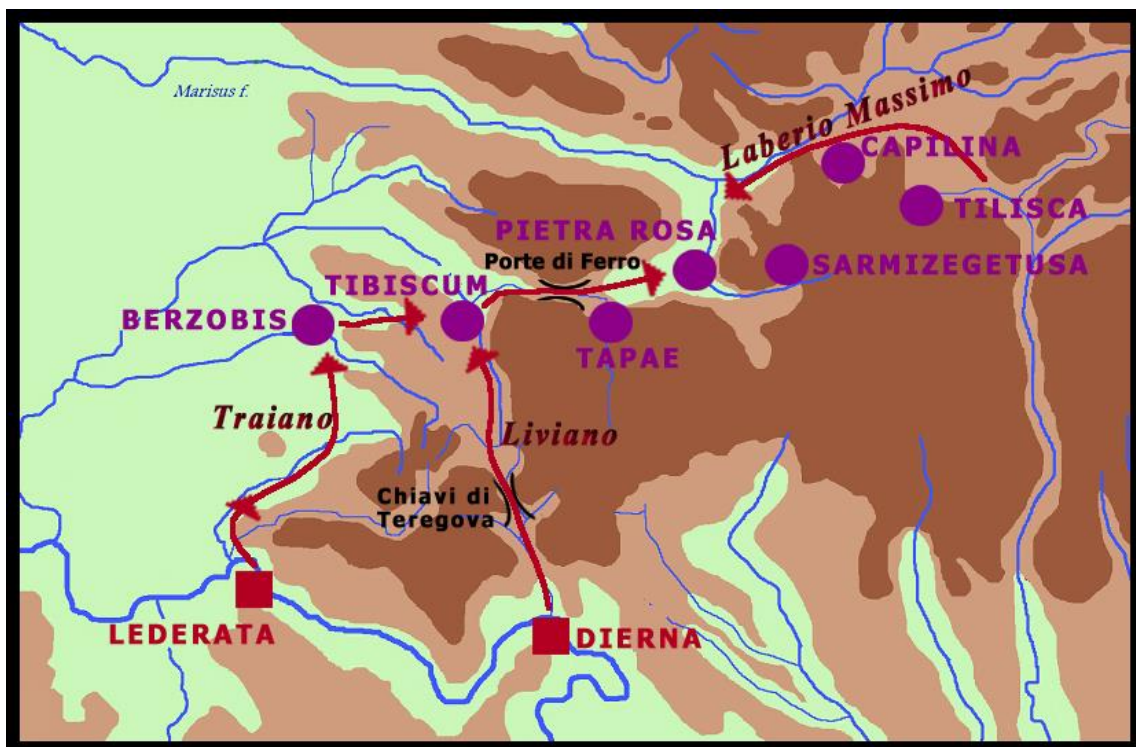
In breve gli stessi Daci si convinsero che la vita era molto migliore sotto le insegne di Roma che sotto la sferza di Decebalo.



omaggio a Traiano di capo dace

IV Conquistata, con minime perdite, Torre Rossa, Laberio ricevette l'ordine di scendere a valle, per salire poi sui Monti Orastie da oriente e puntare sulla fortezza di Capilna (oggi Căpâlna in Transilvania).

L'armata di Traiano salendo sui monti Orastie da Occidente, si sarebbe diretta su Pietra Rosa e, minacciando la stessa Sarmizegetusa Regia, avrebbe attirato su di se il grosso dell'esercito di Decebalo.



A Laberio comandante esperto e prudente, non occorre consigliare di procedere con cautela.

La strada che da Viminacium porta a Tapae, attraverso Berzobis, Aizis e Tibiscum era stata ultimata, consentendo a Traiano una rapida avanzata.



i rifornimenti per i romani arrivano con carri trainati da buoi e muli

Giunto a Tapae si fermò in attesa di Liviano che da Dierna era salito alle Chiavi di Teregova.

Poiché tutti i passi erano presidiati dai nostri e le popolazioni che ci lasciavamo alle spalle erano pacifiche, procedemmo senza inciampi fino a Tapae.

Qui Traiano celebrò la Lustratio, perché fosse chiaro a tutti che stava per cominciare lo scontro decisivo.



Traiano presiede alla lustratio

V Decebalo, con il grosso dell'esercito, si era attestato a Sarmizegetusa Regia, pronto ad accorrere in soccorso delle guarnigioni distribuite nelle altre città fortificate, che sono tutte difese dal Murus Dacicus.

Questo muro, spesso fino a quindici piedi (*4 metri*) ed alto trentacinque (*10 metri*), costruito con una tecnica particolare, è molto resistente, infatti è costituito da due pareti parallele formate da grandi pietre, le due pareti distano l'una dall'altra circa tre metri. Lo spazio tra le due pareti è riempito con opera cementizia, mentre le pareti stesse sono collegate tra loro da travi di legno.

Come detto il Murus Dacicus è molto resistente, ma allo stesso tempo la sua costruzione richiede molto tempo e lavoro.

Decebalo faceva molto affidamento su queste opere di difesa, tanto che aveva rinunciato a servirsi della cavalleria mercenaria fornita dai Bastarni e dai Roxolani. Tra l'altro non sarebbe stato possibile alloggiare nelle città una così grande massa di cavalli e cavalieri, tra l'altro turbolenti e indisciplinati.

La sua grande fiducia nel Murus Dacicus lo indusse a trascurare l'artiglieria.

Nei loro combattimenti contro i barbari i Daci, quando venivano assediati, protetti dall'alto muro, non temevano gli arcieri nemici, mentre questi, quando si facevano sotto alle mura venivano bersagliati dall'alto dagli arcieri. Inoltre i barbari per loro natura amano i combattimenti brevi in campo aperto e sono impreparati a condurre lunghi assedi.

In ogni caso Decebalo pensava che avrebbe dovuto resistere solo pochi mesi, poi il sopravveniente inverno sarebbe stato il suo migliore alleato.

Nel peggiore dei casi avrebbe perduta una, forse due fortezze, che con la ritirata dei romani avrebbe facilmente riconquistato.

Questo pensava Decebalo.

Per tali ragioni trascurò l'artiglieria.

Non aveva apprestato, né catapulte, né scorpioni, poche baliste.

VI Traiano raggiunto da Liviano a Tapae, dopo pochi giorni di riposo, ordinò l'avanzata su Pietra Rosa, mentre nello stesso giorno Laberio, lasciata Torre Rossa, iniziava a salire verso Capilna.

I monti Orastie sono coperti di selve e la strada per Capilna, poco più di un sentiero, ben si presta agli agguati.



fortificazioni daciche nascoste dagli alberi

Inoltre celate dagli alberi i Daci avevano disseminato lungo il percorso numerose fortificazioni, dietro le quali stavano al riparo.

Laberio per avanzare dovette farsi strada entro fitti boschi, abbattendo un gran numero di alberi e stanare i Daci, per poi bruciare le loro fortificazioni.



i romani abbattano alberi, si vedono spie nemiche decapitate

Uguale sorte toccò all'armata di Traiano, che peraltro incontrò una resistenza molto più vigorosa, poiché Decebalo ne voleva rallentare al massimo l'avanzata. Toccò a Lusio Quieto, con la sua cavalleria numidica, di mettere in fuga i Daci.



Lusio Quieto mette in fuga i daci

A tutto ciò si aggiunga che Laberio portava con se un centinaio di carrobaliste, necessarie per bombardare le fortezze, ma faticosissime da trasportare lungo l'erta montana, tanto che spesso i legionari dovevano aiutare i muli, per far avanzare le macchine.

Stessa cosa accadeva a Traiano che di carrobaliste ne aveva centottanta.



i legionari trainano le carrobaliste

VII — La grande fatica non scoraggiava i legionari, questa per Ercole era una guerra contro il tempo!

Dai monti Orastie scendono a valle grandi fiumi, Laberio nella sua avanzata aveva seguito l'Alutus, e poco dopo Torre Rossa un suo affluente, che scende dalla città fortificata di Tilisca (*vicina all'attuale Sibiu in Transilvania*).

Giunto non lontano da questa località distaccò dalla sua armata un'ala di cavalleria e due coorti legionarie, perché impedissero alla guarnigione Dacica di uscire dalla fortezza per attaccarlo alle spalle mentre avanzava su Capilna.

Traiano intanto, lasciata Tapae, attraversava la valle formata dal fiume Marisus, che scendendo vorticoso dai monti Orastie, lambisce Pietra Rosa. I Daci, mandati in soccorso da Decebalo, ci attendevano schierati sull'altra riva del fiume.

Né noi né i Daci potevamo attraversarlo se non con grandi perdite.

Riunito il consiglio di guerra, fu presa la decisione di mandare un forte distaccamento che seguisse verso nord il Marisus, finché non avesse trovato un guado favorevole. Intanto Traiano si sarebbe schierato, con la guardia pretoriana di Liviano e con tutte le insegne di fronte ai Daci, nascondendo la nostra manovra.

Del distaccamento faceva parte Lusio Quieto con la sua cavalleria Numidica, Cicatricula con una legione, gli ausiliari Germani, gli arcieri e i frombolieri.



frombolieri dell'esercito romano

Quieto e Cicatricula, partiti durante la terza vigilia (*tra mezzanotte e te tre di mattina*), nel massimo silenzio, percorse quindici miglia, si fermarono in attesa del giorno.

Appena il sole spuntò gli esploratori andarono in cerca di un guado favorevole. Trovatolo, non presidiato da Daci, nella massima celerità tornarono dai nostri, che senza indugio attraversato il Marisus si fortificarono sulla riva nemica.

VII — Traiano avvertito del buon esito della manovra, ordinò che Quieto risalisse la riva nemica verso Pietra Rosa, per bloccare i Daci, mentre Cicatricula, seguendolo con le rimanenti truppe, doveva costruire una grande fortificazione, per ospitare le truppe dello stesso Traiano.

Conoscendo l'ardore di Cicatricula, l'imperatore gli ordinò espressamente di non attaccare battaglia.



i Romani costruiscono una grande fortificazione

Quando i Daci videro avanzare al galoppo la cavalleria Numidica, presi dal terrore, alcuni si diedero a costruire delle palizzate, mentre altri si rifugiavano nelle fortificazioni poste sulla strada per Pietra Rosa.



i daci si rifugiano nelle loro fortezze

Contemporaneamente chiesero aiuti a Decebalò.

Costui compresa la gravità della situazione, per quanto ferocemente adirato per l'impavidenza dei suoi, tuttavia inviò truppe di soccorso.

VIII - Non appena Cicatricula ebbe fortificato il campo, Traiano, lasciata una modesta guarnigione di fronte ai Daci, sulla nostra riva, per scoraggiare eventuali tentativi di attraversare il fiume, per la stessa via percorsa da Quietò e Cicatricula, attraversato il Marisus, entrò nel nostro accampamento, con tutte le carrobaliste.

Il resto del giorno fu dedicato a preparare le armi ed alla cura del corpo.

La mattina seguente usciti dal campo avanzammo contro il nemico. Messe in azione le carrobaliste la loro palizzata fu rapidamente abbattuta. Partì allora la carica della cavalleria numidica, seguita dai legionari e dagli ausiliari Germani.



carica dei legionari e degli ausiliari germani

I Daci combatterono con grande accanimento, ma nulla può fermare l'avanzata dei legionari.



sconfitta dei daci

Il nemico messo in fuga, con grandi perdite, riparò entro Pietra Rosa.

IX – Intanto Laberio, giunto sotto alle mura di Capilna, circonvallata la città, si apprestò all'assedio.

I Daci, protetti dalle loro possenti mura, si sentivano al sicuro, ma ben presto furono preda del terrore.

Infatti schierate le carrobaliste Laberio iniziò il bombardamento della città e non soltanto con proiettili, ma anche con palle di fuoco. Questi Daci non avevano mai prima d'allora sperimentato la potenza delle carrobaliste.

Non sapendo come difendersi chiesero aiuto a Decebalò.

Costui asserragliato a Sarmizegetusa li abbandonò al loro destino.

Laberio non voleva perdere troppo tempo a Capilna, quindi concesse ai Daci di abbandonare la città.

Distrutto un buon tratto di mura, proseguì verso le altre fortezze.

Circonvallate Cogir e Costesti, lasciate sufficienti guarnigioni a presidiare le palizzate, per impedire al nemico di fuggire, avanzò ancora per riunire le sue truppe con quelle di Traiano.

X – Avvenuto il ricongiungimento tutto l'esercito Romano marciò all'attacco di Pietra Rosa. Questa città, per essere posta a protezione di Sarmizegetusa Regia, è mirabilmente fortificata.

Schierati sulle alte mura i Daci ci aspettavano impavidi.

La città fu circonvallata da una doppia palizzata, per impedire che Decebalò, venendo in aiuto dei suoi ci prendesse alle spalle.

Iniziò il bombardamento delle carrobaliste, ma con scarso successo, poiché Pietra Rosa si trova sulla cima di un erto colle e le sue mura si ergono altissime. Lasciate le carrobaliste i legionari avanzarono in formazione a testuggine, per sfondare le porte della città.

Non riuscendo a fermare la testuggine, i Daci tentarono una sortita.



i daci sono travolti dai legionari romani

Invano, travolti furono costretti alla resa.

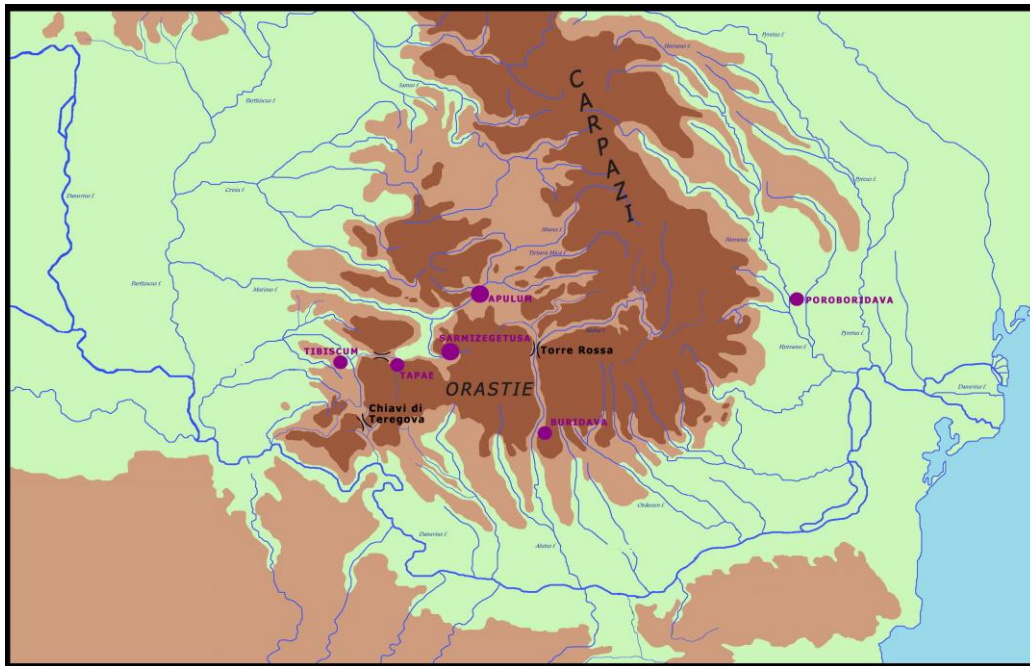
XI – Caduta in così breve tempo Pietra Rosa, Decebalo, disperando di riuscire a difendere Sarmizegetusa, presentatosi a Traiano in veste di supplice, si arrese, con tutti i suoi.



resa di Decebalo

L'Imperatore impose al re dei Daci un tributo di guerra corrispondente alla paga di due anni per l'intero esercito Romano (*circa trecento milioni di sesterzi*).

Inoltre, in aggiunta a quelle esistenti, insediò guarnigioni Romane nei pressi di Sarmizegetusa Regia, e coloni ad Apulum, Buridava e Piroboridava. Quest'ultima località, posta all'estremo oriente della Dacia, vigila sui Bastarni e i Roxolani.



Ordinò che gli fossero consegnate tutte le armi e le macchine da guerra. Fece abbattere dagli stessi Daci le mura delle città fortificate sui monti Orastie. Finita la guerra i Daci che si erano rifugiati nelle fortezze tornarono alle loro pacifiche occupazioni.



i daci abbattono le mura



*i daci tornano
nelle proprie case*

Traiano lodati i legionari per il valore dimostrato, rientrò a Roma.



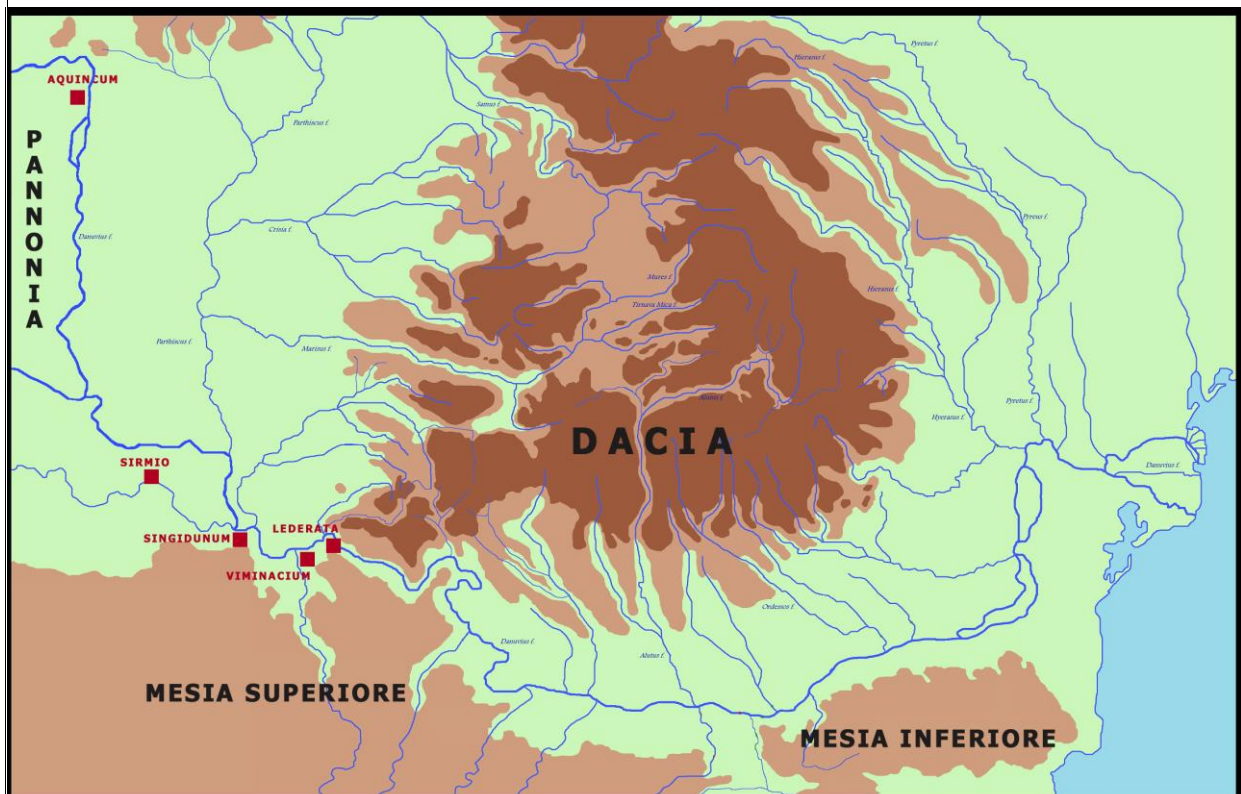
allocuzione di Traiano



la Vittoria Alata celebra la vittoria dei romani

LIBRO IV

I — Pacificata la Dacia, Traiano, prima di tornare a Roma, decise di dividere la Pannonia in due provincie, che presero il nome di Pannonia Superiore e di Pannonia Inferiore. Quinto Atilio Agricola, già governatore della Pannonia, divenne governatore della Pannonia Superiore e non si mosse da Carnuntum. Marco Ulpio nominò governatore della Pannonia Inferiore, con sede ad Aquincum (oggi *Budapest*), Lucio Nerazio Prisco.



Sulla riva orientale del Danubio di fronte alla Pannonia Superiore si trovano i Marcomanni ed i Quadi, popoli Suebi, pacificati dopo le recenti campagne germano-sarmatiche, che Traiano aveva condotto vittoriosamente. Questi stessi popoli avevano partecipato alla guerra dacica come nostri ausiliari, impiegati in azioni difensive. Non di meno l'Imperatore conoscendo l'animo guerriero di queste genti, considerava necessario vigilare, per prevenire qualche loro iniziativa avventata.

Di fronte alla Pannonia Inferiore, si trovano il popolo Sarmatico degli Iazigi, i Buri di origine Germanica e le pianure occidentali della Dacia.

Gli Iazigi, che Traiano aveva sottomesso da pochi anni, durante la guerra dacica si erano dimostrati fedeli all'Impero, tuttavia gli Iazigi e i Buri, sono divisi da una profonda e antica inimicizia, non si poteva dunque escludere che potesse scoppiare tra loro qualche conflitto.

II — Per quanto concerne la Mesia, l'Imperatore nominò Gneo Pinaro Cicatricula Longino governatore della Mesia Inferiore al posto di Manio Liberio Massimo, che per la sagacia dimostrata, resistendo ai Daci e ai Roxolani, entrò a far parte del Consilium Principis di Traiano e lo seguì a Roma (*il Consilium Principis, istituito da Domiziano, era posto ad un livello superiore a quello del Senato, assisteva l'Imperatore in ogni materia d'interesse dello stato*).

Durante la seconda campagna dacica il confine dell'Impero lungo la Mesia Inferiore aveva mostrato l'insufficienza delle proprie fortificazioni, per tale ragione Traiano ordinò a Cicatricula di provvedere adeguatamente.

Preoccupavano l'Imperatore le orde Sarmatiche che al seguito dei Roxolani avrebbero potuto tentare di invadere la provincia. Presi questi provvedimenti, rimandate le legioni nelle loro sedi, accompagnato dalla guardia pretoriana, fece ritorno a Roma e con lui, anche noi tornammo alle nostre case.

III — Mentre i coloni, accompagnati dalle rispettive guarnigioni, si recavano ad Apulum, Buridava e Piroboridava, Decebalo, traboccante d'ira per l'umiliazione subita, nascostamente preparava la riscossa.

Per prima cosa fece assassinare i capi Daci amici del popolo Romano.

Quando Cicatricula ne venne a conoscenza, chiese spiegazioni. Decebalo rispose che si era dovuto difendere dal loro tentativo di deporlo.

Cicatricula si accontentò di tale risposta.

In pari tempo Nerazio Prisco, governatore della Pannonia Inferiore venne informato che i Daci stavano ricostruendo le fortezze sui monti Orastie.

Alle sue rimostranze Decebalo rispose che si doveva difendere dai continui attacchi degli Iazigi. Nerazio scrisse a Traiano chiedendo istruzioni. L'Imperatore gli consigliò di fare un'inchiesta per capire quale fosse la reale situazione.

Nerazio non aveva esperienza dei costumi degli Iazigi, che non avendo un re, hanno in comune solo il nome, mentre ogni loro tribù segue il proprio capo.

E tra questi capi, come sempre, c'era totale discordia.

Alcuni volevano portare guerra ai Buri, altri, allettati dalle promesse di Decebalo intendevano schierarsi al suo fianco, quando costui fosse sceso in guerra, altri ancora, memori della potenza di Roma, desideravano combattere come nostri ausiliari contro Decebalo.

Poiché questi ultimi erano i nostri più immediati interlocutori, mentre gli altri erano sfuggenti, Nerazio si convinse che i timori di Decebalo fossero credibili e in tal senso scrisse a Traiano.

Intanto Decebalo ricostruiva le fortificazioni.

E celati dalle mura i Daci, con il massimo impegno si riarmavano.

Il re dei Daci grazie alle miniere d'oro e al suo tesoro personale disponeva di grandi ricchezze, che gli consentirono di promettere a quella parte degli Iazigi a lui favorevole, ai Buri, ai Bastarni ed ai Roxolani grandi donativi, quando, riaccesa la guerra, lo avessero seguito.

E sempre con a promessa di grandi ricompense, attirava a se tutti i briganti e i malfattori che abitavano la provincia.

Riprese i contatti con Pacoro II re dei Parti, non sappiamo con quale esito.

IV — Mentre Decebalo si preparava alla guerra passò l'anno (103) e buona parte di quello successivo (104), quando Cicatricula, venne a sapere dai nostri coloni di Piroboridava che una gran massa di Roxolani si muoveva verso la provincia.

Il nostro governatore, visti i precedenti, immaginò che i Roxolani si muovessero secondo gli ordini di Decebalo. Quindi gli scrisse intimandogli di fermare i barbari.

Rispose il Dace che non solo non era a conoscenza di nulla, ma era pronto ad incontrarsi con Cicatricula per decidere assieme quali provvedimenti prendere.

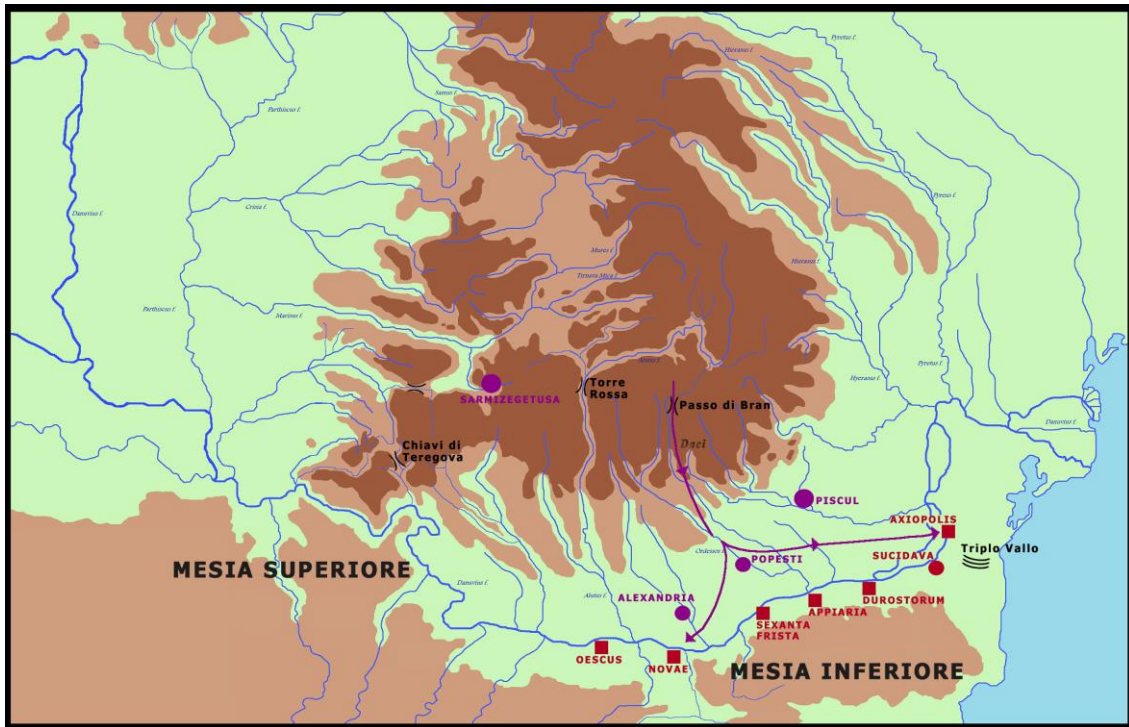
Il governatore, più temerario che avveduto, attraversato il Danubio con pochi dei suoi, cadde in una imboscata e fu preso prigioniero.

Prima di essere condotto in catene da Decebalo si suicidò.

Roma perse un condottiero valorosissimo, mentre la Mesia Inferiore andava incontro agli orrori della guerra.

V — Memore dell'errore commesso nella seconda campagna, Decebalo attese la primavera (105) per scatenare la guerra. Scese dal nord con grandi forze. Mentre i nostri presidiavano il passo di Torre Rossa, attraversato il passo di Bran (*oggi noto per il castello di Dracula*), percorse la valle solcata dal fiume Ordessos. Nella sua avanzata mise in fuga le guarnigioni Romane di Alexandria, Popesti e Piscul.

I nostri attraversato il Danubio ripararono nelle fortezze di Oescus, Novae, Appiaria (*oggi Rjahovo in Bulgaria*), Durostorum (*oggi Slistra in Bulgaria*), Sucidava (*oggi Corabia in Romania*) e Axiopolis (*oggi Cernavodă in Romania*), dove un triplo vallo di pietra difendeva la Mesia Inferiore dai Sarmati.



E infatti secondo gli ordini di Decebalo i Roxolani avanzavano da Oriente verso la provincia.

VI — Traiano, nominato governatore della Mesia Inferiore Lucio Fabio Giusto, ordinò la mobilitazione di tutte le legioni, le vexillationes e gli ausiliari che avevano preso parte alla prima guerra dacica. Inviò in Pannonia Inferiore Lucio Licinio Sura, con il compito di arruolare parte degli Iazigi, che Sura ben conosceva, avendo partecipato a fianco di Marco Ulpio alle guerre Germano Sarmatiche. In Mesia Inferiore inviò Manio Laberio Massimo, perché con la sua esperienza assistesse Giusto e con la sua presenza confortasse i provinciali. Sura e Laberio quali componenti del consilium principis, rappresentavano l'autorità dello stesso Imperatore.

Decebalo intanto assediava Novae, dove si trovava la legio I Italica, Sexanta Prista, approdo della flotta Mesica, Durostorum sede della legio XXI Rapax, Appiaria, Sucidava e Axiopolis, dove erano distribuiti gli ausiliari Germani.

Da oriente premevano i Roxolani, che respinti dal vallo di Axiopolis, tentarono di attraversare il Danubio tra Sucidava e Durostorum. Consigliato da Laberio, Giusto ordinò alla legio XXI Rapax di opporsi ai barbari con tutte le forze.

Con l'aiuto della cavalleria germanica i nostri respinsero i Roxolani, ma accusarono pesanti perdite, mentre i Sarmati dandosi alla fuga, inseguiti dai Germani, limitarono le proprie.

I Germani non sopportano i popoli Sarmatici, che considerano allo stesso tempo crudeli, vili e dediti ad ogni vizio. Pertanto festeggiarono con grandi esultanza una vittoria pagata con tanto sangue Romano.

VII – Mentre queste cose avvenivano in Mesia, in primavera partivamo da Roma al seguito di Traiano. A marce forzate arrivammo a Brindisi dove ci imbarcammo.



partenza di Traiano

Attraversato il mare Superiore (*l'Adriatico*), sbarcammo a Dyrrhachium (*oggi Durazzo in Albania*), da qui procedemmo fino a Naissus nella Mesia Superiore (*oggi Niš in Serbia*), sede della legio VII Claudia.

Lasciata a Naissus una modesta guarnigione , seguiti dalla legione, avanzammo verso Ratiaria (*oggi Archar in Bulgaria*), dove ci attendeva la legio XXX Ulpia Traiana.

Al nostro passaggio le popolazioni uscivano dalle città per rendere omaggio all'imperatore.



omaggi a Traiano

A Ratiaria Traiano celebrò una grande Lustratio, iniziava la seconda guerra dacica.



Lustratio

Decebalò intanto avuta notizia dell'arrivo di Traiano, tentò con tutte le sue forze di espugnare Novae e le nostre altre fortezze della Mesia Inferiore, ma i legionari e gli ausiliari resistettero bravamente, confortati anche dalla notizia che l'Imperatore sopraggiungeva con grandi forze. Lasciata Ratiaria Traiano raggiunse Oescus, dove si trovava la legio V Macedonica. Senza soste, procedendo lungo la strada che costeggiando il Danubio collega le nostre fortezze, avanzammo per liberare Novae dall'assedio di Decebalò.



avanzata di Traiano

Questi temendo di soccombere, si ritirò verso oriente per ricongiungersi con i Roxolani. Lo inseguimmo fino ad Axipolis, qui, raggiunti i Roxolani, Decebalò accettò la battaglia. Protetti dal triplo vallo i nostri, schierate le carrobaliste, fecero strage della Cavalleria Roxolana. Visto l'esito del primo scontro il re dei Daci, preferì ritirarsi per mantenere intatto il proprio esercito. Mentre i Roxolani superstiti tornavano nelle proprie terre, Decebalò inseguito dai nostri ripiegava verso nord.

Tutti i successi che aveva conseguito in primavera andarono perduti, ma la sua numerosissima armata restava pressoché intatta.

VIII — La ritirata di Decebalo ci lasciò padroni del campo, vedemmo allora quale disastro aveva causato il re dei Daci con i suoi alleati Roxolani. Le fertili campagne che dai monti Carpazi digradano verso il Danubio (*l'attuale Dobrugia*), erano state devastate, più per odio verso i pacifici contadini Daci, amici del popolo Romano, che per le necessità della guerra. Tutto ciò che non poteva essere rapinato era stato dato alle fiamme. Dopo le prime stragi i contadini erano fuggiti e attraversato il Danubio, si erano rifugiati nella provincia, soccorsi dalla pietà degli abitanti. Dovunque distruzione e dolore. L'Imperatore, considerato che l'estate era inoltrata e non era consigliabile inseguire Decebalo sui monti Orastie, decise che fosse opportuno soccorrere gli abitanti della provincia e i contadini Daci avviando la ricostruzione.



i contadini daci ringraziano Traiano



gli abitanti della provincia rendono grazie a Traiano

Inoltre tra i legionari e gli ausiliari, oltre ai tanti caduti, molti feriti necessitavano di cure. La legio XXI Rapax, tra morti e feriti era dimezzata, né era facile rimpiazzare legionari, provati in guerra, con inesperte reclute.

La forza del nostro esercito è dovuta tanto alla disciplina, quanto alla capacità del legionario di sostenere i più diversi compiti.

Non basta saper combattere e già questo richiede non solo coraggio, ma anche una lunga esperienza. Il legionario all'occorrenza deve essere capace di costruire accampamenti, edifici, strade, ponti, curare i feriti e tanto altro ancora.

Noi stimiamo che una recluta diviene un buon legionario dopo almeno un paio d'anni.

Dunque presa la decisione di rinviare alla primavera successiva la ripresa delle operazioni, iniziò la ricostruzione, sia nella provincia che oltre il Danubio.

Infatti il vettovagliamento dell'esercito, era opportuno che non fosse sostenuto solo dalla provincia e visto che la ritirata di Decebalo consentiva il rientro dei contadini Daci nelle loro terre, questi procedettero alla semina dei fertili campi, in modo da avere nella tarda primavera abbondanti messi.

Quindi i legionari scortarono i contadini nelle loro terre e visto che l'inverno si avvicinava li aiutarono a ricostruire le proprie abitazioni.

Infine, per evitare sorprese, tutti i presidi furono rinforzati



si rinforzano i presidi

IX - Il nostro Imperatore già al tempo delle guerre Germano-Sarmatiche, dopo aver sconfitto i Quadi, i Marcomanni e gli Iazigi era riuscito a pacificare questi popoli e a ricondurli all'amicizia del popolo Romano, poiché pensava che fosse più utile avere, al di là del Danubio, degli alleati capaci di resistere ai popoli delle steppe (*i Sarmati*) piuttosto che occupare i loro territori.

Ben sapeva che solo una costante presenza Romana avrebbe mantenuto lo status quo, ma questa, viste le possenti fortificazioni nella Pannonia, sembrava la soluzione migliore.

Diffidava di Decebalo e tuttavia si augurava che, dopo l'esito della prima guerra dacica, ne avrebbe tratto le conseguenze.

Non fu così.

Il re dei Daci cadde nello stesso errore di molti dei nostri nemici, che fino dai tempi più remoti, hanno scambiato la nostra benignità per debolezza.

In verità sono persuaso che Decebalo fu tradito dalla propria smisurata ambizione.

Questa sfrenatezza lo portò ad ordire le più vergognose trame, infatti tentò più volte di attentare alla vita di Traiano coprendosi di ridicolo.

Questo peraltro era lo stato delle cose.

Convocato dall'Imperatore il consiglio di guerra, prese la parola Lucio Licinio Sura, il più ascoltato degli amici di Traiano e componente del consilium principis, provato in guerra, prudente ed avveduto. Sura sostenne che allo stato delle cose, se non si voleva che ogni anno fossimo costretti a impegnarci in una nuova guerra, di necessità dovevamo conquistare la Dacia.

Allo stesso tempo tutti eravamo persuasi che se non volevamo invecchiare lungo il Danubio, dovevamo annientare Decebalo.

La Dacia doveva essere conquistata.

LIBRO V

I — Traiano concentrò parte delle truppe a Drobeta (*oggi Turnu Severin in Romania*), dove Apollodoro di Damasco in diciotto mesi (*tra il 103 e il 104*) aveva costruito il più grande ponte che mai sia stato fatto.



il ponte di Drobeta

Il ponte, che poggia su ventiquattro piloni in pietra, attraversa il Danubio per mille cinquecento passi (1.150 metri). La fondazione dei piloni in pietra fu resa necessaria per resistere alle violentissime piene del Danubio.

L'Imperatore intendeva attaccare Sarmizegetusa attraversando il passo di Vulcan.

Prima che Decebalo venisse a conoscenza dei suoi piani, ordinò alla legio II Adiutrix, di stanza a Singidunum di raggiungere a Tapae la legio I Adiutrix e da qui procedere fino ad occupare il passo di Vulcan, mentre sapevamo che il re dei Daci si aspettava che Traiano, avanzasse attraverso le Chiavi di Teregova, già sotto il nostro controllo.

Marco Ulpio invece, nell'intento di attaccare nel più breve tempo possibile Sarmizegetusa, voleva percorrere la strada più diretta.

A Drobeta Marco Ulpio celebrò una grande lustratio, infine attraversato il Danubio sul meraviglioso ponte, iniziò la marcia verso Vulcan.



Lustratio

Intanto due altri eserciti si erano mossi, attraversando il Danubio ad Oescus, il primo, comandato da Decimo Terenzio Scauriano e ad Axiopolis il secondo, comandato da Lucio Fabio Giusto. Scauriano doveva avanzare passando per il passo di Torre Rossa e chiudere la tenaglia attorno a Decebalo.

Il compito di Giusto era quello di dissuadere i Roxolani ed i Bastarni dal portare aiuto ai Daci.

II — Superato il passo di Vulcan, ci fortificammo poco più in basso in una località chiamata Banita.

Avevamo appena finito le operazioni che fummo investiti dai Daci. Lo scontro fu violentissimo, molti dei nostri furono feriti.



assalto dei daci

Respinta la prima carica effettuammo una sortita, invano i nemici tentarono di resistere combattendo con disperato coraggio, travolti dai nostri legionari dovettero fuggire, lasciando sul terreno innumerevoli caduti.



contrattacco dei romani

Il rischio corso fu grande, se appena fossero sopraggiunti il giorno prima ci avrebbero sorpreso senza difese e peggio ancora mentre eravamo impegnati nella costruzione della fortificazione.

Non era nostro costume farci cogliere impreparati, tanto che Licinio Sura, andava dicendo che non si spiegava come una così grande massa di armati fosse sfuggita ai nostri esploratori.

A gran voce si chiedeva la punizione dei colpevoli.

Per placare gli animi, inaspriti per i tanti feriti e i non pochi caduti, intervenne lo stesso Traiano, che per sottrarre gli esploratori all'ira dei legionari, li fece custodire dalla guardia pretoriana, ordinando che per trenta giorni mangiassero in piedi solo pane ed acqua.

Mai più furono effettuate esplorazioni trascurate.

La tecnica dell'esplorazione, fondamentale per la nostra sicurezza, è così meticolosa e collaudata che mai avremmo sospettato potesse consentire sorprese da parte di nemici, anche astuti come i Daci. Nei giorni successivi Sura ordinò che tutti i drappelli degli esploratori, a turno, ripetessero le manovre codificate, sotto gli occhi suoi o dei suoi incaricati.

III — Mentre presso di noi a Banita accadevano queste cose, l'esercito di Scauriano superato il passo di Torre Rossa, scendeva ad Apulum incontrando deboli resistenze.



avanzata di Scauriano

Decebalo ormai non combatteva più per la gloria, ma per la vita, perciò aveva concentrato tutte le sue forze sui monti Orastie e dopo aver tentato invano di fermare Traiano a Banita, attese il nostro arrivo protetto dalle difese delle sei città fortificate. Se non poteva più sperare nella vittoria, sperava nell'inverno e poi chi sa cosa poteva riservare il futuro.

Dunque il suo imperativo era quello di resistere, resistere anche solo per pochi mesi.

Ma noi solo questo volevamo: la vittoria e subito. L'esercito di Giusto lasciata Axiopolis avanzò nelle pianure orientali della Dacia, dove si stendevano ampi campi di grano.



i legionari mietono il grano

Come detto il compito di Giusto era quello di tenere a bada i Roxolani e i Bastarni, ma visto che questi, temendo che volessimo attaccarli ci mandarono ambascerie chiedendo pace, magnanimamente la pace fu loro concessa!

Traiano ordinò allora a Giusto di avanzare sulla Dacia da oriente per ricongiungersi con l'esercito di Scauriano.

Le città Dacie incontrate, non tentarono di resistere, ma aprirono le porte.

Come spesso è avvenuto nella nostra storia tutto avvenne in un tempo così breve che il nemico prima vide i nostri eserciti e poi ebbe notizia di ciò che era avvenuto.

IV — Intanto l'Imperatore marciava con l'esercito su Sarmizegetusa.



Traiano avanza su Sarmizegetusa

Questa era una città dalla pianta alquanto irregolare, difesa dal possente Murus Dacicus che la racchiudeva entro un perimetro di circa cinquemila cinquecento passi (quattro chilometri).

La città è formata da una parte bassa e da una non piccola acropoli, che costituisce la sua estrema difesa.

Nelle sue vicinanze scorre il fiume Marisus, dal quale sono dedotte le acque che alimentano la città.

Circonvallata Sarmizegetusa iniziammo l'assedio, bombardando i difensori con le nostre carroliste, ma a causa delle alte mura e della tenacia dei Daci, non riuscimmo ad allontanarli dal Murus.

Pertanto mentre li tenevamo impegnati lungo tutto il perimetro delle mura, ci preparammo a scalarle dove l'erta del colle è meno ripida.



i legionari attaccano Sarmizegetusa

Quando appoggiammo le scale sulle mura i Daci, corsi in gran numero, tentarono una difesa disperata, lanciando sui nostri legionari grandi pietre, ma in tal modo inevitabilmente si scoprirono diventando il bersaglio delle carroliste.



i romani accostano le scale alle mura

Quando avvertirono che la loro furiosa resistenza era vana, prima di riparare sull'acropoli diedero fuoco alla città, perché nulla cadesse nelle nostre mani.



i daci incendiano Sarmizegetusa

Intanto, nella confusione generale, mentre i cittadini si disperavano per la perdita di ogni loro bene, Decebalò, con una forte scorta di cavalieri, apertosi un varco, era fuggito.



disperazione dei cittadini di Sarmizegetusa

Come detto la città è alimentata con le acque del Marisus, che peraltro arrivano nella città bassa e non sull'acropoli, dove le scorte d'acqua, come venimmo a sapere, erano scarse.

Non restava che attendere la resa dei Daci.

Ma i capi non volevano arrendersi a nessun costo.

Spossati dalla sete, quando ormai le forze li stavano per abbandonare, ordinarono l'ultima distribuzione d'acqua agli abitanti, poi gran parte di loro si suicidò.



ultima distribuzione di acqua



suicidio di capi daci

I superstiti si arresero.



resa dei daci

Restammo ad un tempo inorriditi e ammirati da tanto coraggio.

Tuttavia costoro diedero prova di scarso discernimento, sottoponendo i cittadini a tante atroci sofferenze, meglio avrebbero fatto se li avessero spinti alla fuga, almeno non sarebbero rimasti privi di provviste e soprattutto d'acqua dopo pochi giorni.

V — Occupata Sarmizegetusa, trasportammo nella città semidistrutta, grandi provviste di grano, sia per le necessità dell'esercito che per sfamare i Daci che si erano arresi.



i romani portano rifornimenti a Sarmizegetusa

Frattanto Decebalo, ben sapendo quale fato incombeva sul suo capo, ritiratosi alquanto all'interno dei monti Orastie, tentava di riorganizzare le truppe rimastegli fedeli.

Ormai il tempo della pietà era passato, troppi tradimenti, troppi lutti, troppo sangue versato, Traiano voleva Decebalo vivo o morto.

Inseguito dai nostri, il Dace giocò l'ultima carta. Sperando di cogliere impreparata la nostra avanguardia, passò alla controffensiva, ma il destino era segnato, nascosto tra gli alberi, dovette assistere alla sconfitta dei suoi.



controffensiva dei Daci



*Decebalo assiste alla disfatta
dei suoi fedeli*

Sul re sconfitto si abbatteva il destino dei vinti, Bikelis, che considerava il più fedele dei suoi, lo tradì.



fuga dei daci

Per aver salva al vita costui ci rivelò dove Decebalo aveva celato il proprio tesoro. Una straordinaria quantità d'oro venne in nostro possesso, i muli sui quali venne caricato il tesoro formavano una fila interminabile.



i romani caricano su muli il tesoro di Decebalo

Preso dalla disperazione, colui che era stato il re dei Daci, congedati i suoi si diede alla fuga.

Non resistendo al disonore, molti dei capi Daci si suicidarono, altri si arresero.



resa dei daci

VI — Non sappiamo cosa sperasse Decebalo, né dove pensasse di riparare. Inseguito dalla nostra cavalleria, cavalcava a briglia sciolta sognando la salvezza.



Decebalo inseguito

Invano.



fuga disperata di Decebalo

Circondato,



Decebalò è circondato

per non cadere nelle mani di Traiano si suicidò.



suicidio di Decebalò

I suoi due figli furono catturati.



i figli di Decebalo sono catturati

Nelle fortezze continuò per breve tempo la resistenza dei Daci,



estrema resistenza dei daci fedeli a Decebalo

ma senza capi e senza speranze, ben presto furono indotti alla resa.

Tutte le fortezze furono incendiate.



le fortezze daciche sono incendiate

Evitammo il massacro, i prigionieri furono dedotti in schiavitù.

I Daci che si erano arresi furono avviati con le loro bestie, lontano dai monti Orastie. Parte di costoro fu distribuita nella pianura meridionale della Dacia, tra pacifici contadini. Altri furono condotti nella Pannonia Inferiore, altri ancora nella Mesia Superiore.

Le mura delle città fortificate sui monti Orastie furono abbattute.

Sarmizegetusa Regia fu abbandonata.

La nuova capitale della Dacia, fatta costruire da Traiano poco tempo dopo a trenta miglia (45 chilometri circa) dalla vecchia capitale, prese il nome di Colonia Ulpia Traiana Augusta Dacica Sarmizegetusa e fu abitata da coloni romani, scelti tra i veterani delle legioni vittoriose.

Accanto alle maggiori fortificazioni romane, come Apulum, Buridava, Tapae, Tibiscum, Berzobis, sorsero o risorsero nuove città, anche queste abitate da coloni romani.

VII - La colonizzazione della Dacia fu resa indispensabile a causa della sfrenata ambizione di Decebalò.

Traiano avrebbe preferito contare su un re alleato del Popolo Romano, con il quale condividere il medesimo interesse, ovvero quello di opporsi alle orde Sarmatiche che da Oriente incombono prima sulla Dacia, poi sulla Provincia.

Anche il piú sciocco dei capi avrebbe capito che la Dacia da sola non poteva resistere a lungo alle invasioni dei Sarmati.

Come altrove abbiamo ricordato queste popolazioni, barbare e crudeli, sono nomadi, non coltivano le terre, muovendosi con sterminate masse di cavalli e di buoi, dove passano lasciano il deserto.

La loro inguaribile pigrizia fa sì che essi non coltivino nuovi pascoli, in compenso questa stessa pigrizia li condanna a ricercarne sempre di nuovi, sono perciò in movimento perenne, costituendo un pericolo mortale per i loro vicini.

Era dunque solo una questione di tempo, dopo aver consumato tutti i pascoli delle pianure ad oriente della Dacia, si sarebbero abbattuti sulla stessa Dacia e poi sulla Provincia, la Mesia prima, di seguito la Pannonia.

È singolare che un uomo astuto come Decebalò si sia dimostrato così privo di intelligenza, tanto da pensare di accrescere il proprio potere a nostre spese, incurante del pericolo che incombeva da oriente. Lo stesso fatto di assoldare i Roxolani ed i Bastarni agli occhi di questi era la prova della sua debolezza.

Con il nostro aiuto avrebbe salvato il suo regno e se stesso.

Noi antevendo il pericolo avevamo costruito tra Axiopolis e Tomis un triplo vallo, con il quale respingere i tentativi dei Roxolani di penetrare nella Mesia Inferiore, scendendo lungo il Ponto Eusino (*il Mar Nero*).

Con le sue fortezze sui monti Orastie lo stesso Decebalo avrebbe facilmente respinto i barbari, abituati a combattere nelle grandi pianure della steppa, ma impreparatissimi e all'assedio e alle battaglie su terreni impervi.

Noi avremmo soccorso Decebalo costruendo nelle pianure della Dacia meridionale imprendibili fortezze.

Assieme avremmo avuto ragione dei Sarmati.

Considerata la follia di Decebalo, la conquista della Dacia era per noi indispensabile, non avremmo infatti tollerato che i Sarmati, occupassero il regno di Decebalo, obbligandoci a difendere la Pannonia e la Mesia, schierati lungo il Danubio per oltre mille miglia.

Ciò che non riuscì a Decebalo fece Adriano, il successore di Traiano.

Adriano, fu un valente condottiero, allevato alla scuola di Traiano, peraltro non sappiamo quali siano state le ragioni che lo indussero a seguire una politica estera opposta a quella del suo predecessore.

Allo scopo ricordiamo che Traiano dopo aver conquistato la Dacia, dopo una prima campagna, si apprestava a conquistare il regno dei Parti, quando fu colpito da un infarto.

Il regno dei Parti, ai confini dell'altipiano iranico, era per così dire il retroterra delle popolazioni sarmatiche. Traiano quindi intendeva recidere il pericolo all'origine.

Adriano al contrario, forse spaventato dalla vastità dell'impero romano, decise di richiudersi entro i confini ante-Traiano.

Rinunciò quindi alla campagna partica, tanto da porre sull'Eufrate la famosa lapide "Nec plus ultra", in breve, fermiamoci qui.

Peggio fece in Dacia, poiché si ritirò dai monti Orastie e dai Carpazi, lasciando i coloni alla mercé dei Sarmati.

Nel breve la sua scelta obbligò vent'anni dopo Marco Aurelio a logorarsi in una decennale guerra, speculare a quella germano-sarmatica condotta vittoriosamente da Traiano e che lo stesso Marco Aurelio, poi il figlio Commodo condussero felicemente, ma ormai per la Dacia, abbandonate dalle guarnigioni romane le montagne, non c'erano più speranze.

E proprio tra i monti Orastie, nell'attuale Banato, Attila pose nel V secolo il suo quartiere generale, insidiando sia l'impero d'occidente che quello d'oriente.

L'impero d'oriente, ovvero i bizantini, con abili strategie, inclusa la corruzione, stornarono, gli attacchi dei Sarmati prima, degli Unni di Attila poi, che ovviamente bloccati a sud-ovest, si diressero a nord-ovest.

E per Roma fu la fine.

Tornando al tempo di Adriano ricordiamo che morto Traiano nel 117, Lusio Quieto, che si opponeva alla rinunciataria politica del nuovo imperatore, fu assassinato nel 118.

A distanza di tanti secoli è singolare osservare come la Romania, in gran parte coincidente con la Dacia, sia tra i paesi neolatini quello nel quale l'influenza romana sia rimasta così profonda, come è dimostrato dalla lingua rumena i cui vocaboli sono per il 75% di origine latina, resistendo alla slavizzazione subita dai paesi vicini.

In conclusione possiamo dire che se c'è uno stato che per secoli ha mantenuto con Roma quell'intimo legame testimoniato dalla lingua, ebbene quello stato, non a caso, ha preso il nome di Romania.